

Adelphi eBook

Joseph Roth

ZIPPER E SUO PADRE



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

Zipper e suo padre

*Traduzione di
Elisabetta Dell'Anna Ciancia*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Zipper und sein Vater

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Max Beckmann, *Quappi con collo
di pelliccia bianca*, 1937 (Collezione privata, Monaco)

© MAX BECKMANN by SIAE 2004

Prima edizione digitale 2015

Da «JOSEPH ROTH WERKE», Bd. I

© 1975 VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1986 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7714-5

ZIPPER E SUO PADRE

A Benno Reifenberg

Io non avevo un padre - cioè: non ho mai conosciuto mio padre - ma Zipper ne possedeva uno. Ciò conferiva al mio amico un particolare prestigio, quasi avesse posseduto un pappagallo o un sanbernardo. Quando Arnold diceva: «Domani vado sul Kobenzl col mio papà», provavo il desiderio di avere anch'io un padre. Un padre lo si poteva prendere per mano, si poteva imitarne la firma, da lui si potevano ricevere rimproveri, punizioni, premi, percosse. A volte ero tentato di indurre mia madre a risposarsi, perché perfino un patrigno mi appariva desiderabile. Ma le circostanze non lo consentivano.

Il giovane Zipper faceva sempre un grande sfoggio di suo padre. Il papà gli aveva comprato questo, proibito quest'altro, promesso questo, rifiutato quest'altro. Il papà voleva andare a parlare con il maestro, far venire un insegnante privato, per la cresima voleva comprare ad Arnold un orologio e arredargli una camera tutta per lui. Perfino quando il padre causava al figlio un dispiacere era come se Arnold stesso lo avesse desiderato. Il papà era un'entità superiore, potente ma nel contempo anche servizievole.

A volte incontravo il padre di Arnold. Per un quarto d'ora mi trattava come se fossi figlio suo. Mi diceva, per esempio: «Abbottònati il colletto, oggi soffia la tramontana, c'è il rischio di prendersi un mal di gola». Oppure: «Fammi vedere quella mano. Ma tu ti sei ferito, adesso andiamo alla farmacia di fronte e ci spalmiamo su qualcosa». Oppure: «Di' a tua madre di mandarti dal barbiere. Non si portano i capelli lunghi in piena estate». Oppure: «Sai già nuotare? Un giovanotto deve saper nuotare». Allora era come se il giovane Zipper mi avesse prestato il vecchio. Ne ero grato al mio amico, ma avevo nel contempo l'imbarazzante sensazione di doverglielo restituire, così come dovevo restituirgli il suo *Robinson Crusoe*. In fin dei conti, le cose prestate non sono nostre.

Comunque, ogni tanto potevo tenermelo più a lungo, il padre di Zipper, sia pure dividendolo con Arnold. Capitava che, in occasioni particolari, ci trovassimo tutti e tre insieme, per salire in cima a torri celebri, per andare a vedere serragli, scherzi di natura, lillipuziani, teatrini di Tanagra,¹ e il velocista che percorreva in dieci minuti la lunga Lasterstrasse. Quella volta, affermò Zipper, ci aveva messo in realtà undici minuti e quarantacinque secondi. Su quel che riguardava il tempo il vecchio Zipper era infatti molto rigoroso. Possedeva un orologio che, come diceva a ragione il mio amico, era un «cronometro». Si trattava di un grosso orologio d'oro con il coperchio. Il quadrante era fatto di smalto lilla. Le cifre romane nere erano bordate d'oro. Un gancetto poco appariscente, quasi invisibile, posto accanto all'anello, azionava una suoneria. Una campanella chiara e argentina batteva l'ora e il quarto d'ora appena trascorsi. «Quest'orologio» diceva il padre di Zipper «può usarlo altrettanto bene anche un cieco. I minuti, naturalmente,» soggiungeva spiritoso «deve aggiungerli di testa sua. Quest'orologio non è stato mai da un orologiaio. Cammina giorno e notte da ben quarantun anni. L'ho acquistato una volta a Montecarlo, in circostanze insolite».

Quelle «circostanze insolite» davano non poco da pensare al giovane

Zipper e a me. Il papà che incontravamo in pieno giorno, che era un uomo come tanti altri, con la bombetta nera e il bastone dal pomo di avorio – il quale, tra l'altro, aveva anch'esso la sua storia –, quel papà, chissà quando, e proprio a Montecarlo, aveva vissuto qualcosa in circostanze insolite. Con profondo rispetto guardavamo come il signor Zipper confrontava l'orologio astronomico dell'osservatorio con il proprio, come controllava la posizione del sole a mezzogiorno, gli orologi elettrici del centro. A volte, mentre sedeva a tavola e tutti mangiavano in silenzio, spostava la levetta dell'orologio e i commensali ascoltavano stupiti quel suono misterioso.

Il padre di Zipper amava sorprendere il prossimo. Faceva uso di quei cosiddetti scherzi di società: finte scatole di fiammiferi dalle quali saltavano fuori minuscoli topolini, sigarette che esplodevano e palloncini di gomma che si muovevano come spiritelli sotto la tovaglia sottile. Si occupava di tante piccole cose che gli adulti di solito disdegnano. Ma aveva anche interesse per cose più importanti, per esempio la geografia, la storia, le scienze naturali. Teneva in poco conto le lingue classiche, dava la massima importanza a quelle moderne. «Oggiogiorno» diceva «ogni giovanotto deve assolutamente imparare l'inglese e il francese. Se avessi avuto una giovinezza più facile, sarei diventato addirittura un poliglotta. Il latino mi va ancora bene. Uno può eventualmente averne bisogno, se farà il medico o il farmacista. Ma il greco? Una lingua morta! Omero lo si può leggere anche in traduzione. I filosofi greci sono superati da un pezzo. Io avrei preferito mandare Arnold allo scientifico. Ma sua madre, guai! E poi dice di amare suo figlio. Lo ama e gli fa studiare la grammatica greca!».

C'erano anche altre divergenze di opinione fra il vecchio Zipper e sua moglie. Lei aveva rispetto per insegnanti, preti, la Corte e i generali. Lui era un negatore di verità eterne, un ribelle e un razionalista. In via eccezionale venerava qualche genio, Goethe, Federico il Grande e Napoleone, diversi inventori, esploratori polari, e specialmente Edison. Aveva rispetto per la scienza e solo per quelli dei suoi apostoli che la morte o una considerevole distanza geografica gli rendeva inavvicinabili. Alla sua considerazione per la medicina faceva riscontro la sua sfiducia verso i medici. Sosteneva di non essere stato mai malato. Lui non aveva bisogno del medico, così come il suo orologio non aveva bisogno dell'orologiaio. Tuttavia si trovava a volte in uno stato che egli definiva «bisogno di riposo». Allora spiegava che l'uomo sano – e proprio quello sano – di quando in quando ha bisogno di riposo, e perfino di qualche linea di temperatura. Aveva diversi modi per misurarla. Nessuno era capace di far scendere la colonnina di mercurio nel termometro come lui. I suoi metodi di cura erano strani e sconosciuti alla medicina. Avrebbero potuto testimoniare, piuttosto, la sua tendenza alla superstizione; essi contraddicevano la sua unica fede, quella nella ragione. Contro l'emicrania mangiava cipolle, sulle ferite metteva ragnatele e curava la gotta con i pediluvi.

II

La famiglia Zipper abitava nel quartiere dei piccoli borghesi, dove gli appartamenti sono composti da stanze troppo anguste, hanno pareti sottili e contengono ninnoli inutili.

C'era nell'appartamento di Zipper un locale straordinariamente signorile. Si trovava dietro la camera da letto. Ci si sarebbe potuti arrivare anche dal corridoio. Ma lì la porta era chiusa. Si apriva solo una volta all'anno, a Pasqua, quando dal Brasile veniva in visita il fratello del vecchio Zipper. Per noi, il giovane Zipper e me, quella stanza di riguardo, chiamata salone, era accessibile la domenica pomeriggio, purché promettessimo di starcene tranquilli e di «non rompere nulla». Molti oggetti fragili erano infatti radunati lì. Ricordo un calamaio di vetro celeste con il coperchio d'argento, un piccolo polverino dello stesso colore e una penna di vetro azzurro. Era un servizio. Stava sul canterano in mezzo ai massicci bicchieri rosso rubino, ai calici d'argento e alle posate da frutta d'alpacca. Dentro i bicchieri, che erano sempre un poco impolverati, c'erano bottoni di madreperla e anelli da bambino di tenero argento, fermacravatte e agorai di legno, fermagli ornati di brillanti di vetro, lustrini neri, flessibili e appiccicosi, che ogni volta cadevano dall'abito di gala nero della signora Zipper e che lei raccoglieva per ricucirli alla prima occasione.

Il salone era sempre immerso nella penombra. Pesanti tendaggi rossi concedevano avaro accesso al sole, a malapena un raggio riusciva talvolta a farsi strada e a tracciare una sottile colonna di pulviscolo argenteo tra la finestra e il tavolo rotondo. Un acre odore di naftalina proveniva dagli armadi eternamente chiusi. Una greve umidità faceva pensare a campi autunnali, Ognissanti, vapori d'incenso in gelide cappelle. Alle pareti erano appesi ritratti dei nonni e dei genitori della signora Zipper. Il vecchio Zipper non possedeva ritratti dei suoi antenati. Proveniva infatti da una famiglia 'semplice', che non si era mai fatta ritrarre. Personalmente, tuttavia, pareva avesse l'intenzione di diventare l'antenato di una riverente progenie. Si faceva fotografare spesso e di tutte le sue fotografie faceva fare degli ingrandimenti, che appendeva alle pareti del salone. Qui si vedeva il signor Zipper, con cappello e bastone, su una panchina da giardino con sfondo di gelsomini. Là, alla scrivania, immerso nella lettura di un grosso libro. A destra era appesa la fotografia che ritraeva il signor Zipper in uniforme di sergente di fanteria - un sergente furiere. A sinistra: il signor Zipper, con cilindro e guanti bianchi, di ritorno da un matrimonio o da un funerale. Qui era ancora un fidanzatino, con in mano un mazzo di fiori avvolto in carta bianca. Là già un padre posato, con Arnold, il piccolo, sulle ginocchia.

Ancora più spesso del vecchio veniva fotografato il giovane Zipper. Arnold a sei mesi, nudo come un verme, sorridente, su una pelle d'orso; Arnold a un anno, in braccio alla madre; Arnold a quattro anni, con i primi calzoni lunghi; Arnold a sei anni, con la sua prima cartella, la lavagnetta e la spugna ciondolante; Arnold a sette anni, con la sua prima pagella; Arnold a otto anni, seduto a gambe incrociate ai piedi del suo maestro, circondato dai compagni di classe; Arnold in costume nazionale spagnolo e Arnold ciclista;

piccolo cavallerizzo all'ippodromo e autista al parco dei divertimenti; Arnold in groppa a un asino e seduto a cassetta su una carrozza; Arnold al pianoforte e con il violino; Arnold con arco e frecce, e Arnold con la sciabola; Arnold piccolo dragone e marinaretto; Arnold a tutte le età, in tutti gli abbigliamenti, in tutte le situazioni; Arnold, Arnold, Arnold...

Perché, mi chiedevo, non era mai fotografato il fratello del primogenito Arnold, che si chiamava Cäsar? Lo avevano chiamato Cäsar come il fratello di sua madre, morto giovane. Sembrava che quel nome fosse un peso per il ragazzo, gli assegnasse compiti per i quali non era nato. Era costretto a essere un genio oppure una carogna. Chi sarebbe stato in grado, con un nome come quello, di dare soddisfazioni ai propri genitori?

No! Cäsar non dava loro la minima soddisfazione, almeno non a suo padre. A casa lo si vedeva di rado. Vagabondava per le strade, lo si incontrava davanti all'ingresso del circo Cavalli, davanti ai cinematografi di periferia e in quel vicoletto dove ogni casa era un bordello. E aveva in tutto quattordici anni. Ricordo chiaramente il suo volto arrossato, grossolano, nel quale i lineamenti erano disegnati in modo approssimativo e provvisorio, la sua fronte corta, tutta sgualcita di rughe, che pareva volesse simulare inesistenti preoccupazioni, lo strano contrasto tra la bocca scettica, che ricordava una triste, vecchia falce, e gli occhi chiari, verdi, nei quali brillava una luce animalesca e folle. A quindici anni andava a letto con tutte le servette del vicinato, una barba nera gli spuntava da ogni angolo del volto, le sopracciglia gli erano cresciute fino a congiungersi sopra la radice del naso. Cäsar «non aveva voglia di studiare». Il vecchio Zipper lo «tolse» dal ginnasio e lo «mise» allo scientifico. Qui Cäsar attaccò lite con un compagno di classe, gli ruppe il setto nasale, schiaffeggiò un insegnante che cercava di far da paciere. Allora il vecchio Zipper lo «tolse» dallo scientifico e lo «sbatté» nella scuola secondaria obbligatoria. Lì di Cäsar ce n'erano parecchi, gli insegnanti stavano attenti a non buscarle. Cäsar Zipper non fece particolare scalpore, rimase due anni in ciascuna classe ma non gli servì a nulla. Quando lasciò la scuola, sapeva a malapena leggere e scrivere.

Era come se Cäsar non appartenesse alla famiglia Zipper. Soprattutto non lo si incontrava mai in casa fuorché al momento dei pasti. Allora sedeva in fondo alla tavola, con le spalle alla porta che dava sulla cucina, di fronte al vecchio Zipper, il quale tra una portata e l'altra lanciava a quel figlio degenerare occhiate furiose e sprezzanti. Cäsar non le ricambiava. Guardava sempre nel piatto, ringhiava sommessamente, batteva i tacchi sul pavimento, tamburellava con le dita sulla sedia, ben sapendo che in suo padre il furore cresceva. Anzi, sembrava sentire con piacere come il vecchio Zipper ribollisse. Per un poco ancora costui si tratteneva. Ma ecco che arrivava in tavola il dolce, di cui il vecchio non era mai soddisfatto, e improvvisamente lui esplodeva. Scaraventava la saliera addosso a Cäsar, il quale se l'aspettava da un pezzo e con la presa sicura della persona allenata l'afferrava al volo e la rimetteva sulla tavola. Poi si udiva il rumore di una sedia scostata, il vecchio Zipper si alzava. In piedi, curvo, con il tovagliolo nella mano sinistra, allungava la destra dietro di sé cercando la spalliera della sedia. Per un attimo si vedeva la sua mano artigliare l'aria. La rivedo chiaramente, quella sua mano destra, pareva un animale, che so, un ragno peloso che tenta alla cieca di afferrare una preda inesistente; era terribile, quella mano, più terribile che non il volto del vecchio, troppo inoffensivo per poter essere, sia pure solo per un attimo, veramente terribile.

In quello stesso istante Cäsar, con la sinistra, aveva già aperto la porta che dava sulla cucina. Già si udiva il borbottio delle pentole sui fornelli, già si sentiva il profumo dei cibi, si udiva la signora Zipper che, di là, si soffiava il naso e si schiariva la voce. Con la sinistra sulla maniglia e la destra alzata a mo' di scudo, Cäsar mostrava al padre una lunga lingua rossa. Quella lingua era una cosa impudica, nuda, quasi fosse spogliata perfino della bianca epidermide. Si protendeva verso il padre come una ferita e come una fiamma. Intanto dal profondo di Cäsar veniva un ringhio sordo, quasi un piccolo terremoto. Un attimo dopo egli era sparito.

Alcune volte alla settimana - e comunque ogni volta che il vecchio Zipper mi invitava a pranzo - si ripeteva questa scena. Arnold ne conosceva già tutte le fasi, non ci faceva più caso. Anzi, sembrava seguirne il decorso con particolare soddisfazione, vedevo talora come cercasse di nascondere, tuttavia senza riuscirci, un perfido sorriso durante quella breve, tacita tempesta, accompagnata solo da gesti terribili e suoni inumani, che si scatenava tra il padre e il fratello.

Non ricordo di aver mai visto che Cäsar o il vecchio Zipper avessero finito di mangiare il dolce. Nei loro piatti rimanevano sempre dei brutti avanzi. Macerie lasciate dal passaggio di un uragano.

Ma come alla tempesta segue il sereno, così il vecchio Zipper cominciava immediatamente a scherzare quando quel suo figlio mal riuscito era scomparso. Davanti a lui stavano ancora i resti del pasto interrotto. Zipper sembrava non vederli. Parlava già del pomeriggio e di cosa pensavamo di fare. Ci chiedeva se avevamo già finito i compiti. Se avevamo visto la nuova giostra che un italiano aveva montato la scorsa settimana accanto alle molte che c'erano già. Se sapevamo che il teatrino delle marionette di Andreas aveva un nuovo programma. Se avevamo già letto sul giornale che quell'anno le vacanze estive non sarebbero cominciate a fine giugno, come di solito, ma già a metà mese.

Erano queste infatti, come ho già accennato, le preoccupazioni del vecchio Zipper. A volte andava all'armadio dei vestiti, lo apriva lentamente come fosse un tabernacolo e ne estraeva il violino chiuso nella custodia nera che ricordava una bara. La gioventù e le speranze di Zipper erano sepolte in quella bara, accanto al violino. Un tempo il vecchio Zipper aveva desiderato infatti diventare un musicista. Per poco non lo era diventato. Possedeva, a sentir lui, un «orecchio impressionante» e senza maestri, senza conoscere le note, «senza rudimenti», un bel giorno aveva cominciato a suonare, come «per virtù dello Spirito Santo». Da quel momento aveva suonato «tutto quello che gli capitava di sentire». Suonava «minuetti e valzer». Andava «a tutte le nuove operette», e il giorno dopo ne suonava i motivi di maggior successo - «a orecchio». Adesso sapeva suonare ormai *un solo pezzo*, cioè: *Lo sai, mamma!* - una canzone che commuoveva me fino alle lacrime, ma non rattristava per nulla il vecchio Zipper. Al contrario: quanto più il suo volto si faceva estasiato, malinconico e ultraterreno, tanto più il suo animo era allegro. Il vecchio Zipper prolungava i suoni all'infinito, li tendeva come fossero di gomma, faceva gemere, piangere e singhiozzare il suo violino, ce ne fosse bisogno o no, e qua e là inseriva a suo piacere qualche tremolo. A me venivano i brividi nella schiena, ma il padre di Zipper tradiva il suo buon umore nella vivacità con cui il suo piede batteva il tempo, nelle pause soddisfatte che inseriva a sproposito e delle quali approfittava per lanciare attorno uno sguardo compiaciuto, come un artista che colga un lontano

applauso percepibile a lui solo.

In ogni caso era la musica quella che il vecchio Zipper più venerava fra tutte le arti, anzi, fra tutte le manifestazioni e le forme spirituali della vita. La musica suppliva per lui alla fede in Dio, che egli negava. Forse suppliva all'amore di cui non godeva, alla felicità che gli sfuggiva. Nessuna meraviglia che Zipper avesse desiderato fare di almeno uno dei suoi figli un musicista. Aveva accolto con una certa speranza il fatto che Cäsar studiasse controvoiglia e con difficoltà e mostrasse avversione per i libri, che cioè avesse «una testa dura». Ecco, ecco, pensò il padre, questo diventerà un musicista! Cäsar Zipper era un nome che sembrava fatto apposta per un artista. Cäsar un virtuoso e Arnold un erudito! Ma presto si vide che Cäsar non faceva progressi neppure nella musica e dopo tre anni di costosi studi con i migliori maestri della città continuava ancora a strimpellare scale. «Non sa suonare neppure un valzer!» si lamentava il vecchio Zipper. «Visto che non diventa un artista - non si può certo pretenderlo da chiunque - che almeno sappia suonare quando è in compagnia e la gente ha voglia di ballare. Un giovanotto deve essere capace di farsi apprezzare e benvolere!». Ma Cäsar non si faceva affatto benvolere.

Un giorno il vecchio Zipper rincasò dalla sua quotidiana passeggiata mattutina circa un'ora prima del solito, Che cosa era successo? Era una splendida giornata di primavera, Pasqua era vicina, si aspettava il fratello dal Brasile e tutta la casa si trovava in quello stato di lieta eccitazione che le spese impreviste, una lavandaia a domicilio e l'attesa di un forestiero procurano. Il sole risplendeva e i passerotti schiamazzavano. Ma il vecchio Zipper, a testa bassa, misurava a passi decisi una stanza dopo l'altra. Che cosa era successo?

Aveva incontrato per strada il professore di musica di Cäsar. Aveva appreso così che «quel birbante» di suo figlio da mesi non si era più visto a lezione; che probabilmente aveva sperperato l'onorario che ogni mese gli si consegnava perché lo portasse all'insegnante. Quando Cäsar rincasò ignaro, il padre gli tolse di mano il violino, lo sollevò in aria e lo fracassò sulla resistentissima testa di suo figlio, senza dire una sola parola.

Poi il vecchio Zipper raccolse accuratamente da terra i resti del violino, li legò insieme con uno spago robusto e li mise in un sacco.

«Fino alla mia morte» giurò il vecchio Zipper «conserverò questo violino a pezzi!». Il violino giaceva nella cassetta di sicurezza a prova di fuoco della Eisner & Co., accanto alla polizza di assicurazione e al certificato di matrimonio.

III

Quando oggi ripenso al vecchio Zipper, mi meraviglio di non essermi accorto allora della sua grande tristezza. Egli stesso non ne fu mai consapevole. Aveva qualcosa del clown triste. Ma io lo trovavo divertente, come i bambini trovano divertente qualsiasi clown. Il vecchio Zipper con la sua sottile, chiara, fulva barbetta da marinaio che gli incorniciava la faccia larga e tonda ed era quasi un lusso superfluo, un po' come una cornice intorno a un quadro insignificante, il vecchio Zipper con i suoi occhi scuri, buoni, sempre così seri, il vecchio Zipper con la sua eterna bombetta, che metteva quando si affacciava alla finestra o quando si allontanava di un passo dal portone di casa per andare a comprare il giornale, il vecchio Zipper con il suo bastone nero di «autentico mogano», questo vecchio Zipper emana oggi, tutte le volte che ne richiamo alla mente il ricordo, una grande malinconia. Mi rende triste anche adesso, in queste ore, mentre racconto di lui. Ebbe molti dispiaceri nella sua vita, e probabilmente nessun dolore. Ma proprio per questo è così triste, triste come una stanza sgomberata, triste come una meridiana in ombra, triste come un vagone fuori servizio su un binario arrugginito.

Eppure c'era una persona alla quale lui, il mite, l'inoffensivo, causava grande sofferenza, sicuramente senza saperlo. Esisteva infatti anche *la signora Zipper*.

Non erano fatti l'uno per l'altra, no, non erano fatti l'uno per l'altra. Ma, come succede in queste cose, non si pensava mai che non erano fatti l'uno per l'altra. Ci capita di solito così quando osserviamo delle coppie anziane. Esse rappresentano un fatto compiuto, sulla loro unione ormai non possono esserci dubbi. Hanno già dei figli, dei figli grandi. Nulla è rimasto dei contrasti che, come armi, hanno messo in campo l'uno contro l'altra nei primi tempi del loro matrimonio. Entrambi hanno smussato i loro spigoli, esaurito le loro munizioni. Sono due vecchi nemici che, per mancanza di strumenti bellici, hanno concluso un armistizio che ha l'aspetto di un'alleanza. E non si sa più nulla della loro antica inimicizia.

Ma nei momenti che noi, osservatori esterni, non conosciamo, essi usano ancora l'uno contro l'altra le ultime armi residue, oppure impiegano altri arnesi, arnesi di pace, per condurre la loro domestica battaglia. Hanno ancora, dai tempi in cui la loro inimicizia era giovane, diversi strumenti di odio che non si logorano: un sorriso che si schiude proprio quando all'altro fa più male; una parola che ricorda un brutto episodio di un passato ormai lontano e che, riesumata, riapre ferite cicatrizzate; un modo di guardarsi l'un l'altro che lascia entrambi impietriti; gesti improvvisi che risvegliano bruscamente la loro inimicizia appannata, assopita, così come dei bengala lanciati nel cielo illuminano in guerra una situazione oscura rivelandone tutto l'orrore.

Così era per i coniugi Zipper. Il volto della signora Zipper mi rimarrà nella memoria per sempre. Un volto dietro un velo umido. Era come se le lacrime fossero già sui suoi globi oculari, sempre pronte a essere versate. Portava lunghi grembiuli blu che la facevano assomigliare a un'infermiera di

seconda categoria. Attraversava la vita in pantofole di feltro. Non parlava mai ad alta voce. Spesso sospirava e si soffiava il naso. Quando portava al viso il fazzoletto si vedevano le sue mani, mani asciutte, dure, in cui le dita erano sproporzionatamente grosse, come appiccicate artificialmente a una mano troppo magra. A volte, nei giorni di festa, indossava il suo abito nero con i lustrini, e allora sembrava ancora più gialla del solito, aveva un che di intirizzito, quasi l'avessero tirata fuori da una ghiacciaia. Tutta irrigidita - non già dall'alterigia, bensì dalla rassegnazione, dall'impotenza, dall'infelicità e dalla mestizia - tutta irrigidita sedeva allora in una poltrona. I suoi capelli radi e incolori erano pettinati in modo da ricaderle sulla fronte alta e ampia in una sorta di abbellimento forzato, come una misura adottata contro la sua volontà, quasi che qualcuno l'avesse pettinata approfittando di un suo profondo deliquio e lei non si fosse guardata allo specchio neppure un attimo. Solo la bocca della signora Zipper, che ormai era infossata e appariva caparbia, tradiva, quando si schiudeva in uno dei suoi rari sorrisi, una grazia da gran tempo spenta, una bella, rotonda pienezza perduta, e sul suo mento, per una frazione di secondo, faceva la sua comparsa una delicata fossetta - no! non più una fossetta! -, bensì il ricordo di una fossetta. Il suo sorriso, il suo raro sorriso, era come un sommesso, furtivo *de profundis* per la sua gioventù. Nei suoi occhi sbiaditi, umidi, si accendeva una remota, debole luce che subito si spegneva di nuovo, come il bagliore di un faro molto lontano.

Mai sorrideva in presenza del marito. Mai s'interessava ai suoi piccoli scherzi, mai si lasciava coinvolgere quando capitava che lui cercasse di attaccare discorso. Alle sue domande rispondeva con un sì o con un no. Come doveva odiarlo, forse disprezzarlo! Zipper sentiva probabilmente l'odio che stava dietro il suo silenzio così come si avverte il ghiaccio liscio e duro sotto la coltre nevosa. Lei lo provocava. E lui, non essendo furbo, cominciava a deriderla. Ogni volta che Cäsar spariva dopo una di quelle tempeste, lei si affacciava dalla cucina con un sospiro. Allora succedeva che il vecchio Zipper dicesse in tono trionfante: «Ti ha detto il tuo amato figlio dove se ne è andato?». È vero che gli Zipper avevano una domestica, ma il vecchio non voleva «vedere nessuna faccia estranea durante i pasti». Perciò bisognava che la signora portasse personalmente il cibo dalla porta della cucina fino alla tavola. Se posava la zuppiera al centro della tavola, Zipper le diceva: «Un po' più vicino, *madame*, per favore, non facciamo finta di essere a Versailles!». Qualche volta diceva: «Questo tovagliolo ha già almeno due settimane! Deve averlo usato qualcun altro! Qui ci sono tracce di uovo, e io non mangio uova. Da anni non mangio uova!».

Nei giorni in cui io ero invitato da loro, pareva che Zipper ci tenesse particolarmente a far conversazione. Cercava a ogni costo di aprire una breccia nel silenzio di sua moglie. Anzi, si sforzava addirittura di dirle qualche parola gentile. Ma su di lei perfino la sua gentilezza scivolava via come una goccia d'olio sul vetro ghiacciato. Se Cäsar o Arnold facevano una macchia d'unto sui loro vestiti, se erano sbadati, se rovesciavano un bicchier d'acqua, allora il vecchio Zipper diceva a sua moglie: «Guarda un po' come si stanno di nuovo comportando i tuoi figli». Da una decina di anni beveva dopo ogni pasto un tè. Doveva essere un tè tutto particolare, e il bicchiere non troppo pieno in modo che lui lo potesse prendere per il bordo superiore senza scottarsi le dita. Se però il margine era eccessivo, Zipper diceva spiritoso: «Quanto costa un bicchiere *intero, madame?*». Se il tè era troppo

chiaro, lo rimandava indietro perché fosse tenuto in infusione più a lungo. Se era troppo scuro, chiedeva dell'acqua bollente. Gli veniva portata in un bricco di metallo il cui manico scottava talmente che Zipper doveva prenderlo con un fazzoletto; e benché sapesse, o comunque dovesse sapere ormai per esperienza che non era possibile toccare quel manico, ogni volta allungava ugualmente le dita nude, si ritraeva spaventato scuotendo la mano nell'aria come un bianco uccello, e intanto trafiggeva sua moglie con l'occhiata di cui si gratifica chi ci ha pestato un callo. Mai il vecchio Zipper dimenticava di dilungarsi sul tè, sulla sua preparazione, sulle diverse varietà, le sue virtù terapeutiche, i suoi danni. Almeno una ventina di volte l'ho sentito raccontare come un giorno avesse preso una sbornia da tè. «Certo,» concludeva Zipper «non era mica un tè come questo qui!». E intanto guardava sua moglie.

Se oggi richiamo alla mente la sua immagine, mi accorgo che la signora Zipper è vissuta avvolta in una nebbia, in una sorta di grigia e opaca aureola adatta a quei martiri che patiscono pene e tormenti per finalità ridicole e ridicole cause. Non so se ha amato i suoi figli. Forse le erano indifferenti, oppure odiosi come il padre. Mi sembrava che fosse fatta più per soffrire che per amare. Quanto ai figli, Arnold giunse solo più tardi ad amare sua madre. Per il momento era più vicino al padre, che era certo più divertente. Dell'educazione dei figli si occupava esclusivamente il vecchio Zipper, anche se spesso li chiamava i «suoi figli», della moglie, s'intende. Erano maschi, ed egli aveva deciso di «farne degli uomini».

Cominciò dall'«educazione alla virilità». I metodi spartani lo affascinavano, ma non meno lo affascinava Atene. Su Sparta e Atene aveva solo le nozioni che da autodidatta aveva potuto arraffare di straforo. In generale, conosceva la storia attraverso gli aneddoti, il mondo attraverso il fotorama, la vita attraverso le lettere al giornale. Quello che non sapeva, lo apprendeva dall'enciclopedia oppure, il mercoledì, dalla redazione del giornale. Molti quesiti lo occupavano nel corso di una giornata. Lo interessava la distanza tra la terra e la luna, tra la luna e il sole, tra il sole e Marte. Lo interessavano la Via Lattea, l'incendio di Mosca, la guerra di Crimea, l'ultima epidemia di colera a Vienna, un sistema per vincere al gioco a Montecarlo, la nocività delle mosche, gli effetti delle scottature solari, l'altezza del Gauri Sankar, il primo aeroplano, la vita privata del conte Zeppelin, la prima rappresentazione dei *Masnadiers*, gli ultimi indios in Bolivia. Aveva l'eterna, insaziabile sete di sapere dell'uomo semplice che si è fatto da sé ed è vittima di quel malinteso per il quale il sapere è cultura, la cultura dà forza e la forza il successo. Era un fanatico dell'igiene. Tutti i giorni immergeva personalmente i figli nell'acqua fredda. Appena ebbero tre anni, comprò loro delle bicicletture. Già a otto anni Cäsar s'era reso indipendente. Arnold, invece, continuò a ricevere sempre nuove e sempre più grandi biciclette. Aveva monopattini, pattini, slittini e sci, racchette da tennis e sciabole per tirare di scherma. A cinque anni Arnold prendeva lezioni di danza. Imparò le danze folkloristiche nazionali. Danzava la mazurka, la cracoviana, il kazačok, la czarda, imparò a suonare le nacchere. In uno spettacolo di beneficenza il vecchio Zipper ottenne che Arnold si esibisse come ballerino. Il vecchio sedeva in prima fila. Aveva distribuito biglietti omaggio a mezza sala. Aveva trascinato lì lontani parenti, vaghi conoscenti. Poi fece fotografare Arnold sul palcoscenico. Egli stesso si presentò alla ribalta a ringraziare, dopo che cinque minuti prima aveva

applaudito da spettatore.

Ogni domenica conduceva Arnold all'ippodromo e gli insegnava a cavalcare. Gli prese un «maestro di arte drammatica», Arnold imparò a declamare. C'erano versi che doveva recitare a suo padre ogni momento. Il vecchio aveva gusti letterari molto personali. Amava una poesia di Rudolf Baumbach: *Il viaggio in Paradiso*. Benché disprezzasse l'Imperatore, ascoltava tuttavia molto volentieri una lirica di un poeta contemporaneo che aveva preso a tema della sua composizione una giornata dell'Imperatore. Ogni strofa parlava di un'ora di quella giornata e del lavoro che il monarca svolgeva in quell'ora. Al vecchio Zipper piaceva: *Sedeva alla fonte il fanciullo; Ed ho studiato, ahimè, filosofia; Nel cuore della notte il guardiano della torre; Per questa gola egli dovrà passare; Il dio che fe' crescere il ferro e la Lorelei*. Arnold le recitava tutte «fluentemente», come il vecchio Zipper amava dire. La fluidità era infatti ciò che contava per lui.

A volte però capitava che Arnold si impappinasse, e allora il padre gli metteva le mani sulla fronte e chiedeva: «Cosa farai mai nella vita?». La stessa domanda gli veniva alle labbra se Arnold cadeva dalla bicicletta o da cavallo. Cosa avrebbe fatto nella vita? Tutto e il contrario di tutto, stando ai desideri del padre: l'artista di circo e l'attore; l'erudito e il poeta; l'inventore e il gentiluomo; il diplomatico e l'illusionista; il cavaliere d'industria e il compositore; il dongiovanni e il musicante; l'avventuriero e il primo ministro. Sarebbe potuto diventare qualsiasi cosa, Arnold; tutto ciò che il vecchio Zipper *non* era diventato.

IV

Come mai il vecchio Zipper non era diventato niente nella sua vita - almeno a sentire lui? Perché la massima parte delle energie che Dio gli aveva concesse aveva dovuto spenderle per diventare, da proletario che era, un borghese. È questo infatti il cammino della povera gente. Da giovane Zipper, che era figlio di un falegname, sarebbe dovuto diventare anche lui un falegname. Cominciò l'apprendistato. Fabbricava tavoli di legno di quercia, armadi, culle, bauli e casse da morto. Infine fu messo a bottega da un grosso falegname di Vienna.

In una cittadina di provincia è come se ciascuno fosse destinato fin dalla nascita a un certo mestiere, un certo compito, una certa attività. C'è chi fa il vigile e chi il becchino. Chi fa l'orologiaio e chi tratta generi alimentari. C'è il ricco commerciante e il povero maestro vetraio. Già il padre del ricco era ricco, e anche il nonno del ricco lo era già. Le persone più anziane della città non riescono a ricordare che un qualche antenato del ricco sia stato povero. Il figlio di un falegname non farà mai il becchino. Il figlio di un commerciante di specialità gastronomiche non farà mai la guardia campestre. Zipper, figlio di un falegname, sarebbe rimasto un falegname se non fosse venuto nella metropoli.

Il suo mestiere cominciò ad andargli stretto. Con una parte della sua ambizione Zipper sconfinava dai limiti che erano stati tracciati alla sua vita. In fin dei conti l'ambizione lui l'aveva nel sangue. Ed era anche un po' volubile. Ormai non lavorava più in una modesta bottega con tre garzoni come a casa, da suo padre, bensì in una grande fabbrica di casse da morto con trecento operai, che non erano falegnami. Ogni giorno si producevano esattamente settanta casse da morto. Dove vive tanta gente, ne muore anche tanta. Era un'attività lugubre. In principio Zipper non faceva che pensare alla morte. Lui però propendeva per la vita.

Cambiò mestiere, ma rimase nel campo del legno. Si mise a bottega da un fabbricante di strumenti musicali. Imparò a costruire casse di violino, ponticelli, manici. Fu allora che si accorse del proprio talento musicale. Non intendeva aspettare fino a saper fabbricare un violino intero. Sperava in qualche straordinario colpo di fortuna, tanto più che si era innamorato di una ragazza i cui genitori, agiati commercianti di specialità gastronomiche, erano disposti a dare la loro figliola solo a un uomo agiato. Giocò al lotto e vinse. Allora fece visita ai genitori della sua amata e parlò di aprire un negozio di musica. Si fidanzò. Un piccolo negozio di musica non faceva al caso suo, Zipper voleva partire subito con uno grande. Per farlo occorreva avere più denaro di quanto lui ne aveva vinto. Confidando nella propria fortuna, e proponendosi di vivere anche qualche avventura, andò alla stazione e prese il treno per Montecarlo. E lì si verificarono quelle straordinarie circostanze nelle quali era venuto in possesso del suo cronometro.

Perse al gioco la maggior parte del suo denaro, ritornò, si sposò. I soldi non bastarono più neppure per un negozietto di musica. Grazie ai buoni uffici del suocero, Zipper ottenne una rappresentanza di carta e stampati.

Quanto era lontano, ormai, dal legno di quercia! Doveva girare tutto il giorno per le grandi ditte del centro a raccogliere ordinazioni di stampati. Intanto la sua giovane moglie se ne stava in una botteguccia di specialità gastronomiche e vendeva aringhe a credito. Quando Zipper, come si suol dire, si fu «introdotto», sua moglie lasciò perdere le aringhe. Con la vendita di carta e stampati non ci si poteva arricchire, ma si poteva sopravvivere a lungo. A poco a poco Zipper si era affezionato a quella sua occupazione. Non era un lavoro. Gli consentiva di percorrere senza fretta le strade più animate della città, di parlare con i direttori delle maggiori aziende, di apprendere in questa o quella occasione alcune cose che erano oggetto della sua sete di sapere. Stabiliva dei contatti ai quali teneva molto. Conosceva sempre più da vicino cassieri di teatro, agenti di varietà, direttori di circo. A certe persone di poco conto gli capitava di fare qualche piccolo regalo, biglietti da visita per esempio. Dove altri dovevano pagare, lui aveva libero accesso. Dove altri facevano anticamera, lui passava avanti a tutti. E perfino là dove chiunque poteva passare avanti senza fare anticamera amava fingere di essere il solo a riuscirci.

Adeguandosi alla nuova professione, anche il suo modo di vestire cambiò. Una certa raffinatezza nella scelta delle stoffe e delle camicie e delle cravatte pareva innata in lui. Dare un'occhiata, di tanto in tanto, a qualche rivista di moda riteneva fosse un dovere verso la propria carriera. A fare carriera era fermamente deciso. Ma non era certo da un banale commercio di carta e stampati che ci si poteva aspettare la ricchezza. Perciò Zipper, favorito nella sua 'presenza' dalla nota di eleganza del proprio abbigliamento, sottoponeva a diversi influenti personaggi i suoi «progetti». Le proposte che faceva riguardavano il miglioramento dei freni delle vetture tranviarie, l'incremento del turismo, un nuovo assetto del sistema pubblicitario. Non poche erano le idee partorite dalla sua testa. Zipper era sempre gravido di progetti. A poco a poco, siccome non ne andava in porto neppure uno, egli si immalinconì come un ortolano che ha seminato cattiva semente e vede passare senza frutti l'estate e l'autunno. Si curava sempre meno del proprio aspetto esteriore. Conservava tuttora diversi accorgimenti per apparire più elegante di quanto potesse esserlo in realtà. Con l'abito scuro portava cravatte bianche. Somigliava a un *gentleman-rider*, a un lacchè, a un pescatore in tenuta domenicale, a un capitano che per la prima volta dopo lunghi anni rimette piede sulla terraferma, all'impresario di un circo, a Dio sa chi ancora. Quando cominciò a perdere i capelli, inventò e preparò ogni sorta di unguenti per arrestarne la caduta. Combinando trementina, chinino, zolfo e sale riuscì a ottenere una lozione che egli stesso usò con successo e della quale vendette la formula a un barbiere - al prezzo di un abbonamento gratuito per due anni, taglio mensile dei capelli incluso. Perché al vecchio Zipper non interessava affatto il guadagno, bensì la possibilità di distinguersi, perfino in fatto di barba e capelli, dagli altri uomini che pagavano il loro parrucchiere in denaro contante.

La sua ambizione era di avere delle 'protezioni'. Per lo più riusciva a guadagnarsi il favore di quei personaggi dei quali nella vita generalmente non si ha bisogno. Ma siccome era convinto che la loro benevolenza andasse coltivata, perdeva un mucchio di tempo - cosa di cui però disponeva sempre largamente. Conosceva gli ispettori di sezione della polizia, alcuni uomini del corpo dei vigili del fuoco, aveva le sue aderenze nelle più diverse stazioni ferroviarie, salutava doganieri, segretari di autorità municipali, aggiunti

giudiziari, esattori delle tasse, sostituti di avvocati, notai. Perfino il boia conosceva. Si vantava della facoltà che aveva di assistere alle esecuzioni capitali, ma non si azzardò mai a farne uso - suppongo che fosse il suo cuore tenero a trattenerlo. Tuttavia, in occasione di incidenti, incendi, adunate, retate, dimostrazioni, cortei, cerimonie ufficiali e altri simili eventi, riusciva sempre a passare là dov'era proibito. Lui che dell'Imperatore se ne infischiava, e che perfino al caffè pronunciava al suo indirizzo battute sprezzanti, alla vigilia dell'augusto genetliaco marciava a lato della fiaccolata e della banda dei veterani.

Quando veniva seppellito qualche importante personaggio, la sua miscredenza non gli impediva di sedere in chiesa, nella stessa fila, con i più stretti familiari del defunto. Ogni estate, quando l'Imperatore partiva per Ischl, il vecchio Zipper stava sulla banchina tra generali e borgomastri, e quasi a fianco del capostazione, che conosceva di persona. Da gran tempo, dopo essere stato esonerato dalle manovre a causa delle sue grosse varici, si recava nelle località dove esse si svolgevano. Tutti i movimenti delle truppe gli erano noti. Grazie poi ai buoni rapporti con un usciere della Camera seguiva i lavori parlamentari seduto vicino al palco riservato alla stampa. Assisteva ai processi più importanti. Aveva a disposizione lasciapassare per tutto il parentado.

Intanto i suoi affari andavano purtroppo sempre peggio. Ai clienti, che con le loro ordinazioni gli consentivano di guadagnare, egli dedicava infatti meno premure che non a coloro i quali gli procuravano piccoli vantaggi in occasioni di poco conto. Ad altri ancora faceva dei regali, forniva loro gratuitamente degli stampati. «Bisogna contraccambiare!» diceva il vecchio Zipper. I suoi affari si assottigliavano. Sua moglie aveva debiti con il bottegaio, il pianoforte era pagato solo a metà, i pagamenti mensili per l'enciclopedia, per Darwin, Häckel e le opere complete di Schiller si interromperono, l'agente rateale venne a minacciare il pignoramento. Ma Zipper sorrise: un pignoramento a lui? Esisteva forse in tutto il distretto *un solo* esattore disposto a eseguire un pignoramento a carico di Zipper?

Una sera, era estate, alle nove, subito dopo cena, giusto all'ora in cui gli abitanti del quartiere lasciano le loro case (le donne senza cappello, con i bambini per mano, i cani senza guinzaglio e gli uomini senza panciotto) per andare nei giardinetti più vicini o sul Kai, Zipper disse improvvisamente a sua moglie:

«Oggi ho affittato il salone».

Quella sera la famiglia Zipper non uscì più a prendere aria. Tutti coloro che erano nella stanza - compreso me, che ero venuto a prendere il mio amico - pensarono che il vecchio Zipper fosse impazzito. La signora Zipper si alzò, si ritirò dietro la spalliera della propria sedia come dietro una barricata, pronta a difendersi. Vedendo che il marito se ne stava tranquillamente seduto, rimase anche lei immobile, in piedi. Lo guardava dritto in volto, sembrava, tra noi, la più svelta a capire. Tutt'a un tratto cominciò a scuotere il capo, era come se confermasse qualcosa che aveva pensato solo tra sé, come se rispondesse affermativamente alla domanda che un invisibile interlocutore, udito da lei sola, aveva posto. Sì, sì, sì, sì, continuava a ripetere la sua povera testa, e le sue mani ossute, dure, poggiavano immobili sulla spalliera della sedia. Sì, sì, sì, sì, annuiva la sua testa, e niente altro si muoveva in quella stanza. Arnold sedeva lì tranquillo, Cäsar era già andato via, io stavo rannicchiato nell'angolo di un sofà, a capotavola era seduto il vecchio Zipper, e sua moglie stava in piedi di fronte a lui e annuiva con la testa.

«Perché continui ad annuire così?» disse Zipper. - Lei non rispose - o meglio, la bocca non rispose, ma rispose il suo occhio sbiadito, umido, lasciando cadere una lacrima. Ricordo come luccicava, quella lacrima, sul viso giallognolo.

«Il mio amico, il segretario Wandl,» attaccò Zipper «si separa da sua moglie. Cioè, voglio dire: solo di fatto. Cerca casa. Dove vuoi che vada? "Venga da me!" gli dico io. "Ho un salone libero, non posso darle un letto, ma per qualche tempo lei ora sarà contento, io credo, di non vedere più un letto, oppure no?". Lui ride, naturalmente. Del prezzo...».

«Già, quanto paga?» lo interruppe la signora Zipper. Era la prima volta che la sentivo interrompere suo marito. Pensava ai conti da pagare, quella povera donna, e si consolava già della sventura che suo marito le aveva appena annunciata. Vedeva già il rovescio di quella sventura, che cominciava ad assomigliare a una speranza.

Allora Zipper disse: «Del prezzo non abbiamo parlato, naturalmente».

Quel «naturalmente» io, allora, non lo capii. Perché trovava così naturale non parlare del prezzo? Ah, che uomo nobile era, il vecchio Zipper!...

Ora dall'occhio della signora Zipper sgorgò la seconda lacrima. Sgorgò silenziosa e luccicante, rotolò lenta e senza rompere quel silenzio, perdendosi vicino alle labbra.

Poi la serata prese il suo solito corso. La signora Zipper si ritirò in cucina, Arnold e io lavorammo a un compito di matematica, il signor Zipper lesse il giornale. Il vecchio orologio a muro, appeso nel salone affittato, batteva le

ore, la finestra era aperta, si sentivano le voci di persone che chiacchieravano e di quando in quando si udiva un cane abbaiare, un bambino strillare, un moscone ronzare intorno alla lampada. Tutto era come sarebbe potuto essere in una serata qualsiasi. Ma c'era oltre a tutto ciò anche qualcos'altro, il respiro di un estraneo, il batter d'ali di una maledizione sconosciuta, l'impercettibile annuncio di un verdetto senz'appello. Eravamo tutti annichiliti, quasi avessimo appena appreso che il mondo sarebbe sprofondato quella stessa notte. Che cosa vedevo mai di così terribile nel fatto che gli Zipper avrebbero affittato il salone? Era forse perché così spesso avevo giocato in quella stanza fredda e ammuffita? Mi ci ero forse affezionato? Stavo perdendo un pezzetto di casa mia? Vedevo dileguarsi quella sottile striscia di sole, la colonna di pulviscolo tra il tavolo e la finestra? Pensavo con malinconia al servizio di vetro azzurro?

Era come se fosse morto qualcuno. Il vecchio Zipper faceva frusciare il giornale - e ogni volta che girava pagina mi prendeva uno spavento. Arnold disegnava meccanicamente, non riusciva a capire nulla. Vogliamo ridere e non ne siamo capaci. All'improvviso ci guardiamo e chiniamo di nuovo la testa sui quaderni. Dalla cucina viene un singhiozzo. La signora Zipper deve star piangendo. Arnold esce e ritorna due minuti dopo. Non dice nulla. «Dove sei stato?» domanda il signor Zipper. «Fuori!» dice Arnold.

Finalmente il signor Zipper si alzò, andò un paio di volte su e giù per la stanza con le mani intrecciate dietro la schiena, tornò a sedersi, ripiegò il giornale, gli passò sopra la palma della mano per stirarlo ben bene, guardò il suo cronometro e disse:

«Sono le undici e diciassette minuti».

Allora me ne andai a casa.

VI

Il segretario delle poste Wandl si trasferì nel salone. Ogni cosa fu lasciata dov'era. Fu aperta - come succedeva solo prima di Pasqua, quando dal Brasile doveva arrivare il fratello di Zipper - la porta tra il corridoio e il salone. Il pianoforte rimase. Quando il segretario delle poste Wandl non era in casa, Arnold aveva il permesso di esercitarsi. Era un brav'uomo, il segretario Wandl. Pagava, senza che glielo avessero chiesto, un discreto affitto. La signora Zipper pagò l'enciclopedia, Darwin, Schiller, Häckel e il bottegaio per tre mesi. Ci fu di nuovo l'emmental, tutte le sere, e salame e birra. Come molti anni prima, al pomeriggio Zipper riprese a frequentare il caffè.

Era un caffè chiassoso, nel quale la maggior parte dei clienti giocavano a carte. Il fumo delle sigarette e dei sigari ristagnava freddo sopra le loro teste, freddo greve e fitto, a matasse, a cumuli e a blocchi. I giocatori sedevano in maniche di camicia, i camerieri stavano in piedi alle loro spalle guardando come giocavano. Le carte venivano mischiate con una velocità portentosa. Buttate sui tavoli, facevano uno schiocco, quasi fossero cadute in acqua. I giocatori si scambiavano parole dure, una specie misteriosa di strani anatemi, avevano l'aria di litigare furiosamente, eppure ridevano. Gessetti scorrevano stridenti su piccole lavagne asciutte. Spugnette umide stavano nelle ciotole come strani animali. Dall'altro capo della sala veniva un sommesso carambolare di palle di biliardo.

Nel locale faceva quasi buio. Era la penombra di una spelonca, di un covo di congiurati, di una loggia massonica. Eccitava la mia fantasia. Se dal caffè si usciva alla viva luce del sole, era come essere destati nel bel mezzo di un sogno. Per chi sedeva lì dentro il tempo si era fermato. Sopra la cassa, in verità, era appeso un orologio, ticchettava perfino, tutte le sere veniva ricaricato dal capocameriere Franz, ma non aveva lancette. Poteva esserci qualcosa di più terrificante? Quell'orologio camminava e camminava, nelle sue recondite profondità il tempo seguiva il proprio corso regolare, ma non lo si vedeva. Si sapeva solo che le ore passano, ma quante - questo non lo si sapeva. Eppure le persone sedute lì alzavano ogni volta gli occhi a quell'orologio, probabilmente si figuravano di vedere così che ora fosse. Il ticchettio che udivano li rassicurava, a quanto pareva.

Là Zipper sedeva ogni pomeriggio dalle tre in poi, giocando a «sessantasei». Giocava e perdeva. Non perdeva grosse somme, ma perdeva comunque tanto da ridursi a fumare sigari più scadenti e, alla fine, una pipa con il tabacco più economico. - «Una pipa» spiegava Zipper a quell'epoca «è molto più sana di un sigaro, per non parlare delle sigarette. Soprattutto, uno vede quel che fuma. -Forse a certe persone il suo odore non è giradito» aggiungeva se a tavola c'era sua moglie. A volte tuttavia portava a casa un sigaro, un trabuco, forse glielo avevano regalato. Quel sigaro se ne stava solo soletto nel suo astuccio, che ormai era tutto floscio e vizzo, con le guance pendule. Era avvolto, inoltre, anche in un pezzo di carta di giornale. La sera Zipper lo fumava: faceva tre tiri, lo guardava, faceva un altro tiro, lo posava davanti a sé, lo rigirava, lo osservava da ogni lato, come se vi

cercasse una qualche ferita, poi se lo rimetteva in bocca e taceva. Il mozzicone lo infilava con cura nel vecchio bocchino giallo di ambra, e lo fumava finché non ne rimaneva che una minuscola, miserabile cicca. Allora la tirava fuori dal bocchino con l'aiuto di una matita, la ripuliva dalla cenere, la sbriciolava e la versava nella borsa del tabacco.

Se la passava sempre peggio, il vecchio Zipper. Ma quanto più grame si facevano le sue entrate, tanto più Zipper accumulava incarichi onorifici.

Ora faceva parte di ben tre associazioni benefiche e di parecchi circoli ricreativi, e in ciascuno aveva una qualche carica. In uno era cassiere e in un altro direttore, in un altro ancora vicepresidente o magari segretario. Un paio di serate al mese doveva «sacrificarle» - come diceva lui - per riunioni, cerimonie, relazioni su attività svolte. Quanto più liso, vecchio, sbiadito diventava il suo abito nero, quanto più grigia e unta diventava la sua cravatta bianca, tanto più spesso Zipper si vestiva a festa.

Alle volte aveva le sue grandi giornate. Allora doveva tenere un discorso. Con due settimane di anticipo lo preparava, e per due settimane lo studiava a memoria. In ogni discorso ricorrevano sempre le stesse frasi, ma il vecchio Zipper era così convinto di aver scritto ogni volta pensieri particolarmente originali da sentirsi in dovere di dimenticarli. Andava su e giù nella stanza dove era riunita tutta la famiglia e studiava ad alta voce, ostinato e solenne. La signora Zipper doveva provargli la lezione. Benché da un pezzo conoscesse a memoria quel discorso, lei prendeva il manoscritto e seguiva con l'indice riga per riga. «Pausa!» diceva tutte le volte che Zipper passava troppo frettolosamente da un ragionamento all'altro.

«Stimatissimi presenti!» - così cominciava ogni discorso. E Zipper memorizzava ogni volta anche l'attacco. Tutti noi sapevamo già a menadito quel discorso, tranne Cäsar, nella cui testa non c'era nulla che s'imprimesse. Tutti noi sapevamo già quel discorso, c'erano ore in cui, in modo del tutto autonomo e nonostante cercassi di resistere, esso si srotolava nel mio cervello come, da una spoletta, un filo che non finisce mai.

La signora Zipper e Arnold andavano alle sue grandi serate, qualche volta il vecchio portava anche me. Ci si riuniva nella sala riservata di un caffè, nel sotterraneo; da lontano si udiva, dal lieto mondo in superficie, il tintinnio delle tazze, il brusio degli avventori, qualche battuta di un brano musicale. Ogni volta che la porta si spalancava, quel ricco frastuono irrompeva con tutta la sua forza, era come se in mezzo a una strada uno si tenesse le orecchie tappate e tornasse ad aprirle per un attimo per poi turarsele subito di nuovo. Si intuiva che lassù si svolgevano cose belle, piene di vita e di forza. Giù da noi invece la signora Zipper sedeva lì terrea, nel suo abito nero con i lustrini, aveva ai lati e alle spalle grassi signori e grasse signore, in piedi in fondo alla sala stava Arnold, un po' pallido e trepidante, e sul podio, crudamente illuminato, stava il signor Zipper con il cilindro in mano, e dentro il cilindro aveva il manoscritto del suo discorso. Ancora non lo sapeva a memoria. La signora Zipper bisbigliava tra sé, in perfetto silenzio, ogni parola di quel discorso ancor prima che suo marito l'avesse pronunciata.

Bisbigliava e tremava.

VII

Dopo la maturità - per via dell'ordine alfabetico Zipper aveva dato l'esame solo l'ultimo giorno - il vecchio tenne al figlio un breve discorso a quattr'occhi:

«Io non ho studiato, come tu sai. Sono diventato un uomo lo stesso. Però avrei studiato, se sfavorevoli circostanze non me lo avessero impedito. Non posso darti tanto da consentirti di vivere come un giovanotto ricco. Ma un piatto di minestra non ti mancherà mai, e potrai studiare quello che ti piace. Io ti consiglio giurisprudenza. In ogni caso, prendi una laurea. Io, per conto mio, non do importanza a titoli e pubblici riconoscimenti. Ma il mondo non è ancora così evoluto».

Arnold scelse dunque giurisprudenza. Io mi iscrissi alla facoltà di filosofia. Ma continuammo a incontrarci più volte alla settimana. Come prima, mangiavo spesso dagli Zipper. La simpatia del vecchio mi era ormai assicurata. Nulla succedeva in casa Zipper senza che un giorno più tardi io ne fossi informato.

Una domenica, era una torrida giornata estiva, fu assassinato a Sarajevo l'erede al trono.

La signora Zipper era inconsolabile. Si sarebbe potuto credere che le avessero assassinato il fratello. Il signor Zipper invece ebbe una brillante occasione per dar prova del suo spirito ribelle. Mentre sua moglie, col fazzoletto davanti a un occhio e l'occhialino davanti all'altro, leggeva sul giornale i particolari, Zipper diceva:

«Dei morti bisogna dire solo bene. L'erede al trono era una carogna. Ma forse senza sua moglie non sarebbe stato così malvagio. Due anni fa lei ordina a Weinhorn un abito su misura per il figlio più piccolo. Il sarto ci va di persona, una, due, dieci volte. Finalmente l'abito è pronto, il sarto va a consegnarlo lui stesso, ma ecco che la Sophie dice: "Deve riprenderselo, non posso farci nulla, avevo ordinato espressamente calzoni corti, detesto i calzoni lunghi nei bambini!". E niente. Neanche un soldo per il disturbo! Così è fatta quella gente! I Serbi devono affogare nel loro strutto, perché i magnati ungheresi hanno paura che cali il prezzo dei loro maiali. Tutti una manica di farabutti! Quando ero con quelli dell'ottantaquattro, una volta lui è venuto alle manovre. Una carogna! La malvagità gli sprizzava dagli occhi!».

«Povero Imperatore!» gemeva la signora Zipper.

«L'Imperatore sarà contento che quel mascalzone sia crepato!».

«Sst!» diceva la signora Zipper. «Non parlare così forte!».

«Io non ho paura, la mia opinione la dico in faccia a chiunque!».

Ma l'opinione di Zipper cambiò tuttavia nei giorni successivi, quando cominciarono le manifestazioni di piazza. Egli stesso andò in corteo davanti all'ambasciata serba. Al ritorno raccontò:

«Gliela faremo vedere noi! L'erede al trono era una carogna, ma cosa gliene importa ai Serbi? Ci avremmo pensato noi a metterlo a posto. Ora vedranno che con noi c'è poco da scherzare. La polizia è proprio in gamba. Parte alla carica, e in un batter d'occhio sono spariti tutti quanti. In cinque

minuti la piazza era ripulita. Oggi era di servizio l'ispettore Hawerda. "Siete stati bravi!" gli ho detto (una persona simpatica, l'ispettore Hawerda). "Però avete lavorato un po' troppo di sciabola. In fin dei conti quella è la volontà del popolo". "Il dovere innanzi tutto!" ha risposto Hawerda. - Bisogna anche capirlo!».

Tutto sommato Zipper era deluso che non si marciasse subito contro i Serbi. Fra tutte le persone che conoscevo allora fu il solo a non essere sorpreso dalla mobilitazione.

«L'ho sempre detto, io, che non finirà senza una guerra».

E Zipper, Zipper, il rivoluzionario Zipper, disse a sua moglie:

«Tirami fuori l'uniforme, non si può mai sapere. In guerra le vene varicose non contano. Sono un vecchio soldato, l'Imperatore può essere quel che vuole, io ho prestato giuramento».

Forse Zipper sarebbe stato contrario alla guerra se i sentimenti di sua moglie non fossero cambiati. Il giorno in cui i primi uomini furono chiamati alle armi, il patriottismo di lei sbollì di colpo.

«Quando lo si vuole, ci si può sempre intendere con le buone» disse la signora Zipper.

«Non t'immischiare nella politica mondiale» gridò il vecchio. «Arnold, domani vai ad arruolarti volontario!».

Allora, per la prima volta, vidi la signora Zipper scattare. Per la prima volta la udii strillare. Insorse contro suo marito brandendo la sedia, in quel momento doveva aver sentito dentro di sé la forza di mille madri.

«No!» gridò. «Finché vivo io, nessuno dei miei figli si arruolerà volontario. Né Arnold, né Cäsar. Vattene in guerra da solo. Io non ho bisogno di te! Va', vattene dal tuo Imperatore! Tu! Tu!».

Si strappava i capelli. Per la prima volta vidi il sangue affluirle al viso. Diventò bella. Per la prima volta dopo vent'anni diventò di nuovo bella.

Allora Zipper tacque. Arnold non andò ad arruolarsi, e non ci andò neppure il vecchio.

Ma tutte le volte che lo incontravo, il signor Zipper mi teneva un discorso come questo:

«Ci stiamo ritirando, lasciamo in mano ai Russi la pianura galiziana. Ci dividiamo per formare due fronti. Prenderemo i Russi da nord e da sud, in una morsa, capisci!». Piegava l'indice e il medio, li allargava e poi li richiudeva. «Intanto a ovest viene presa Parigi. I Francesi si sottomettono perché se aspettano ancora un po' l'Italia li attacca da sud. Allora Guglielmo lancia tutto l'esercito verso est. In tre mesi lo Zar è annientato. Oggigiorno l'arte sta tutta nell'accerchiare il nemico. Accerchiarlo con il minimo impiego di truppe! Inoltre bisogna mantenere il giusto equilibrio tra offensiva e difensiva».

Ogni giorno Zipper leggeva tutti i giornali. Trascurava perfino il «sessantasei». Nel suo abituale caffè era uno dei più ferventi patrioti. Qualcuno cominciò a prenderlo in giro. Lui andò su tutte le furie. Minacciò di denunciare l'uno o l'altro. Quelli desistettero. Agli indecisi tolse il saluto. A sua moglie non rivolse più la parola. Rinunciò anche ai suoi scherzetti. Quanto tempo era passato, ormai, da quando faceva suonare il suo cronometro! Quanto tempo da quando era stato al circo l'ultima volta! Solo a teatro andava ancora. Trascurava perfino i suoi amici influenti, disprezzava gli ispettori di polizia. Che cosa facevano costoro? Restavano a casa. Svicolarono! Si «imboscavano»!

Il segretario era stato richiamato, nella posta militare. Le sue rare cartoline erano il passatempo serale di Zipper.

«Sarei curioso di sapere dove si trova questo ufficio 106 della posta militare! Certo che è un sistema astuto. Basta un numero - e quelli laggiù sanno già dove mandare. E certo non va perso niente. L'organizzazione è una gran cosa. Mai in tempo di pace le poste hanno funzionato così bene!».

Il salone era libero. La signora Zipper mise un cartello sul portone: «Affittasi camera a signore serio». Il signor Zipper lo tolse subito. La sera entrò in casa con quel cartello, lo teneva sollevato con due sole dita come un verme schifoso, e disse:

«Proprio adesso mia moglie mette fuori questo cartello! Punto primo, va in cerca, adesso, di un signore serio. Gli uomini seri sono tutti sotto le armi, e gli storpi la casa ce l'hanno già. Punto secondo, Wandl tornerà. Che cosa gli si dirà se la sua stanza è affittata? È una mancanza di riguardo imperdonabile affittare la stanza di un soldato dietro le sue spalle!». Il signor Zipper buttò il cartello dalla finestra.

Un giorno lo vidi con una catena da orologio nera, di ferro. Portava anche tre anelli di ferro. «Ho dato oro in cambio di ferro!» era inciso in tutti e tre.

Una volta andò con Arnold e me a piantar chiodi nell'«Uomo di Ferro».

«Tieni,» mi disse «ti offro io un chiodo!». E comprò un chiodo per me, perché non avevo soldi. Quanto a lui, non ne piantò meno di cinque.

Ogni settimana arrivava con un nuovo distintivo. Portava la croce giallonera, quella d'argento, e una stella alpina sul cappello. Una delle associazioni benefiche alle quali apparteneva organizzò una raccolta di abiti usati e di caldi indumenti di lana per il Natale dei nostri combattenti. Zipper in persona accompagnò il carro, un grosso carro di salmeria. Davanti a ogni casa si fermava, entrava nell'atrio agitando una campanella e ritirava le offerte. Andò in giro per una settimana intera, tutta la cosiddetta «Settimana calda della lana». Ogni sera tornava a casa tardi. La sua rappresentanza di carta cominciò pian piano a languire. Solo da un'associazione patriottica, posta sotto il patronato della contessa Windischgrätz, riceveva tutti i mesi un'ordinazione per la fornitura di stampati. Anche all'Istituto Geografico Militare si erano accorti di Zipper. Per qualche tempo sembrò che avrebbe guadagnato qualcosa fornendo la carta per l'opera *L'inverno dei nostri eroi*. Poi si fece avanti un altro e concluse l'affare.

No! Zipper guadagnava sempre meno. Nell'anno 1915 consentì finalmente che il salone fosse affittato - però, soltanto a un militare. Lo prese il tenente di complemento Mauthner, in servizio, con poteri discrezionali, presso il Ministero della Guerra. A quest'ufficiale, che da borghese faceva l'antiquario, non importava nulla della guerra. Al Ministero dirigeva l'ufficio che emetteva i lasciapassare per i visitatori. La sera il tenente vestiva in borghese e andava al caffè, dove si incontrava con i suoi colleghi antiquari. Col tempo si scoprì che al tenente il salone di Zipper serviva solo da *piéd-à-terre*. Il signor Mauthner abitava con moglie e figli in sei stanze fuori città. Nel salone di Zipper 'acquartierò' la signorina Minna del Caffè Rathaus. Però pagava bene ed era pur sempre un tenente.

Finalmente Arnold e io fummo chiamati alle armi. Un mese più tardi anche Cäsar era in uniforme. Arnold aveva il diritto, il dovere e l'obbligo di diventare ufficiale. Così il vecchio Zipper non si curò affatto di suo figlio Cäsar. Il quale abitava in caserma e venne a casa una sola volta, per un giorno, prima che la sua compagnia andasse al fronte. Si ubriacò, dormì

diciotto ore sdraiato sul sofà e urlò nel sonno. «Bell'eroe, quel *suo* figlio!» commentò il vecchio Zipper. La sera il vecchio veniva a prenderci al corso allievi ufficiali, e beveva un bicchiere di birra in compagnia del nostro sergente. Una volta - era una nebbiosa serata di novembre e la luce dei lampioni, ridotta a causa del tempo di guerra, pareva avvolta nella bambagia - restammo cinque minuti davanti alla scuola ad aspettare il vecchio Zipper. Non arrivava. Tutt'a un tratto davanti a noi spuntò un sergente, un piccolo sergente. Noi facemmo il saluto. Allora il sergente scoppiò a ridere. Era il vecchio Zipper. Si era arruolato volontario.

Oh, che bella figura faceva! Indossava un'uniforme fuori ordinanza, i galloni dorati luccicavano, la sua fulva barbetta da marinaio era scomparsa, solo i baffetti grigi erano rimasti, anch'essi drasticamente ridotti. Nell'uniforme attillata si vedeva chiaramente che il vecchio Zipper aveva la pancia e che camminando dondolava i fianchi e teneva le punte dei piedi molto in fuori.

Per strada ci disse di salutare un paio di volte. Andammo con lui in un'osteria, e Zipper raccontò vecchie storie del suo reggimento. Adesso era nella territoriale, e poiché capiva un poco il ceco, dopo qualche giorno finì alla sezione della censura russa. Doveva controllare le lettere dirette ai prigionieri di guerra russi. Ma non era in grado di leggerle. Cominciò a studiare il russo. Intanto le lettere si ammucciarono sul tavolo. Lui le distribuiva tra i suoi sottoposti e studiava diligentemente il russo.

Si fece fotografare: alla scrivania, con davanti a sé le lettere che non era capace di leggere, suddivise in venti pacchetti; con berretto, cinturone e sciabola; con Arnold, l'allievo ufficiale; con Arnold e me; con Arnold in casa; con Arnold per strada. Tutte le fotografie erano appese nel salone.

Poi noi andammo al fronte, lui ci accompagnò alla stazione. Cominciò a salutare con la mano prima che il treno partisse. Il treno non era ancora sul binario giusto, continuava a far manovra. Ogni volta, quando pensavo che il vecchio Zipper fosse ormai andato a casa, lui ricompariva. Essendo un sergente, poteva spingersi fino ai più lontani scali merci, mentre tutti gli altri avevano dovuto già sgomberare il primo marciapiede. Contento come allora, mentre noi andavamo alla morte, non lo avevo mai visto prima, il vecchio Zipper. Quando il nostro treno cominciò finalmente ad allontanarsi, egli ricomparve un'ultima volta, e correndo a lato del vagone con un giornale in mano ci gridò:

«Vittoria a Lublino!».

Ci guardammo in faccia, Arnold e io, e cominciammo a mangiare una salsiccia.

Due mesi più tardi Cäsar perse la gamba sinistra.

Il vecchio Zipper comunicò ad Arnold l'accaduto: «Gli daranno una protesi perfetta!» scrisse il vecchio Zipper. E la madre aggiunse una sola riga. Si vedeva come la sua mano avesse tremato. Ricordo chiaramente la sua calligrafia, con le lettere che si sovrapponevano e affiancavano come fasci di sottili fili di ferro. «Conservati sano e intero!» scrisse la signora Zipper.

Invece Arnold si beccò una ferita con ritenzione del proiettile e una licenza, oltre al grado di sottotenente. Che cosa c'era di meglio per il vecchio Zipper! Si fece fotografare da sergente, con accanto il figlio sottotenente. Arnold mi spedì la fotografia. C'era lì il vecchio Zipper, in piedi, che teneva la mano sulla spalla del sottotenente e guardava fisso

davanti a sé. Era invecchiato, tuttavia. Le guance gli pendevano flosce dagli zigomi, e sulla mano che teneva sopra la spalla del figlio si vedevano delle varici. Arnold scriveva che adesso non se la passavano più tanto male. La mamma riceveva un sussidio per tutti e tre gli uomini sotto le armi. Cäsar ora sarebbe stato assistito, avendo perso una gamba.

Poco più tardi ottenni anch'io una licenza. Vidi allora come la signora Zipper, a mezzanotte, con uno sgabello e una calza a cui stava lavorando, con gli occhiali e il pentolino e la sporta della spesa, andava a mettersi in fila davanti alla bottega per comprare, la mattina dopo, carne e latte. Zipper si rivolgeva ancora sempre alla moglie usando la terza persona. Tuttavia si alzava alle tre del mattino per darle il cambio. Cäsar, come invalido, avrebbe potuto avere tutti i generi alimentari senza fare la fila. Ma dall'ospedale veniva a casa solo una volta alla settimana, il sabato pomeriggio: saltellava fino al cassetto del comò nel quale la madre nascondeva il borsellino, lo svuotava e se ne andava all'osteria.

Si era incupito, la sua fronte corta sembrava ancora più corta, ormai era fatta solo di un minuscolo brandello di pelle tutta sgualcita. C'era sempre un triste, torpido sorriso sospeso agli angoli della sua bocca, era come il contrassegno di una compiaciuta ottusità, come il principio di una maledizione e l'avvio a una trasformazione dell'uomo in bestia.

Gli diedero una protesi che non andava bene, lui la buttò via. Spezzava una stampella dietro l'altra. Quando la madre andava a trovarlo all'ospedale, lui si nascondeva nel gabinetto. Lo mandarono al manicomio. Ebbe un accesso di furore, fu rinchiuso in una cella imbottita, pianse, divenne docile, non parlò più. Cominciò a mangiare carta di giornali. I manicomi si andavano riempiendo, non era più possibile tenerlo lì, agli Zipper fu proposto di portarselo a casa.

Ora Cäsar sembrava definitivamente inebetito. Sedeva in una poltrona di velluto rosso, tolta dal salone, e mangiava i bollettini di guerra che il vecchio Zipper aveva letto.

Ma una volta agguantò un quotidiano che il padre avrebbe letto solo nel pomeriggio. Il vecchio Zipper cercò di togliere al figlio quel giornale. Allora Cäsar perse tutta la sua docilità. Si alzò di scatto, cadde, si rialzò, distrusse con il suo bastone tutti i mobili, le stoviglie, gli specchi. Furono chiamati gli infermieri della sanità, Cäsar cadde in preda al delirio e pochi giorni più tardi morì.

Nello spazio di un'ora, mentre Cäsar dava in escandescenze e la moglie era a terra svenuta, i capelli del signor Zipper erano diventati tutti bianchi. Zipper seppellì suo figlio e fu di colpo un vecchio. Riprese a parlare con sua moglie, le dette di nuovo del tu. Le lettere che mandava ad Arnold al fronte suonavano come campane incrinata. La sua calligrafia era ancor sempre sciolta, i caratteri ancora grandi e rotondi, la firma sempre avvolta dal solito svolazzo che somigliava a un gran fiocco o a una farfalla. Le frasi con le quali cominciava e chiudeva le sue lettere erano ancora le solite. Ogni lettera esordiva con: «Mio amatissimo figlio!» - tutte concludevano con le parole: «Senza altre novità di rilievo, il tuo affezionato papà». Ma in quelle lettere parlava l'amarezza dei tempi. Ne esalava una nebbia sconsolata, inesorabile, che si alzava dalle righe come da campi autunnali. Quelle lettere puzzavano più della morte. Erano come la vita dei vivi in guerra.

Avevano dato al vecchio Zipper una croce al merito. Egli chiese l'autorizzazione a vestire in borghese fuori dell'orario di servizio. «Desidero

solo» scrisse un giorno ad Arnold «rivederti ancora una volta».

Io ripensavo al vecchio Zipper dei tempi di pace, che saliva con noi in cima alle torri, che andava a vedere i lillipuziani, il velocista, il circo ambulante, l'uomo-leone, le donne senza addome, al vecchio Zipper che aveva acquistato il suo orologio a Montecarlo in strane circostanze, che ne azionava la suoneria segreta, che faceva saltar fuori topolini da scatole di fiammiferi e muovere la tovaglia sulla tavola come per opera di spiritelli. Assistevo alla fine dell'uomo che avevamo conosciuto. Si stava trasformando in una persona nuova, totalmente sconosciuta. Era ancora Zipper, quello?

Quando venni in licenza per l'ultima volta gli feci visita. Zipper vestiva in borghese, era una domenica, lo incontrai davanti al portone di casa sua. I suoi baffi erano bianchi, i capelli erano bianchi, si appoggiava al bastone dal manico di avorio e aveva la schiena curva. Si era rimpicciolito di circa mezza testa. Più volte si fermò sulle scale, non già per riprendere fiato, mi sembrò, bensì per riflettere. Parlava molto poco. Quando fummo di sopra, andò in cucina e disse: «Fanny vieni qui!».

Comparve la signora Zipper. Seppi così, per la prima volta, che si chiamava Fanny.

I suoi capelli erano incolori come sempre. Il suo volto era magro, le mani dure come sempre. Solo dal suo mento era sparito, quando lei sorrideva, quell'ultimo ricordo di una fossetta.

Nell'angolo accanto alla finestra, nella stanza in cui così spesso sedevamo quando nel mondo c'era ancora la pace e in casa Zipper ancora la guerra, in quell'angolo stava ora una poltrona di velluto rosso tolta dal salone.

«Qui» disse Zipper «sedeva sempre Cäsar, nelle ultime settimane». La signora Zipper tornò in cucina.

«Quando finirà questa guerra?» domandò Zipper.

«Non ancora, credo» dissi io. «Stiamo aspettando la morte».

Ritornai in guerra. E la guerra non finiva. Tutti i vecchi Zipper erano sotto le armi, e i giovani pure. Milioni di Zipper sparavano e morivano, e centinaia di migliaia impazzivano.

Ad Arnold continuavano ad arrivare lettere. Il contenuto era sempre lo stesso.

Arnold scriveva a casa. Io aggiungevo sempre un saluto.

A volte, mentre ispezionavo gli avamposti, vedevo davanti a me la stanza degli Zipper - e mi appariva come un'isola di pace.

VIII

Eppure un giorno la guerra finì. La monarchia cadde. Noi tornammo a casa.

Negli ultimi sei mesi non avevo visto Arnold. Lui si era ammalato e da convalescente era finito in un reparto distaccato presso una stazione ferroviaria. Io, per una serie di circostanze avverse, ritornai solo ai primi di dicembre del 1918. A quell'epoca Arnold era già di nuovo in borghese. Era assodato che ormai non avrebbe più preso la laurea. Doveva cercarsi in fretta un lavoro.

Fu un brutto inverno, quello del 1919. Era umido, la neve durava a stento una giornata. Il vento galoppava attraverso la città come un fradicio assassino. Le strade erano buie. Gli ufficiali italiani portavano calde sciarpe di lana, ghette, borse di cuoio giallo che scricchiolava, andavano in giro da vincitori, erano gli alleati dell'inverno, e alleati in assoluto. Dall'America arrivavano: corned-beef, pastori protestanti con alberi di Natale per i bambini poveri, e i prigionieri civili rimessi in libertà. Dalla Russia e dall'Italia arrivavano i reduci. Molti di quelli che li avevano attesi morivano e facevano loro posto. La borsa era vivace e il denaro non valeva più nulla. Un milione di giovani vagavano in cerca di un lavoro. Arnold era tra questi.

Fino a quel momento avevo visto Arnold solo all'ombra di suo padre e della sua famiglia, avevo conosciuto solo il mio compagno di classe Zipper, che sedeva nel terzo banco all'angolo, era sempre di circa mezza testa più basso di «tutta la classe», e si distingueva dagli altri per una grande quantità di lentiggini che mi ricordavano il pangrattato abbrustolito; che a volte era diligente e a volte pigro, come tutti gli altri, e recitava le poesie «fluentemente», come esigevo suo padre. Poi Arnold era stato uno studente come tanti altri. Amava una ragazza che gli scriveva all'università, il nome di lui figurava spesso sulla nera lavagna accanto alla guardiola del portiere, all'ultimo posto (non molti nomi cominciavano con la zeta). Poi era diventato un soldato. E, come tutti, nascose la sua fisionomia. Forse fino a quel momento non ne aveva neppure avuto una. Lo avevo visto crescere, farsi adulto, festeggiare compleanni. Ma non assumere un volto. Non lo osservavo mai, ero convinto di conoscerlo così bene. Otto mesi prima lo avevo visto in un'uniforme che, come la maggior parte delle uniformi dei giovani ufficiali in quei tempi di esaltazione guerresca, contravveniva sempre un poco al regolamento - contravveniva al regolamento quel tantino che bastava a trasformare l'eroicità in civetteria. Perché la vanità in quei giorni - e non certo per la prima volta nel corso dei millenni - era più forte della disciplina e incurante della morte. Arnold per esempio aveva - cosa proibita agli ufficiali di fanteria - un berretto senza visiera portato sulle ventitré. Non era abbastanza puerile da essere soddisfatto della sua vita di soldato e del suo grado di ufficiale, e se conferiva al proprio abbigliamento quel tono di compiaciuta spavalderia non lo faceva perché avesse il gusto dell'uniforme. Era però uno di quegli uomini che - in seguito potei osservarlo in molti altri - soggiacciono a una moda come certe persone dall'apparato respiratorio cagionevole soggiacciono a un'influenza.

So per certo che Arnold Zipper mi colpì solo quando lo incontrai dopo la guerra.

Benché non lo vedessi da mezz'anno appena, in quell'abito borghese mi sembrò, tuttavia, così trasformato che credetti di ritrovarlo dopo lunghi anni. Indossava un vestito blu scuro di grossolana stoffa militare ritinta. Era uno di quei vestiti che nei quartieri poveri si vedono appesi alle grucce fuori di certi negozietti e che, una volta indossati, sembrano spaventare il corpo di chi li indossa, inducendolo a ritirarsi e a lasciare uno spazio vuoto tra sé e quella stoffa che dovrebbe vestirlo e invece si limita a coprirlo. Dietro i movimenti che Arnold Zipper faceva dentro quell'abito indovinavo quelli autentici, più eleganti e più sciolti, del suo corpo nudo. Era come se maniche e calzoni fossero sempre in ritardo di una frazione di secondo rispetto alle braccia e alle gambe. Ne derivava un'appena avvertibile goffaggine nelle movenze di Arnold - forse fu proprio questo il motivo per cui ora cominciai a osservarlo più attentamente.

Un colletto floscio a righe bianche e blu, che portava con una camicia dello stesso colore ma di diverso disegno, probabilmente nella speranza che i colori vistosi facessero dimenticare questa diversità, fu forse ciò che per la prima volta attirò la mia attenzione sulla femminea fossetta nel suo mento che mi ricordava a tratti sua madre e gli conferiva l'espressione di una persona di buon cuore e incline ai piaceri. Colpivano, in lui, i denti piccoli e candidi, denti da roditore che, quando Arnold parlava, gli davano un'aria gaia, quasi spavalda. Quando invece teneva la bocca chiusa, il suo volto era tetro. La fronte, tersa e spaziosa, appariva innocente e senza storia. I suoi occhi avevano uno sguardo leggero come una piuma, che scivolava via dal bersaglio quasi fosse un tappo di sughero sparato da un fuciletto per bambini. Con questi sguardi Arnold vedeva il mondo. Ne conosceva le superfici, la levigatezza e la ruvidità, la varietà e la monotonia. A volte agiva il suo talento di intuire ciò che non riusciva a vedere. Per il resto Arnold era riservato, ma non abbastanza prudente da non tradirsi. Era sensibile, ma non abbastanza attento da non ferire nessuno. Paragonato con suo padre, non appariva un tipo bizzarro, ma piuttosto comune.

Benché fosse a corto di denaro, non viveva in casa dei genitori. Da loro mangiava soltanto. Come facesse a provvedere al resto, non sapevo proprio. In tempi diversi, le sue capacità gli avrebbero assicurato i mezzi per vivere. Ma nei primi mesi del dopoguerra il solo aiuto poteva venirgli da uno di quei casi straordinari che vanno sotto il nome di «fortuna», oppure da quella straordinaria forza da cui genii o bruti si fanno precedere come da un carro armato. Arnold Zipper non era né geniale né crudele. Era, al contrario, delicato, di buon cuore, dotato e timido.

Da dicembre fino a marzo si mantenne con il commercio di stoffe militari, come ben presto venni a sapere. Faceva da intermediario tra acquirenti e venditori. Era di moda a quel tempo nel paese: gli ufficiali «smobilitati», che non avevano una professione o non potevano più esercitarla, commerciavano in stoffe militari. Zipper non era tra i più abili.

Odiava quella sua attività. Prima di entrare in un caffè - perché era nei caffè che si sbrigavano gli affari - aveva mille esitazioni. Altri arrivavano con la vittoriosa risolutezza del commesso viaggiatore di professione, sicuri di trovare la loro vittima, di convincerla e farla capitolare; con quella sicurezza che rende i viaggiatori di commercio irresistibili quanto lo è un innamorato ardimentoso o un generale che attacca. Zipper invece era titubante, e

proprio per questo attirava la sfortuna, press'a poco come certe persone si ammalano perché temono i contagi e le infreddature. La sensibilità di Zipper faceva sì che egli interpretasse come uno sguardo di rimprovero l'occhiata casuale e innocente di un cameriere. In piedi nella sala da gioco del caffè, bisognava aspettare finché il compratore non si alzasse dalla sua partita a carte. Ma quante volte succedeva che il compratore si accorgesse di Zipper fin dal suo ingresso, gli facesse segno di aspettare, e nella foga del gioco si scordasse di chi lo stava aspettando o avesse solo l'aria di scordarsene! Perché c'era in questo anche un metodo per logorare chi offriva una merce; per saggiare se fosse tanto «sotto pressione» da aspettare pazientemente, oppure se avesse sufficiente autonomia da andarsene via subito quando il compratore non era abbastanza svelto ad afferrare l'occasione. Altri potevano diventare anche clienti del locale in cui intendevano concludere un affare, e ciò con il semplicissimo gesto di sedersi a un tavolo da cui erano in grado di tenere d'occhio la loro vittima mentre bevevano un caffè. Ma queste 'spese' Zipper non se le poteva permettere. Per lui la difficoltà consisteva nell'entrare nella sala come se cercasse un suo amico d'affari; nell'aspettare finché l'amico non finisse di giocare - e aspettare in modo tale che non lo si potesse prendere per un importuno o per un invadente o per un povero diavolo. Bisognava che simulasse la possibilità di ordinare in ogni momento un caffè e quella disinvoltura che fa capire al cameriere che se non si ordina nulla è solo perché si è sazi e non si desidera proprio nulla.

Ci si stancava di stare in piedi, ma non ci si poteva sedere perché non era permesso occupare un tavolo senza 'consumare'. Non c'era niente di peggio, per Zipper, che quei quarti d'ora o quelle mezz'ore che trascorrevano aspettando nella luce incerta della sala da gioco, dove le lampade gialle erano già accese benché dal locale anteriore filtrasse ancora il sole. (Ma i giocatori avevano bisogno di quella sera fittizia, così come i clienti delle case di piacere hanno bisogno delle gelosie abbassate). Zipper aspettava. Andava su e giù. Si fermava a sfogliare un giornale e faceva mostra di aver appena trovato una notizia che lo interessava in modo speciale. Nel frattempo non doveva perdere di vista l'uomo che stava aspettando. Anzi, di tanto in tanto doveva cercare di ricordare al compratore la propria presenza. Quando finalmente ci riusciva e la persona agognata si alzava, le energie di Zipper erano ormai esaurite, quelle energie di cui avrebbe avuto bisogno per convincere il recalcitrante della necessità di un acquisto. Almeno avesse posseduto, Arnold, l'innocente, ottimistico gusto della conversazione che distingueva suo padre! Invece il giovane Zipper aveva, rispetto al vecchio, un temperamento più malinconico, un cervello più fino e una pelle meno dura.

Se, nonostante tutto, Arnold riusciva a guadagnare quanto bastava per poter andare tutte le sere al caffè - in un altro caffè, dove non c'erano clienti -, o per comprarsi le sigarette, o per fare qualche gita in campagna con il tram, lo doveva alla circostanza che tra i commercianti con i quali aveva a che fare c'erano molti suoi ex commilitoni. Costoro, divenuti mercanti per caso, avevano nei rapporti con lui la mano più leggera, un po' di umanità e una certa solidarietà. Gli facevano guadagnare qualcosina, come si usa dire. Ma quando ebbe fatto il giro di tutti i suoi conoscenti, Arnold fu costretto a cercarsi una nuova occupazione.

In casa sua aveva preso piede la speranza che lui potesse andare in Brasile, dal fratello del vecchio, il quale non aveva più scritto dall'inizio della

guerra. C'era gente che si metteva in viaggio senza avere laggiù uno zio. La patria era diventata così stretta che le persone più anziane, che non si erano mai mosse dal loro distretto, ora si struggevano dal desiderio di emigrare in un mondo molto lontano, per cancellare quello vicino dalla memoria, dal cuore, dalla propria vita. Ad Arnold sembrava la sola via di scampo. Se si interrogava con sincerità sulle proprie intenzioni, doveva riconoscere che nulla gli era più indifferente di un insulso lavoro regolare in patria. Forse in un paese straniero bisognava lavorare più duramente, ma era un paese lontano. Arnold leggeva molte descrizioni di viaggi. Le aveva lette fin da ragazzo. Mai però si era destato in lui, prima d'allora, il desiderio di viaggiare. Solo tornando dalla guerra, rivedendo la casa nella quale era cresciuto, il padre che lo aveva educato, la madre che aveva pianto per lui, sentendo l'ombra del fratello - che solo ora, da morto, era entrato a far parte della famiglia -, vedendo il paese del quale era cittadino, dove ogni momento bisognava appartenere a un partito, manifestare delle convinzioni, in sostanza continuare, così, a servire a favore di qualche «pubblico bene» che non si conosceva, che non si poteva né vedere né toccare e si trovava solo descritto nei giornali, soltanto allora gli venne voglia di andare in Brasile.

Tuttavia era troppo delicato per emigrare facendo affidamento sullo zio, come avrebbero desiderato i suoi genitori. Fra tutti i principi di quell'educazione sbagliata con la quale si rovina l'uomo, uno dei più insensati era divenuto il credo di Arnold, quel principio che ha trovato la sua stolta espressione nel detto popolare: «Chi fa da sé, fa per tre!». Lui aveva quest'ambizione americana di arrivare al traguardo da solo, senza alcun aiuto. Il principio, cioè, che non spinge il figlio ventenne di un miliardario americano a rendersi subito utile quanto potrebbe, bensì a vendere prima fiammiferi e a ripercorrere da capo la strada già fatta da suo padre. Un'ambizione perversa, paragonabile forse a quella che costringe un avvocato civilista ebreo a scalare per primo, senza guida, una cima alpina ancora inviolata; un acrobata a eseguire i suoi numeri su un aeroplano in volo, benché rischi la vita anche sul trapezio; un capomastro a lavorare senza impalcature a un grattacielo. Questa era l'ambizione di Arnold. Voleva andare in Brasile da solo e sognava di fare un giorno una sorpresa a suo padre spedendogli un telegramma da qualche piroscifo. In fondo, era forse un'eredità del vecchio Zipper questo gusto di cogliere alla sprovvista il prossimo, un divertimento da piccoli borghesi. C'erano a quel tempo molte agenzie per chi voleva emigrare in romantici paesi lontani. C'erano associazioni di giovani che prendevano un viaggio collettivo in Australia per una gita domenicale ed erano convinti che nulla fosse loro impossibile dal momento che erano scampati alla morte. A una di queste associazioni aderì anche Arnold. Sembrava stesse meglio da quando versava regolarmente la sua quota settimanale. La sua vita aveva di nuovo un senso. Anche aver qualcosa da nascondere era un'occupazione. Ma di lì a poco il cassiere dell'associazione sparì con tutti gli incassi del mese. Probabilmente fu il solo che riuscì ad arrivare in Brasile.

Frattanto il padre di Zipper aveva già scritto al fratello. Si riallacciavano le relazioni interrotte, come facevano tra loro gli Stati. Dal fratello brasiliano arrivò una lettera assicurata. Che aspettassero, scriveva il fratello. Lui aveva intenzione di riprendere le sue visite annuali come prima della guerra, e presto sarebbe venuto.

IX

In piena estate arrivò dal Brasile il fratello di Zipper.

Io non lo avevo mai visto prima. Quando c'era lui, infatti, gli Zipper non mi invitavano. Lo vedevano solo una volta all'anno, volevano restare soli con lui. Il suo soggiorno costava, e gli Zipper non gli confessavano di 'trovarsi in difficoltà'. Riuscivano appena appena a ospitare lui, che doveva mangiare per dieci - stando alle descrizioni che me ne faceva Arnold. Stando a quelle descrizioni, mi raffiguravo suo zio come un essere meraviglioso. Tanto per incominciare, era un *fazendeiro*. Dunque un uomo che mette in moto la fantasia. Un uomo che possiede degli schiavi. Un uomo che all'occorrenza cattura cavalli selvaggi. Un uomo che forse un giorno troverà una miniera d'oro, o l'ha già trovata. Un uomo senza giacca né panciotto, con un cinturone e un grande panama in testa. Il fatto che il fratello di quel bravo borghese di Zipper fosse un *fazendeiro* mi sembrava ancora più incredibile di quella storia delle strane circostanze a Montecarlo.

Eppure era così. Lo zio di Arnold era un autentico *fazendeiro* brasiliano. Questa volta lo avrei visto.

Arrivò in una giornata torrida, era luglio o agosto. Nel pomeriggio il vecchio e il giovane Zipper andarono alla stazione.

Il giorno seguente pranzai con il *fazendeiro*.

Era davvero quasi come me l'ero figurato. Invano cercai nel volto del fratello una qualche somiglianza col vecchio Zipper. Ma quello non sembrava affatto un fratello, era come una storia a parte, una storia straordinaria tutta brasiliana. Superava di ben tre teste il vecchio Zipper. Aveva il cranio rasato, la nuca scurissima, come stracotta, il naso rosso e pronunciato, e minuscoli occhi chiari sotto sopracciglia folte e brevi. Il suo sguardo era acuminato e rapido come una freccia. I suoi occhi erano fanali luminosi in una sera buia. Il suo mento era un perfetto trapezio. Largo e duro, mi ricordava una specie di leggio, o una pietra liscia rivestita di pelle. Tutto quell'uomo, del resto, ricordava la pietra. Era saldo come una roccia. Silenzioso come una roccia. Diventava più umano quando beveva. Mandò Arnold a prendere qualche bottiglia di vino. Qualcuna ne aveva portata lui dal viaggio. Nell'anticamera c'era la sua strana valigia, una sola ne aveva con sé. Era una vecchia borsa da viaggio di cuoio marrone, il disopra e il fondo erano fatti a fisarmonica. Sul sofà c'era il suo cappello - non se lo toglieva mai in anticamera. Ed era davvero un grande panama a tesa larga. «Molto lieto!» disse in un tedesco dall'accento forestiero nel porgermi la mano per la prima volta, una mano adeguatamente grande, calda, asciutta. Poi chiese notizie della guerra nello stesso tono col quale si chiedono notizie del raccolto o dell'esito di un'interessante manifestazione. Lui aveva avuto cose più importanti a casa, disse, il bestiame, il raccolto e i braccianti richiedevano un mucchio di tempo. Fosse stato ricco e libero da preoccupazioni, soggiunse, forse sarebbe venuto a combattere da una parte o dall'altra. Sincera ammirazione tributò ai tre anelli di ferro di Zipper. Un portacenere ricavato da uno *shrapnel*, che Arnold s'era portato a casa, lo zio pensava di prenderlo con sé tornando in Brasile. Quanto alla poltrona di

velluto nella quale era stato seduto Cäsar, la osservava più volte al giorno. Non sentiva che il cuore di Zipper si fermava, non vedeva come i suoi occhi si dilatavano e lo sguardo si perdeva lontano (uno sguardo che erra per le vaste contrade del dolore) ogni volta che lui batteva una mano su quella poltrona, la rigirava e diceva con voce indifferente:

«Dunque, qui è vissuto Cäsar, gli è bastata una poltrona. L'ultima volta che sono venuto, la città tutta intera non era abbastanza grande per lui. Nessuna meraviglia che uno impazzisca, in una poltrona così».

Ogni giorno, quando arrivava il giornale, il *fazendeiro* chiedeva: «Ci sono fotografie, oggi?». Era convinto infatti che da noi il giornale esca una volta illustrato e un'altra solo con il testo, perché può capitare che il fotografo abbia dormito troppo. «Pessimi sono diventati i vostri virginia!» diceva tutt'a un tratto mentre stava fumando, e sbriciolava il costoso sigaro per il cui mozzicone il vecchio Zipper gli sarebbe stato grato. Un'irrefrenabile smania di divertimenti lo spingeva ovunque si facesse della musica, si ballasse, ci fosse teatro. Per le ore che trascorreva in casa comprò un grammofono, che promise di lasciare agli Zipper. Dopo pranzo si sdraiava sul sofà, anche se c'ero io. Allora vedevo come il suo sguardo errava per la stanza, si fissava su persone e oggetti, quasi cercasse qualcosa di cui portare con sé l'immagine nel sonno. Infine rimaneva incollato alla poltrona rossa, si faceva beatamente-soavemente imbambolato, e le palpebre del *fazendeiro* si chiudevano.

Notai in lui alcune espressioni insolite, in un certo senso parlava con uno stile tutto suo. Se qualcosa gli piaceva, non importa se un uomo, una donna, un avvenimento, un oggetto, diceva sempre che era «confortante». Era capace di dire: che la minestra era confortante, che io ero confortante – perché pareva che gli piacessi – che il portacenere ricavato dallo *shrapnel* era confortante. Se qualcosa non gli piaceva non lo definiva, come mi ero aspettato con grande curiosità, sconfortante, bensì: «escluso». Così diceva, per esempio: che quel tal teatro era escluso, e intendeva dire che la sala non gli piaceva perché aveva troppe colonne, e che il palcoscenico era escluso perché sul sipario c'era una vecchia «pittura». Ogni genere di dipinto era per lui infatti una «pittura», col che intendeva esprimere la differenza tra ciò che è dipinto e ciò che è fotografato. I mobili che si potevano spostare, dunque sedie e tavoli, erano per lui «trabiccicoli». Alla signora Zipper diceva «cognata», al signor Zipper «fratello»; quanto ad Arnold lo chiamava «Zipper junior». Diceva che i nomi di battesimo non riusciva a tenerli a mente e che erano superflui. Ai suoi figli – aveva tre maschi – aveva imposto per semplicità lo stesso nome. Si chiamavano tutti William.

«E allora, non è un tipo formidabile?» diceva di suo fratello il vecchio Zipper. «Lui sì che è un uomo energico. Né io né gli altri fratelli eravamo così. A quattordici anni è andato laggiù, quel ragazzo. Io volevo imitarlo; vedi, se non ci si fosse messa di mezzo Montecarlo, oggi sarei un *fazendeiro* come lui».

Io pensavo a quelle specialissime circostanze, guardavo il vecchio Zipper, che ora parlava con una bocca sdentata e flaccida, bagnando le parole prima di pronunciarle, il vecchio Zipper canuto e curvo, e lo confrontavo con suo fratello, che aveva solo un anno meno di lui. Non era un uomo di questo continente, il *fazendeiro*, non veniva da questo centrale pezzo d'Europa dove la guerra era cominciata, dove era scoppiata come un vecchio bubbone purulento. Mai il vecchio Zipper sarebbe diventato un *fazendeiro* brasiliano,

lui era un cittadino della Mitteleuropa.

Dopo che per una settimana il *fazendeiro* non era stato niente di più che un ospite, gli Zipper cominciarono a parlare delle intenzioni di Arnold. Questi non amava essere presente.

«Non voglio» mi diceva «che lo zio mi aiuti. Non lo hai visto? Un uomo brutale, gretto, egoista. Se mi prende con sé, mi sfrutterà peggio di un estraneo. Io lo odio, questo nostro sangue. Non voglio aver nulla a che fare con la mia famiglia. Non andrò mai in Brasile con lo zio. Mi cercherò da me la mia strada. Non andrò certo a fondo».

Ma il *fazendeiro* non si sognava neppure di portare con sé Arnold.

Era notte inoltrata, dai giardini si udiva lo stridio dei grilli. Uscivamo dal caffè, dove c'incontravamo spesso. Lo chiudevano troppo presto, c'era l'ora obbligatoria per la chiusura, che noi odiavamo. Ci andavamo tardi per bere una tazza di moca. Ci sembrava, allora, che avessimo molte cose da dirci e che fosse semplicemente disumano chiudere i caffè. Ancora oggi, che da un pezzo mi sono rassegnato all'ora obbligatoria di chiusura, non riesco a spiegarmi come mai a quel tempo credessimo di poter parlare tra noi solo al caffè. Forse perché eravamo appena ritornati dalla guerra. Per quanto la città potesse apparire buia, miserabile e disperata, noi eravamo uomini di città tornati a casa e in città ci trovavamo bene dopo le centinaia e centinaia di sere e di notti in trincea, dopo le notti passate nel terreno argilloso, negli acquitrini, dopo le notti in qualche casupola di campagna con in mano un vecchio giornale, dopo le notti all'assalto e sotto il fuoco tambureggiante. Ci buttavano fuori, chiudevano il caffè, impilavano le sedie, i camerieri si riunivano intorno alla cassa per fare i conti. Allora ce ne andavamo via piano, poveri cani randagi.

Erano calde notti d'estate. Camminavamo su e giù, ci accompagnavamo a casa a vicenda e, giunti davanti al portone dell'uno, sentivamo tutto l'orrore che ci aspettava di sopra, nella camera, nel letto, nel sonno, nel sogno. Si faceva dietrofront e si andava sotto il portone dell'altro. Solo quando il mattino spuntava pallido dietro le case, ci si separava a mezza strada. A quell'ora faceva meno paura la casa per la quale in guerra si era avuta tanta nostalgia e nella quale, adesso che si era tornati, non ci si sentiva più a proprio agio. Ci addormentavamo tranquillamente mentre il sole sorgeva; perché non volevamo vedere come comincia un giorno.

In una notte come questa Arnold riferì ciò che lo zio aveva detto a proposito delle sue intenzioni:

«E se anche mi deste un milione, cognata e fratello, io vostro figlio non lo prendo. Denaro ne ho, lui potrebbe vivere con me, in ogni caso non gli mancherebbe un piatto di minestra. Ma non lo prendo. Il Brasile è un paese pericoloso. Chi è in grado di diventare qualcuno laggiù, a questa età ci è già andato da un pezzo, si è fatto uomo lì. Ma un europeo fatto e finito non lo voglio avere sulla coscienza. Se posso aiutarlo con un prestito, se vuole stabilirsi in campagna qui nel suo paese, sono disposto ad aiutarlo. Se la sente di fare il contadino? Io sono disposto ad aiutarlo. Ma patti chiari e scadenze precise; perché io non faccio regali che sono un patrimonio, o se no, sputo in faccia all'uomo a cui ho prestato del denaro per l'eternità. Chiedete a lui, dica lui che cosa vuole».

«E tu, hai deciso?».

«No,» disse Arnold «potrò mai decidermi, io? A volte mi sembra che potrei benissimo fare il contadino. Ma poi l'idea mi appare romantica e assurda. Tornare alla natura? Posso forse andare a dormire con le galline e svegliarmi con loro? Posso rinunciare una sola sera ad andare al caffè, a parlare con te, o con un altro? Posso forse sposarmi, avere dei figli che portino le bestie al pascolo?».

«Ma tutto questo dovresti farlo anche in Brasile!».

«In Brasile - sì. Allo stesso modo, a New York potrei vendere giornali per la strada, e qui no!».

«Perché qui no?».

«Perché qui mi conoscono. Perché sarebbe buffo, sarei una figura ridicola».

Non tentai neppure di far cambiare idea ad Arnold. Ma non capivo come mai credesse di non poter vendere giornali qui da noi. Perché poi sarebbe diventato una figura ridicola? Nessuna occupazione, di nessun genere, può renderci ridicoli se non lo siamo già, avrei voluto dirgli. Ma non glielo dissi. Sentivo che era inutile. Sentivo che quell'uomo, come qualsiasi altro, obbediva a leggi ben precise nel fare o non fare qualcosa. Quella notte sentii qual era la legge di questo mondo. Udi il movimento rapido, preciso, inesorabile, senza intoppi, degli ingranaggi che compongono il meccanismo del destino. Pensai che il figlio del vecchio Zipper era soggetto a un imperativo sconosciuto, come lo era stato il vecchio, come lo sarebbero stati anche i nipoti del vecchio. Mi immaginai quella sera in cui il *fazendeiro* aveva tolto agli Zipper ogni speranza. Doveva esserci stato un gran silenzio, paragonabile a quello che era seguito alle parole del vecchio Zipper quando annunciò di aver affittato il salone. I genitori di Arnold dovevano essersi convinti che la loro vita era stata inutile. Quel figlio avrebbe dovuto dare calore e luce alla loro vecchiaia, e invece veniva a mangiare a casa un piatto di minestra.

Il giorno seguente incontrai il vecchio Zipper. Stava seduto in un parco, leggeva un giornale tenendo in mano una grossa lente di ingrandimento perché gli occhiali non gli bastavano più. A vederlo lì, seduto in un angolo della panchina, col suo logoro abito nero che sulle spalle era verde quasi come il fogliame che lo circondava, si sarebbe stati tentati di fargli l'elemosina se il giornale e gli occhiali non gli avessero conferito una certa dignità. Mi sedetti accanto a lui.

«Allora,» disse Zipper «Arnold ti ha sicuramente raccontato che mio fratello non vuol saperne affatto di lui. Tu sei suo amico d'infanzia, lo conosci come lo conosco io, ancora meglio vorrei dire. Credi che ce la farebbe ad andare in Brasile da solo? Non credi anche tu che sia dotato - al di sopra della media? Non ci fosse stata questa guerra! Cosa non sarebbe potuto diventare Arnold! La mia attività andava bene,» (il vecchio Zipper aveva scordato che le sue magre entrate erano imputabili più a lui stesso che non alla guerra) «lo avrei mantenuto ancora per qualche tempo. Deve fare il contadino, dice mio fratello. Il mio Arnold - un contadino! E perché non addirittura un falegname, come mio padre? Pensavo che la mia famiglia si elevasse, non si abbassasse».

E per mezz'ora Zipper continuò su questo tono. Infine mi raccontò «in confidenza» - prendendomi la mano e scongiurandomi di non parlarne -, che lui stesso stava cercando un posto per Arnold. Stava «riesumando» vecchie conoscenze. Ma Arnold non doveva sapere che suo padre «preparava il terreno». Un giorno Arnold doveva avere davanti a sé una «bella carriera».

Poi se ne andò, il vecchio Zipper. I giornali gli sporgevano dalla tasca della giacca, anelli di sole gli danzavano sulla schiena, ora Zipper non solo camminava curvo, ma barcollava anche dalla debolezza, era come se grossi pesi lo tirassero a destra e a sinistra. Conosceva il giardiniere del parco - un personaggio importante, uno di quei personaggi coi quali Zipper aveva

sempre creduto che fosse bene avere buoni rapporti - e lo salutò. Anzi, si fermò addirittura, e il giardiniere, che aveva rivoltato le zolle del prato, venne, appoggiandosi alla vanga, davanti al cancello che separava le airole dal viale. Zipper parlò con il giardiniere. Probabilmente il vecchio era contento, sapeva che io lo vedevo ancora, poteva dimostrarmi di essere un uomo conosciuto. Solo a lui, fra tutti coloro che passeggiavano nel parco, era possibile calpestare il prato. Probabilmente questo suo potere riempiva di orgoglio il vecchio Zipper, perfino ora che stava cercando un posto per Arnold.

Zipper conosceva il consigliere di corte Kronauer del Ministero delle Finanze. (Chi non lo conosceva? A tutti, prima o poi, Kronauer aveva dato una mano). Era uno dei più vecchi clienti di Zipper. Che cosa importava al consigliere di corte Kronauer della rivoluzione? Un altro che conoscesse come lui le leggi, i decreti, le imposte sui redditi e sulle società, le detrazioni e le maggiorazioni, non esisteva. Rimase in servizio, vi mise addirittura radici come un vecchio, grande albero in un parco. Dispensava benevolenza, aiuti, protezioni. Il vecchio Zipper non era andato da lui invano. Arnold ottenne un impiego.

«In un tempo in cui impiegati statali che hanno già dieci anni di servizio vengono messi sulla strada, Arnold ottiene un posto» diceva il vecchio Zipper. «Anche una repubblica non può essere governata senza gente che lavora sul serio. Il caso di Arnold ne è la miglior prova».

«Questo è molto confortante!» disse il *fazendeiro*. Il giorno seguente ripartì.

Si parlava raramente di lui in casa Zipper. Si era squalificato. Aveva rifiutato Arnold! Non voler portare in Brasile un genio come Arnold - ci voleva proprio tutta la smisurata ignoranza di quel *fazendeiro*.

«In fondo,» disse una volta Zipper a proposito di suo fratello «non ha mai avuto tempo per studiare o anche solo per riflettere». E, chiuso l'argomento *fazendeiro*, si passò all'ordine del giorno.

L'ordine del giorno consisteva nel tessere le lodi di Arnold. Zipper sembrava aver completamente scordato di essere stato lui a procurargli un impiego. In famiglia si fingeva di credere che il figlio fosse stato solennemente chiamato a riordinare le finanze del paese.

Un mese più tardi Arnold entrò in servizio.

Era un impiegatuccio con un modesto stipendio. Ma il padre lo vedeva già ministro delle Finanze. Arnold non divideva per niente l'ottimismo di suo padre.

«Come fa un uomo che è stato in guerra, che prima non ha mai fatto l'impiegato, a starsene seduto otto ore al giorno dietro una scrivania?» si chiedeva. «Sto in una stanza al quarto piano, con altre due persone; entrambi hanno l'età di mio padre. Non puoi immaginare quanto mi odiano! Uno dei giorni scorsi sono andato in ufficio con il mio abito nuovo, quello grigio chiaro. Subito uno dei due, il signor Kranich, si è precipitato in tutti gli uffici a raccontare che lì un giovanotto era venuto al lavoro con un abito chiaro. Tutte le volte che uscivo dalla stanza c'erano nel corridoio alcuni impiegati che parlottavano tra loro e mi guardavano. Altri aprivano come per caso la porta del loro ufficio, si affacciavano a guardarmi e richiudevano. Alla fine Kronauer mi ha fatto chiamare e mi ha detto che, per riguardo alle cattive condizioni economiche di quegli impiegati che sono padri di famiglia, ero pregato di non indossare in ufficio abiti nuovi. Lui stesso porta solo

quelli vecchi, ha soggiunto. E che oltre tutto ero pregato di indossare l'uniforme prescritta.

«Non puoi immaginare quanto mi fa orrore quell'uniforme. Di nuovo un'uniforme! Ma se me la sono appena tolta! Ho provato ad avvicinare un poco alla finestra il mio tavolo. Non si vede nulla, per la verità: la finestra dà su un cortile, ha le sbarre davanti ai vetri, dirimpetto ci sono altri uffici, il cortile è una noia da quant'è pulito, è severamente vietato buttare giù ritagli di carta, cenere, mozziconi di sigarette. Ma il tavolo dell'altro impiegato, quello che sta vicino alla seconda finestra, deve essere perfettamente allineato con il mio. Sono stato fuori stanza per cinque minuti. Quando sono tornato, la mia scrivania era di nuovo nella posizione di prima. I due vecchi l'avevano rimessa al suo posto.

«Loro, nell'armadio hanno sapone, spazzolino per le unghie e asciugamani. Prima di andarsene si lavano le mani. Io non riesco a lavarmi le mani lì. Non vedo l'ora di andare via, vado a casa con le mani sporche. Perciò posso lasciare l'ufficio prima di loro due. Dico "Buona sera!" - loro non rispondono. Vado via. Dalle scale uno di loro grida: "Signor Zipper!". - Che cosa c'è mai? - Domani mattina devo ritirare la chiave non dal portiere, bensì nella stanza 25 al secondo piano, se per caso arrivassi prima io. Il lavoro comincia alle nove. Io arrivo alle nove meno cinque. Quei due sono già lì. Una volta provo ad arrivare alle nove meno un quarto. Il giorno dopo loro sono in ufficio già alle otto e mezzo.

«Per le mie mansioni io non ho niente a che fare con loro. Non sono miei superiori. Ma appena ho finito un elaborato qualsiasi, uno dei due si avvicina immancabilmente alla mia scrivania e dice: "Molto bene, signor Zipper". Non osano criticarmi, ma hanno trovato un sistema più subdolo: mi umiliano lodandomi. A volte cominciano a parlare genericamente della gioventù di oggi. Qualsiasi giovanotto, solo per essere stato in guerra, crede di saperne più dei vecchi, dicono. Una volta non mi sono potuto trattenere dal dire: "Ma se siete stati proprio voi a mandarci in guerra!". E intanto pensavo a mio padre. Ti ricordi quel giorno che si è presentato in uniforme davanti alla scuola degli allievi ufficiali? A proposito di mio padre: non ce la faccio più a mangiare a casa mia. Mi fa mille domande. Ogni momento vuole sapere se sono contenti di me. Gli devo render conto minuziosamente del mio lavoro di ogni giorno. Lui si illude che io prepari le leggi tributarie. Io invece, lo sai che cosa faccio? Addizioni e divisioni e moltiplicazioni con i decimali.

«Non è possibile resistere! Vorrei cercarmi qualcosa d'altro. Ma quando finisco di lavorare desidero solo essere a casa il più presto possibile. C'è un tram alle sei e dodici, e il prossimo è alle sei e venti. Spesso succede che al momento di andar via uno dei due vecchi mi dica ancora, molto lentamente, qualcosa di insignificante - quando sono giù, mi tocca aspettare il tram ben otto minuti. Quegli otto minuti sono più lunghi dell'intera giornata.

«Non voglio vedere una strada finché il giorno non è finito del tutto. Vado a casa, indosso l'abito più nuovo, le scarpe buone, la migliore camicia che ho, poi suono qualcosa, solo un paio di melodie che ricordo ancora a memoria, e finalmente è sera. La sera cala mentre io suono, mi sembra di essere io a chiamarla. Me ne infischio di tutta l'istruzione che ho ricevuto, di una sola cosa sono grato a mio padre, di avermi avvicinato alla musica.

«Alla sera ce la faccio a scendere in strada. Finché c'è ancora uno scampolo di luce, mi vergogno. Perché il giorno l'ho cominciato con l'ufficio, è rovinato, insozzato, non so più che farmene. Per giunta sono stanco come

dopo una ritirata, dopo una marcia di tre giorni. Tutto il tempo ho una fame come se vivessi all'aria aperta. È la fame che accompagna lo sfinimento. Anche certi vegliardi che stanno tutto il tempo in fondo a un letto hanno una fame così.

«Alla fin fine ci si potrebbe rassegnare a qualsiasi attività, per quanto insensata essa sia. Anche il servizio militare era insensato. Ma vedevamo un superiore, che suppliva alla mancanza di un senso. Ogni giorno, ogni ora venivamo puniti, premiati. Avevamo degli ordini, che supplivano alla mancanza di uno scopo. In ufficio invece non vedi dove va a finire l'atto che compili, per quale scopo lo si fa, per chi. A volte, devo confessartelo, mi prende non so quale stupida ambizione. Mi metto a pennellare caratteri particolarmente belli e numeri perfetti, per un atto impiego una mezz'ora, potrei sbrigarmi in cinque minuti. Riesci a capirlo?».

«Lo capisco» dissi. «Credo che la guerra ci abbia rovinati. Confessiamolo: abbiamo avuto torto a ritornare. Noi ora ne sappiamo quanto i morti, ma dobbiamo far finta di nulla, perché, per puro caso, siamo rimasti in vita. Questa strada e quest'ufficio, le tasse e la posta e il ballo e il teatro e le malattie, la casa paterna e tutto il resto - tutto ci sembra così ridicolo. Forse sappiamo fare ancora due sole cose che ci provino che siamo vivi. Sappiamo obbedire e comandare. Ma piuttosto obbedire che comandare. L'abbiamo praticato come una specie di gioco di società. Dal momento che eravamo votati alla morte, i preparativi militari per quella morte erano infatti solo un gioco. Noi non li prendevamo sul serio, così come degli uomini posati che cercano di ingannare il tempo in treno non prendono sul serio le tessere del domino con le quali stanno giocando. Però ci interessavano, ossia ci distraevano. Oggi penso che quel mondo, quel mondo militare, che però va bene soltanto per i votati alla morte, era un mondo ben organizzato, comodo. Ci risparmiava di vivere la vita, che comporta fatica, preoccupazioni, che è fatta di progetti, pensieri, speranze, fallimenti. Sotto le armi non c'erano né speranze, né progetti, né pensieri. Alle due e trenta tu devi presentarti a rapporto. Sai esattamente com'è fatto il colonnello, che cosa dirà, che ordini impartirà, come ti punirà. Sta tutto nel regolamento di servizio. Se il colonnello se l'è portato via un accidente o una pallottola, al suo posto ci sarà il maggiore. Se non c'è lui, ci sarà il capitano. Se non c'è nessuno di loro, gli ordini te li dovrai dare da te, dovrai fare tu quello che va bene nel caso tuo. Com'è mirabilmente organizzato quel mondo! Non ci sono dubbi, né incertezze, né casi di coscienza, né preoccupazioni. Se non c'è pane, digiuni. Venticinque sigarette sono la tua razione giornaliera. Alle sei del mattino ci si mette in marcia. Alle quattro e mezzo c'è la sveglia. Alle cinque ti danno una tazza di caffè nero».

«Piantala!» esclamò Zipper. «Si direbbe quasi che mi consigli di tornare sotto le armi. È troppo tardi. Non ci sono più guerre, per il momento».

«Ti consiglio» dissi io «di prendere moglie».

«Dovrei innamorarmi?».

«Forse, addirittura, innamorarti. In ogni caso, una moglie ti aiuta. Ti aiuta a illuderti di avere ancora qualcosa da fare in questo mondo. Lei vuole vestiti e scarpe, una casa e del cibo, e qualche volta un bambino. Se hai qualcosa a cui provvedere, ti è più facile illuderti di avere anche qualcosa per cui vivere».

«Mi sono innamorato una sola volta» disse Arnold. «Innamorato veramente. Conoscevi Erna Wilder? Era una mia vicina di casa. Da bambini

ci incontravamo la mattina, quando andavamo a scuola e quando tornavamo a casa. I suoi genitori e i miei una volta hanno fatto una vacanza insieme. Eravamo in una località termale della Slesia, abitavamo nella stessa villa. I nostri padri erano amici d'affari. Wilder non se la passava benissimo, ma sempre meglio di mio padre. In quella località termale noi potemmo restare solo due settimane, i Wilder restarono più a lungo. Ma nel ricordo quelle due settimane mi sembrano sei - tanto intense sono state per me. Io avevo quindici anni, lei ne aveva tredici, credo. Tutto il giorno giocavamo insieme perché eravamo quasi coetanei. C'era un colle, lo chiamavano "Gloriette". Un sentiero serpeggiante conduceva in cima. Lungo il percorso c'erano delle panchine, vi sedevano delle coppie. Di giorno noi non le vedevamo, o non ci badavamo. Avevamo cose più importanti da fare. Andare a caccia di cervi volanti, raccogliere ghiande, acchiappare farfalle. Ma all'imbrunire Erna si trasformava. Se passavamo vicino a una coppia, lei per un momento si stringeva a me, poi correva via, aspettava che io la raggiungessi e rideva piano. Era buio, io non sapevo più che aspetto avesse quando cominciava a ridere. Mi sembrava che si fosse trasformata in una donna sconosciuta, quella non era la sua voce, non era così che lei rideva di solito, di giorno. Allora volli toccarla per sentire che è ancora lei quella che ride nell'oscurità. Allungo una mano dritto davanti a me e sento sotto le dita il suo seno, ritiro la mano spaventato, lei scappa via.

«La mattina dopo ci incontriamo nel parco, ed è come se la sera prima non fosse mai esistita. Andiamo di nuovo a caccia di cervi volanti.

«Una volta mi accorsi che sulla passeggiata delle terme un signore maturo la guarda. Ed ecco che lei vuole tornare indietro, benché stessimo andando verso il prato. Dice che vuole vedere il programma di un concerto. Davanti al padiglione dei concerti c'è quel signore, ed Erna ride. Lui le strizza l'occhio, lei arrossisce. Credo di essermi innamorato in quel momento. Non riesco più a giocare con Erna come prima. Cercavo sempre di tornare con lei, al buio, sulla "Gloriette", bruciando dal desiderio di toccarle di nuovo il seno. Ma non mi riesce mai più.

«Una volta ci fu una festa nel salone delle terme. Io stetti a guardare come lei ballava con alcuni ufficiali. Il giorno dopo molti signori la salutavano. E lei era già diventata un'altra. Non saltellava più per la strada come faceva fino a ieri, camminava come una signora. Se arrivava a un ruscello, in cui fino allora era spesso entrata con le scarpe, ora si fermava un momento prima di decidere di evitarlo, di cercare il punto più stretto. Poi io dovevo passare di là per primo e porgerle la mano. Io l'amavo, trascorrevo notti insonni. Poi noi partimmo. Ero geloso, offeso, umiliato, odiavo i miei genitori perché non avevano soldi. Mi sognavo banali storie fatte su misura. C'è un incendio in un orfanotrofio, io salvo tutti i bambini, il mio nome è sul giornale, lei viene da me a chiedermi perdono e dice: "Puoi toccare il mio seno se vuoi".

«Poi, dopo le vacanze, la rividi. Ma non ci parlammo più, anche se spesso la seguivo fin sotto casa, e lei deve essersene accorta».

«E che cosa fa adesso?».

«Mi hanno detto che durante la guerra si è fidanzata, ma che poi il fidanzamento è andato a monte. Adesso Erna frequenta la scuola d'arte drammatica, vuol fare l'attrice. Credo che abbia ragione, se ripenso a come sapeva ridere al buio».

«Da quanto tempo non vi vedete?».

«Saranno ormai dieci anni. Non so se la riconoscerai».

Quella sera non ci accompagnammo più a casa a vicenda. Era una notte fredda e nebbiosa. Arnold mi salutò molto frettolosamente. Mi sembrò che si vergognasse.

Avevamo parlato tanto, in fondo non avevamo più niente da dirci. Forse Arnold sentiva che camminare fianco a fianco in silenzio poteva essere una tortura per entrambi. E poi, per la prima volta dopo anni, aveva rivangato una vecchia storia. Quando ci capita di farlo, è come se riapriamo una fonte da gran tempo occlusa e dovessimo attendere fino a che si plachi la corrente impetuosa che al momento ci assale.

Forse Arnold aveva desiderio o nostalgia di rivedere Erna e voleva riflettere sul modo migliore per poterla incontrare. Forse sperava di trovare in lei, o almeno con il suo aiuto, la propria forza e uno scopo. Forse anche il solo ricordo di lei era il modo più bello e più facile per evadere dall'esistenza misera che egli conduceva; e voleva restare solo con quel ricordo, così come si vuole restare soli in un cimitero.

Da quando Arnold era al Ministero delle Finanze frequentava il caffè più per passione che per abitudine. Il caffè era per lui una ragione di vita e non più un semplice bisogno. Se già prima - e specialmente da quando era ritornato dalla guerra - non era capace di star da solo una sera, adesso lo assaliva un autentico orrore della solitudine. Non che avesse la nostalgia di una vita sociale. Voleva semplicemente stare seduto al caffè, nient'altro che stare seduto al caffè.

Aveva qualche conoscente, forse qualche amico. Erano scrittori, pittori, musicisti, scultori. Non conoscevo lettore più attento, spettatore più coscienzioso di Arnold, né un più solerte frequentatore di teatri, né chi ascoltasse la musica più religiosamente di lui. Si interessava a tutte le arti. Essere vicino a coloro che le praticavano era una delle sue modeste soddisfazioni. Sicuramente li invidiava. Perché solo loro, così gli pareva, avevano trovato un senso alla vita e avevano diritto a esistere, a godere considerazione, stima e autorità. Ciò che essi dicevano gli sembrava così importante da contentarsi di ascoltarli senza partecipare ai loro discorsi. Forse trovava un conforto nel condividere le loro serate, anche se le sue giornate apparivano così diverse dalle loro. O forse, invece, era più saggio di quanto pensassi e, vedendo gli artisti, si consolava nell'udire che, in fondo, i crucci che avevano non erano diversi da quelli di tutti. Anche loro non avevano soldi. Anche loro non potevano fare viaggi. Anche loro giocavano ai tarocchi e a «sessantasei» e a domino. Anche loro bevevano il caffè inzuppandovi i chifel.

Arnold non giocava, ma stava volentieri a guardare. Per parecchi giocatori era diventato, con il tempo, un indispensabile «angolista». In un certo senso ci si riposava dalle emozioni del gioco se alzando gli occhi dalle carte si guardava Zipper. La perenne malinconia del suo volto - della quale nessuno sapeva il motivo, tra l'altro, e che probabilmente solo io capivo, perché conoscevo casa Zipper, cioè la culla di quella malinconia -, l'inalterabile passione con cui partecipava a quell'altalena di disdetta e di fortuna, il suo concentrato mutismo, il suo sguardo vigile che seguiva ogni gesto, ogni movimento delle mani e delle carte, dovevano avere sui giocatori lo stesso effetto rassicurante e appagante che ha, su un autore che dà lettura della propria opera, un ascoltatore attento e partecipe. I giocatori si sentivano lusingati quando Zipper li guardava. Era come se tributasse loro un tacito applauso. Quando dopo la partita essi si alzavano, Arnold esitava ad abbandonare il tavolo. Era evidente che gli dispiaceva. Si sentiva svuotato. Ora doveva andare a sedersi a un altro tavolo, lì non si giocava più, si parlava soltanto, e una conversazione era molto meno facile da seguire. E poi, a un tavolo dove si parlava soltanto, Zipper era ancora più estraneo che a un tavolo dove si giocava. Se le leggi del gioco esigevano addirittura un angolista, le leggi della conversazione non erano propizie a uno che stesse in disparte. L'acuta sensibilità di Arnold indovinava non una ma cento volte quella domanda che molti si ponevano e nessuno pronunciava: ma che cosa ci fa qui, questo Zipper? Si sapeva infatti che lui non dipingeva, non scriveva

e non componeva, ma tutti coloro che dipingevano, scrivevano o componevano conoscevano Zipper. Non si occupava neppure di politica, la quale, non meno dell'attività in una redazione di giornale, dava a qualsiasi avventore il diritto di sentirsi come a casa propria in quel caffè. Eppure il posto di Arnold era in quel caffè e in nessun altro. Egli si aggirava tra gli scrittori - che erano sempre a caccia di un 'tema' - come un soggetto da romanzo che si offra gratuitamente. Ma gli scrittori non sono inclini a pensare che un angolista possa essere letterariamente utilizzabile.

Si abituarono a Zipper. Ognuno di loro si era domandato tante volte che cosa quello ci facesse lì, che finì col ritenere di aver già trovato una risposta. A loro piaceva avere intorno una persona che, pur non essendo del mestiere, fosse tuttavia ad esso così vicina da non costringerli mai a mutare linguaggio per farsi capire. Anche quando parlavano, lui era il loro pubblico. E poiché parlavano più di quanto scrivessero, un lettore che stesse ad ascoltare tornava loro utile.

E Arnold stava ad ascoltare. Il caffè lo attirava ogni sera, come l'osteria il bevitore, come la sala da gioco il giocatore. Non poteva più vivere senza vedere regolarmente i bianchi tavolini rotondi e i verdi tavoli quadrati; senza vedere le tozze colonne che un tempo, nella prima giovinezza di quel caffè, ne avevano forse sottolineato lo sfarzo maestoso, ma che oggi erano nere di fumo come per decenni di olocausti, e dalle quali i giornali pendevano come frutti disseccati in disseccate, gialle, crepitanti intelaiature; senza vedere le nicchie buie che i cappotti sugli attaccapanni stracarichi facevano ancora più buie; senza vedere la toilette nel corridoio, davanti a cui c'era un costante viavai, davanti a cui s'incontravano e salutavano conoscenti e, perdendo il conto del tempo che passava, si poteva aspettare anche una mezz'ora; senza vedere la bionda cassiera al banco, che conosceva tutti per nome e distribuiva la posta ai clienti abituali, mentre le lettere e le cartoline che arrivavano per la «clientela di passaggio» venivano esposte in una impersonale, fredda e ufficiale bacheca; non poteva più vivere senza vedere i camerieri che non cambiavano mai, non morivano mai, non domandavano mai ai clienti che cosa desiderassero, ma portavano sempre «il solito»; senza vedere le lampade a carburo, che a quel tempo sostituivano il gas e l'elettricità, e che parevano docili fuochi fatui utilizzati a beneficio dell'umanità. Quelle lampade cantavano, fra l'altro - e anche di quella musica Arnold non poteva più fare a meno. Vacillavano, quando erano allo stremo delle forze, e proiettavano intorno ai tavoli ombre zigzaganti. Allora un cameriere saliva su una sedia e con un soffiato infondeva loro nuova vita. Mosche ronzavano, carte schioccavano sui tavoli, tessere del domino ticchettavano, giornali fruscivano, pezzi degli scacchi cadevano con un colpo secco sulle scacchiere, palle di biliardo rotolavano sorde sul legno imbottito, bicchieri tintinnavano, cucchiaini sonavano, scarpe ciabattavano, voci mormoravano, dell'acqua gocciolava struggente da un rubinetto lontano, quasi sognato, che non si chiudeva mai - e su tutto s'innalzava il canto delle lampade a carburo. A volte il caffè somigliava a un campo invernale di nomadi, a volte alla stanza da pranzo di una casa borghese, a volte alla grande sala di attesa di un palazzo patrizio e a volte a un caldo paradiso per assiderati. Vi faceva caldo, infatti, era un calore animale rinforzato dai carboni roventi di tre grandi stufe, che lasciavano intravedere attraverso le griglie bagliori rossastri e davano l'impressione di accessi a un inferno che non ha nulla di terribile. Solo quando metteva piede in quel

caffè, Arnold trovava definitivamente scampo dalla sua giornata. Solo lì cominciava la sua libertà. Benché la porta girevole fosse in continuo movimento, Arnold poteva infatti essere sicuro di non trovare in quel caffè nessuno che gli ricordasse il suo lavoro o un qualsiasi lavoro. Lì nulla poteva fargli venire in mente né il suo lavoro, né il quartiere dal quale veniva, né le amicizie di suo padre. Solo sottili tende gialle alle finestre nascondevano la strada. Ma quelle tende erano così fitte da far credere che su di esse perfino i sassi e i proiettili sarebbero rimbalzati senza conseguenze. Quel mondo non aveva nulla a che fare con il mondo amaro e prosaico del giorno. Anche se in cielo c'era ancora il sole, lì non aveva proprio nulla da cercare.

Soltanto uno spettacolo teatrale o un concerto potevano indurre Arnold, non dico a non metter piede nel caffè per tutta la sera, ma a venirvi alle undici anziché, come di solito, alle sette.

L'amore per il teatro Arnold l'aveva ereditato, come diverse altre cose, dal vecchio Zipper. Ma mentre il vecchio Zipper era andato di preferenza all'operetta, il giovane anteponeva l'arte al divertimento. Mentre il vecchio aveva ottenuto i suoi biglietti omaggio grazie ai buoni rapporti con il cassiere, il giovane li riceveva direttamente dal regista. Mentre il vecchio era attratto dal fascino delle quinte e dalle attrezzature del palcoscenico, il giovane seguiva le fatiche della regia e degli attori.

Se Arnold frequentava il teatro con passione, non lo faceva certo perché immaginasse di esserci lui sul palcoscenico. Non era così puerile, e non si sognava neppure di essere ambizioso. Voleva solo respirare l'aria del teatro, così come andava al caffè non per giocare a carte, bensì per respirare l'aria del caffè. Era spettatore competente e scrupoloso. Se conosceva un attore, si sentiva in obbligo di vederlo recitare. Se vedeva un attore sul palcoscenico, doveva conoscerlo. Se conosceva un autore, doveva leggerlo. Se leggeva un libro, voleva vederne l'autore. Se parlava con un pittore, gli faceva visita nel suo studio. Queste sue inclinazioni e passioni avevano un carattere quasi scientifico. Più che un libro stampato lo interessava un manoscritto, più che un'opera finita, una incompiuta, più che l'oggetto lavorato l'ispirazione e l'origine del lavoro, più che il ritratto il modello. Sembrava che la sua infelice natura cercasse di scoprire «come si facesse». Aveva infatti il dono della sensibilità di un artista e la curiosità per il mestiere di un esperto. Ma non riusciva a creare nulla. Viveva come in uno di quegli incubi in cui vorremmo gridare ma non riusciamo. Indagando con tanto zelo, sapeva molte cose sulla vita privata dei suoi beniamini. Tuttavia non era mai invadente. Il suo zelo aveva infatti l'impersonale freddezza della scienza. Era anche abbottonato come uno studioso che tenga in serbo i risultati delle sue ricerche fino al giorno in cui intende usarli per costruire una sua teoria.

Conoscendo l'amore di Arnold per il teatro, non mi meravigliai di non vederlo al caffè già da qualche sera. Deve essere stato qui prima di teatro, pensavo. Probabilmente questa settimana recitano attori che lo interessano. Probabilmente lo hanno invitato.

Ma quando la sua assenza si protrasse per più di una settimana, perfino i giocatori cominciarono a dare segni di impazienza. Sentivano la mancanza del tragico mutismo di Arnold. Per chi mai giocavano, ora? Ogni volta che passavo vicino a un tavolo qualcuno mi tirava per la giacca e mi chiedeva: «Come mai Zipper non si vede da tanto tempo?». Mi informai anch'io. I camerieri non lo avevano visto, la casseria neppure. Anzi, al banco c'era per

lui della posta che non aveva ritirato.

Da molto tempo non andavo dagli Zipper. Era inverno, e sapevo che non riscaldavano la casa.

Oh, li conoscevo quegli inverni in casa Zipper! Il vecchio se ne stava seduto lì col suo giaccone pesante, la signora Zipper era avvolta in uno scialle alla maniera delle contadine del suo paese, i vetri alle finestre erano appannati, tutti rigati di rivoletti, non sembravano vetri ma acqua torbida, dalla bocca delle persone usciva un fiato grigio, le loro mani erano arrossate, le dita gonfie, qua e là in un angolo era ancora appiccicata una mosca morta, la luce, per motivi sconosciuti, era grigio-verdognola, l'appartamento ricordava una sorta di fondale marino, una sorta di piscina, un acquario. La sera calava presto in quella casa, prima di quanto sarebbe stato giusto e naturale. Quando le lampade erano accese, ardevano dentro una nebbia grigia, non se ne vedeva il nucleo incandescente, ricordavano soli di mezzanotte. Il vecchio Zipper si soffiava continuamente il naso. Soffriva di faringite fin dalla prima giovinezza. Rammento che anno dopo anno parlava di andare a Kudowa. Ma siccome anche il suo stomaco non funzionava a dovere, il vecchio Zipper era indeciso se non dovesse andare piuttosto a Karlsbad. Non gli passava per la testa che non andava in nessun posto perché non aveva soldi. Si illudeva di restare a casa solo perché aveva due malanni, ciascuno dei quali richiedeva una diversa località termale. Gracchiava, si raschiava la gola, beveva slivoviz e tossiva.

Quando questa volta misi piede in casa Zipper, vidi che il vecchio aveva indosso lo scialle della moglie. Era un po' sofferente, non poteva più occuparsi dei suoi modesti affari. Fortuna che Wandl era ritornato sano e salvo dalla guerra e pagava l'affitto per il «salone». Quell'affitto era adesso la sola entrata di Zipper. Il vecchio mi trattò a maraschino e tè. Si scaldò, parlò molto, era addirittura ottimista. A sentire lui si poteva credere che andasse incontro a una vecchiaia felice, serena. Arnold aveva una buona sistemazione. Mentre un milione di giovani vagavano senza lavoro, Arnold aveva un impiego dove era possibile crescere e prosperare come una pianta in un vaso ben esposto. Niente poteva più ostacolarlo. Non era neppure un semplice impiegato a contratto. In via eccezionale era stato già assunto con decreto. Da qualche giorno, tra l'altro, non si faceva vedere a casa.

Per non allarmarlo dissi, mentendo, di aver visto Arnold al caffè appena due giorni prima. Perché due giorni prima? - Mi sembrava di mentire meno se quell'incontro fittizio lo facevo avvenire a una certa distanza di tempo.

Ma sapevo già che ad Arnold era successo qualcosa. Oh, non una disgrazia, non una catastrofe! Nella vita degli Zipper, infatti, il destino non aveva mai una forza primordiale e prorompente. Aveva il lento, tedioso modo di operare del tarlo. Nel cielo grigio che li sovrastava, i temporali non si scatenavano. Si addensavano soltanto. Io sentivo che si stava avvicinando una di quelle nuvole esitanti. Ma non ne feci parola. Finsi di credere che splendesse il sole.

Quella sera volli aspettare Arnold al caffè.

Il caffè non mi sembrò più lo stesso. Si sentiva la mancanza di Arnold Zipper. Tutti quelli che tante volte si erano domandati in cuor loro: «Ma che cosa ci fa qui, questo Zipper?», ora chiedevano ad alta voce: «Come mai Zipper non c'è?». Sentivano la sua mancanza sia i giocatori, sia i parlatori. Qualcuno si alzava dal tavolo da gioco prima del solito perché non aveva l'incoraggiante, malinconica approvazione di Arnold. Alcuni di quelli che

amavano parlare, adesso tacevano perché mancava proprio quell'ascoltatore di cui avevano sempre ignorato la presenza quando c'era. Nella sinfonia di volti, di rumori e di stati d'animo che faceva il pregio di quel caffè mancava il volto di Arnold, il suo mutismo, la sua ombra tragica. L'ora obbligatoria di chiusura si avvicinava, e Arnold non arrivava.

Il giorno seguente andai nel suo ufficio. Uno dei suoi colleghi mi disse che il signor Zipper si era dato malato ed era assente già da qualche giorno. Credo che fosse il signor Kranich a dirmelo. Credo anche che me lo dicesse con quell'astiosa freddezza che è propria di molti infelici impiegati statali con venticinque anni di servizio.

Non trovai Zipper neppure nella sua camera mobiliata. Che non era ammalato, lo avevo capito subito. Che fosse partito all'improvviso per il Brasile? Decisioni così repentine non si conciliavano con la sua lentezza. Uno Zipper non faceva colpi di testa. Dove potevo cercarlo?

Mi concessi otto giorni di tempo. Per il momento mi rassegnai al fatto che Zipper non c'era. Lo cancellai dalla lista dei vivi e finsi di credere che non fosse mai esistito. Decisi di ripensare a lui solo di lì a otto giorni.

Ma gli otto giorni non erano ancora scaduti allorché incontrai Zipper. Era verso mezzogiorno. Andai al caffè per vedere se fosse arrivata una lettera che aspettavo. Lui era lì, seduto in un angolo, quasi nascosto, e stava palesemente scrivendo una lettera. Non mi vedeva ancora. Osservai che teneva la bocca semiaperta come un dormiente o come un bambino, la sua testa era china sul foglio su cui stava scrivendo. Non scriveva di getto. Sembrava riflettere, o fare delle pause per seguire con lo sguardo un nugolo di pensieri inconsueti, così come si segue un volo di uccelli all'orizzonte. Pur rivolgendo gli occhi verso di me, non mi vedeva.

«Buon giorno, Arnold!».

Coprì il foglio con il gomito, poi si rese conto che con quel gesto si era tradito e ritrasse il braccio, fece come se stesse scrivendo qualcosa di insignificante, e si tirò da parte per farmi posto. Ma io non mi sedetti.

«Dove ti sei cacciato?».

«Sto lavorando molto».

«Ma in ufficio ti sei però dato malato».

«Ah, così, ci sei andato, naturalmente!... Sto lavorando a qualcos'altro».

«Perché la sera non vieni più qui?».

«Perché sono stanco. E poi comincio ad annoiarmi. Non mi va».

«Vogliamo pranzare insieme?».

«Se offri tu».

«Non vuoi finire di scrivere quella lettera?».

«C'è tempo!».

«Non è molto importante?».

«Sì, certo, è molto importante!».

«Allora è meglio che tu la finisca».

«Ma ormai non ci riesco».

«Perché non vai in ufficio?».

«Non ci resisto più!».

Arnold mise via la lettera: la piegò in quattro e la ripose nel portafoglio. Per strada gli dissi:

«E se qualcuno ti vede?».

«È quello che vorrei!».

«Allora vuoi andar via dall'ufficio?».

«Non proprio. Ma vorrei che mi costringessero a lasciarlo. Mi farebbe piacere se ora, per esempio, passasse di qui il consigliere di corte Kronauer. Io non ho la forza di andarmene. Aspetto che capiti un incidente. Sarebbe in mio potere di provocarlo, ma non ne ho la forza».

In quel momento vidi passare in lontananza il consigliere di corte Kronauer. Afferrai Arnold per un braccio:

«Guarda, c'è Kronauer!».

«Dove?» esclamò Arnold. Un attimo dopo era già rimpiazzato in un portone.

Lo tirai fuori come da un cassetto.

«Perché ti sei nascosto?».

«Non lo so».

Mangiammo in silenzio. Dopo pranzo Arnold disse: «Oggi torno in ufficio. Stasera vengo al caffè».

La sera lo attesi. Non venne.

La gente non chiedeva più così insistentemente di lui. Sembrava abituarsi. I giocatori restavano di nuovo più a lungo ai loro tavoli. I parlatori cominciarono di nuovo a tenere le loro concioni. Un certo spazio vuoto, ma indefinito, si andava riempiendo di nuovo. Il buco lasciato da Arnold spariva in quell'atmosfera sempre più densa, creativa, capace di autorigenerarsi.

Una sera, all'improvviso, Arnold ricomparve. Era verso mezzanotte. Ci si preparava già a levar le tende. Qualche tavolo era già nell'ombra. Le lampade a carburo che vacillavano non venivano più ravvivate. C'era così poca gente che l'ingresso di Arnold suscitò una impressione tre volte più forte.

Si scostarono le sedie. Tutti lo attorniarono. Era come se Arnold fosse ritornato da un lungo viaggio o guarito da una lunga, grave malattia. I camerieri si tenevano in disparte, pronti a congratularsi con lui quando avesse finito con i suoi amici.

Quell'accoglienza fece piacere ad Arnold come ogni avvenimento che gli dimostrasse di avere un valore per qualcuno, fosse anche solo il valore di uno spettatore. Lui, che stava sempre ai margini, per qualche minuto si trovò al centro. Quella parte della sua personalità che aveva in sé il gusto della commedia, quel mai sfogato, quel sopito e insoddisfatto gusto della commedia, si ridestò e animò tutta. Per cinque minuti Arnold fu sul palcoscenico. Recitava e insieme si inchinava a ringraziare. Niente mi commosse quanto quella breve scena che conteneva i momenti essenziali di tutto un ruolo e tutta una serata.

XII

I clienti abituali del caffè lo accoglievano con tanto calore non perché si rallegrassero sinceramente del suo ritorno, ma perché quel rientro era un avvenimento. La loro vita era povera di avvenimenti. Essi se ne stavano in quel caffè come in una fortezza assediata. Dal mondo nulla giungeva a loro, nessuno di loro raggiungeva il mondo. Si sarebbero rallegrati altrettanto se in quel momento, anziché rivedere Arnold, avessero magari appreso che si era suicidato. Forse intuivano che qualcosa di importante, qualcosa di misterioso, era entrato nella sua vita. Perché non avevano mai visto che qualcuno restasse lontano dal caffè, per un motivo banale, più di una settimana.

C'era stato davvero un importante cambiamento nella vita di Arnold: aveva incontrato la signorina Erna Wilder.

Naturalmente, questo non me lo raccontò alla luce del giorno. Arnold parlò di lei - come, in generale, quando aveva una confessione da fare - soltanto di notte, mentre andavamo a casa. Non raccontò tutta la verità. Disse solo, dopo che per una mezz'ora avevamo camminato fianco a fianco in silenzio, e mentre io sentivo che stava cercando l'attacco giusto -, disse solo:

«Ho incontrato Erna Wilder».

Incontrato non era la parola giusta. Arnold l'aveva cercata, come sarei venuto a sapere in seguito. Poiché da un anno lei aveva lasciato la casa dei suoi genitori, Arnold dovette chiedere informazioni alla scuola di arte drammatica. Lì non gli diedero il suo indirizzo. Così egli attese davanti alla scuola, come fa un giovanotto innamorato. La vide uscire. La seguì finché lei, arrivata sotto casa, si congedò da chi l'accompagnava. Prima che lei salisse le scale, Zipper salutò e chiese come stava.

Ma tutto questo lo venni a sapere solo in seguito. Per il momento Arnold si contentò di informarmi che Erna era diventata una «persona piacevole, simpatica». Che era molto cambiata da quell'estate nella stazione termale slesiana. Non c'era, in fondo, da meravigliarsene.

A informazioni così generiche si limitava Arnold.

Io gli chiesi soltanto se ora andava di nuovo in ufficio. Disse che da tre giorni aveva ripreso a lavorare, ma che non era ancora per nulla deciso a rimanere lì, a fare l'impiegato statale e rinunciare al «mondo».

Comunque, restasse o no in quel posto, mi sembrò che Arnold fosse innamorato. Cioè: che si trovasse in uno stato che da sempre si chiama «essere innamorati».

Lo era per la prima volta in vita sua. Ne restai sorpreso, perché Arnold non aveva alcuna disposizione a innamorarsi. Gli mancavano, per così dire, tutti i presupposti per l'amore. Se il suo intelletto non era particolarmente lucido e guardingo, il suo temperamento non era però abbastanza forte per fargli perdere la testa. Se anche era sentimentale per natura, Arnold aveva tuttavia sufficiente buon gusto per combattere il sentimentalismo. Se anche era sensibile e capace di soggiacere a un influsso estraneo, a un'attrazione, a uno stato d'animo, era tuttavia troppo indifferente nei confronti delle donne in generale perché gli fosse possibile diventar schiavo di una di loro.

Già da tempo avevo osservato che Arnold era uno dei pochi uomini che in compagnia di donne non modificavano il loro contegno. I giocatori lo interessavano di più. Le donne lo colpivano giusto quel tanto da indurlo a constatare che non appartenevano al sesso maschile. E per lui tutto finiva lì. Credeva troppo poco in se stesso per essere vanitoso come tutti gli altri uomini. Anche per innamorarsi bisogna essere un po' presuntuosi.

Giunsi infine a concludere che Arnold si era innamorato per disperazione, così come qualcuno la cui natura è riluttante all'alcol diventa per disperazione un bevitore. Per passare dalla monotona tragicità nella quale viveva - direi quasi: della quale era fatto - a una tragicità più movimentata, era costretto a ricorrere a un vecchio e sperimentato espediente drammatico. Mentre lo faceva, probabilmente non se ne rendeva conto. (Ma anche quando noi stessi ignoriamo le ragioni del nostro agire, le ragioni restano pur sempre quelle). Arnold aveva fatto solamente ciò che io qualche settimana prima gli avevo suggerito. Incapace, com'era, di trovarsi una donna, scopriva la comoda scappatoia di ricordarsene una che aveva già trovata dodici anni prima. Troppo indifferente, forse anche troppo pigro per scegliersene una, ritornava a quella che credeva di conoscere già abbastanza da potersi risparmiare la fatica di una scelta. Troppo debole per vivere l'esperienza di una donna nuova, ne risuscitava una vecchia. Era destino, non c'è dubbio. Se proprio si vedeva costretto a fuggire da un'insensata apatia in una passione, Arnold si cercava la più comoda tra tutte le passioni: quella nella quale si è già di casa. Una volta messa insieme questa spiegazione, non mi restava altro che conoscere Erna.

Arnold la portò in un piccolo gruppo di letterati. Erna era troppo furba per dire lei qualcosa di intelligente - come avrebbe certo saputo fare -, perciò taceva. Ma, troppo occupata di se stessa per ascoltare gli altri e temendo di svelare che pensava solo a sé, recitò una magistrale scena muta, nel corso della quale ogni spettatore avrebbe giurato che il suo infaticabile, reattivo cervello stesse lavorando sulle frasi che venivano pronunciate. Mi ricordai di scene simili, che io stesso avevo recitate a scuola, dove mi premeva guadagnarmi la stima del professore che stava spiegando, ma insieme non sprecare tempo ad ascoltarlo. Avevo cose più importanti a cui pensare, cioè quelle che riguardavano la mia persona. Certo, alla maestria che possedeva la signorina Erna non ero mai arrivato. Lei infatti non era soltanto capace di dedicarsi solo a se stessa mentre appariva tutta assorbita dalla conversazione! No! In un momento ben preciso, quando avvertì che non poteva più tacere se non voleva essere scoperta, lei riuscì, con una sola frase, a dare una nuova piega alla conversazione. Così aveva ottenuto che per un quarto d'ora tutti dibattessero la questione che Erna aveva sollevato. Un quarto d'ora prezioso per lei: un quarto d'ora in cui poteva di nuovo pensare a se stessa.

C'erano, seduti al tavolo, alcuni uomini che lei aveva appena conosciuti. Dopo un bel po', quando noi, stanchi degli infruttuosi e impegnativi discorsi che la signorina Erna ci aveva assegnato, cominciammo a scherzare e a diventare più umani, lei prese a chiamare tutti per nome. Aveva tenuto a mente i nomi. Non pensava valesse più la pena di usare l'appellativo di «signore». Ci trattava già alla stregua dei suoi colleghi, i giovani attori. Affettava cameratismo perché era il modo più facile per apparire cordiale, schietta, leale e semplice. Si mostrò sbarazzina - il che doveva convincere chiunque che fosse sincera. Si comportò come un maschio. Se ne dedusse

che fosse facile da trattare. Fu gioviale. Questo portò a credere nel suo temperamento. Fece buon viso a una battuta grossolana, la provocò addirittura - e così sembrò superiore a ogni pregiudizio. Alle attrici di cui si parlava tributò lodi apparentemente sincere; e noi la ritenemmo immune dall'invidia. Si prendeva gioco del far teatro. Credemmo perciò che non avesse ambizione. Accettava l'opinione di ciascuno. Perciò la si ritenne obiettiva. Chiedeva perfino il parere di questo e di quello; e questo e quello si sentirono lusingati. Quando parlava, diventava bella. Un bruno rossore le appariva nel volto, uno splendore dorato negli occhi castani, e lei muoveva la testolina con così accorta veemenza che i capelli le ricadevano sulla fronte in un controllato disordine e partecipavano alla sua allegria. Così aveva spesso occasione di portare alla chioma la sua mano sensibile, che pareva quasi avere un suo proprio cervello - un gesto che fa bella qualsiasi donna. Perché è un gesto intimo. È come se cominciasse a spogliarsi.

Non dubitavo che Arnold la amasse. Ma non dubitavo neppure che lui le fosse assolutamente indifferente. La confidenza con la quale lei lo trattava era di qualche grado più calda rispetto a quella di cui onorava gli altri. Da lui Erna si aspettava che la aiutasse a indossare il paltò, che le prestasse una matita, che le reggesse lo specchio, che le raccogliesse da terra il fazzoletto, che la accompagnasse a casa. E mai vidi Arnold più felice. Sapeva bene, Erna, che lui - come la maggior parte degli uomini - si illudeva che quei piccoli servigi che gli venivano richiesti annunciassero una ricca ricompensa nel futuro, che la rapida occhiata che scambiava con lui significasse anche un'intesa, mentre in realtà era solo un'occhiata che lo sorvegliava.

Ma a cosa le serviva Arnold? Era un impiegato delle Finanze e un angolista, senza soldi, senza potere e senza prospettive. Ammesso che Erna avesse bisogno di un uomo, quell'uomo non poteva essere Arnold, che era per lei una palla al piede. Perché non gli faceva capire che le era indifferente? Lo seppi solo in seguito. Mi accorsi che Erna non cercava solamente appoggi per la sua carriera, ma anche servitori che non dovesse retribuire.

Arnold si trasformò nel tempo che seguì. Non immaginava ancora che cosa lo aspettasse. Per il momento acquistò fiducia in se stesso. Non soffriva più della convinzione di essere superfluo in questo mondo. Si intrometteva nei discorsi di coloro che finora aveva solamente ascoltato con rispetto. Prendeva perfino parte al gioco. Pareva volesse smetterla di fare l'angolista.

Dall'ufficio si dimise. Si diede malato e scrisse poi una lettera al consigliere di corte Kronauer comunicandogli che era costretto a rinunciare alla carriera di impiegato statale. Era quella stessa lettera che aveva cominciato a scrivere qualche settimana prima, quando lo avevo incontrato al caffè. Ora Arnold cercava un impiego privato e, come diceva lui, «provvisorio». Non trovandone uno, disdisse la camera mobiliata e si trasferì di nuovo in casa dei genitori. Con la fermezza di cui si è capaci quando si è innamorati, dichiarò a suo padre che non voleva fare l'impiegato.

Al povero vecchio Zipper fu di aiuto la sua eterna, folle illusione che tutto ciò che capitava a suo figlio Arnold fosse un bene. Se Arnold si era reso conto di non poter restare in quell'ufficio, questo provava che lì non era possibile far carriera. Se ad Arnold sembrava giunto il momento di innamorarsi, tanto meglio. Che però Arnold non andasse più in ufficio proprio perché era innamorato, questo il vecchio Zipper non lo sapeva. La

sua ingenuità consisteva soprattutto nell'incapacità di ravvisare le cause più evidenti di ciò che accadeva. Era convinto che Arnold la pensasse come lui. Poteva essere forse qualcosa di diverso dall'assenza di prospettive di venir trattato secondo il suo merito a consigliare al figlio di lasciare un posto così buono? - No! - Dunque, Arnold aveva ragione.

Una donna capace di far innamorare Arnold doveva essere una donna straordinaria. E il vecchio Zipper bruciava dal desiderio di vederla. La ricordava ancora dal soggiorno termale in Slesia e ne era innamorato con la memoria.

«È bionda, non è vero?» disse. Perché gli piacevano le bionde.

«No,» rispose Arnold «è castana». Non volle dire bruna.

«Però mi ricordo bene che ha gli occhi chiari?».

«Sì,» disse Arnold per accontentarlo «quando ride i suoi occhi diventano proprio chiari».

«Nel frattempo dev'essere diventata alta e robusta».

«È rimasta piccola e minuta».

«Ah, già» disse Zipper. «Oggigiorno la moda esige che le donne siano minute. Ma davvero vuol fare l'attrice?».

«Sì, perché no?».

«Ma allora non potete neppure sposarvi?».

«Non è mica necessario! Chi parla mai di sposarsi?».

«Certo, non è necessario!» confermò il vecchio Zipper, che era sempre stato per la liberalizzazione dei costumi. Non era un reazionario, lui, andava al passo con i tempi.

Diverse volte la signorina Erna venne in casa degli Zipper. E perché no? Lei proveniva da una famiglia simile a quella, anche se era in procinto di staccarsene. Odiava la goffa tenerezza di suo padre, la spocchia piccolo-borghese di sua madre, la sua eterna suscettibilità, le scene che faceva al marito se una volta tornava da un viaggio con regali troppo miseri, il suo sospettoso timore che si potesse non essere sufficientemente «attenti» nei suoi riguardi.

Come fuggire al più presto da quella famiglia? - La signorina Erna si inventò la «vocazione», alla quale nessun padre indulgente e nessuna madre vanitosa possono resistere. E in seguito si scoprì che era abbastanza sveglia da avere addirittura del talento. Nulla è impossibile.

Già conduceva quella «vita tutta sua» che aveva sempre desiderato. Non render più conto a nessuno, tornando a tarda notte nella propria camera d'affitto, di come si è trascorsa la giornata. Non udire più le mille domande insignificanti alle quali si potrebbe rispondere con la verità - tanto innocenti sono - e alle quali si oppone invece una bugia solo per non concedere la verità a chi interroga; sfuggire alle mille complicazioni che sorgono perché domani si scorda quel che si è detto oggi; sottrarsi a quella stolta e invadente curiosità della madre, che vuole riscaldare la propria gioventù vicino a quella della figlia; sottrarsi a quel ridicolo orgoglio del padre, cui la fiducia nella forte personalità della figlia non impedisce di trattarla come una bambina ignara di tutto.

Ora Erna tornava a casa quando voleva lei. La professione alla quale si preparava conduceva in un mondo così distante che i genitori rinunciavano a saperne qualcosa. Non era più il liceo femminile, che anche la madre aveva frequentato. Era il «palcoscenico», qualcosa che sapeva di peccato, di lontane sconosciute ricchezze, dello splendore che accompagna la

perdizione oppure una grande fortuna - entrambe così lontane da ogni possibilità borghese che non è quasi pensabile rallegrarsi di quella fortuna, o deplorare quella perdizione. Il mondo, per il quale Erna si stava ora armando, era fuori del controllo dei suoi genitori. Lei stessa era già sfuggita al loro potere, al loro amore, al loro orgoglio e alla loro stoltezza.

Poiché Erna era intelligente, nulla temeva quanto la propria inconsapevole ricaduta in uno dei mille ripugnanti aspetti del mondo da cui veniva. Si osservava incessantemente per paura di scoprire in sé una rassomiglianza con sua madre. Con gli estranei mentiva, facendo passare i suoi genitori per gente semplice, senza pretese. Lo trovava un espediente felice - l'altro infatti, quello di spacciare per altolocata la propria famiglia, era ormai troppo banale e comunemente usato da qualsiasi attricetta.

«Quando si viene da una famiglia semplice come la mia...» diceva spesso, anche se era del tutto superfluo. Più di ogni altra cosa le sarebbe piaciuto far credere al mondo che suo padre era un analfabeta e un povero taglialegna. Tra la gioventù che si occupava di letteratura e d'arte e amava sentirsi vicina al proletariato, che per breve tempo sembrò vincente, era di moda, dopo la rivoluzione, spostare più in basso le proprie origini. (Io conoscevo il figlio di un ricco gioielliere il quale sosteneva che suo padre faceva l'orologiaio).

Di tutto questo Arnold non pareva accorgersi. Se suo padre non era in grado di riconoscere le cause dagli effetti, a lui non era dato distinguere le menzogne dalle verità. A quale innamorato è possibile, del resto?

XIII

Nella stagione successiva Erna riuscì a ottenere un posticino in un piccolo teatro di Breslavia. Sapeva bene che quella non era la via verso la fama, bensì la battaglia contro il pericolo di perdere la forza di volontà. Sapeva che la attendevano ostilità, invidia, cattiveria, scoramento, e mai un conforto, mai una parola che le ridesse fiducia, mai un riconoscimento, mai l'amore di un uomo disinteressato. Perciò consentì che Zipper la accompagnasse. Lui, nel primo entusiasmo, le chiese se voleva diventare sua moglie.

Erna voleva.

Ciò non mi riuscì comprensibile, allora. Lui l'avrebbe seguita fino in capo al mondo, senza pretendere per questo il suo amore. Mi riuscì incomprensibile che una donna come lei comprasse ciò che avrebbe potuto avere gratis. In seguito riconobbi che in cambio della sua fedeltà, del suo lavoro, della sua vita e forse della sua felicità - perché Arnold avrebbe anche potuto essere felice - lei non gli dava quanto lui prendeva. Perché da secoli gli uomini vivono nella folle illusione - e poeti e romanzieri l'alimentano - che una donna dia sempre il massimo quando dà se stessa. Di qui lo sbigottimento di un uomo di valore quando scopre che sua moglie lo ha tradito con una nullità. Di qui l'orrore esagerato che si nutre all'idea di una prima notte di nozze senza amore. Di qui la leggerezza che si connette al 'sedurre'. Di qui l'esagerato rispetto per i dongiovanni.

Erna disprezzava il proprio corpo - come molte donne. Andava a letto con un uomo che le era indifferente perché le era indifferente l'amore. Le pareva fosse meglio affrontare la sua prima scrittura teatrale da giovane signora maritata. Era perlomeno originale. Che un uomo la accompagnasse, che la gelosia la circondasse rendendola doppiamente desiderabile, non era indifferente. Erna non aveva illusioni. Aveva solo cervello.

Arnold si sposò, e benché fosse un matrimonio civile non seguito da alcun festeggiamento, la signora Zipper indossò di nuovo, dopo tanti anni, il suo vestito nero con i lustrini. Chissà se raccoglieva ancora nei bicchieri rossi i lustrini caduti? Chissà se esisteva ancora il calamaio azzurro? Chissà, addirittura, se il canterano era ancora al suo posto? - Questi furono, ricordo, gli interrogativi che mi tennero occupato al matrimonio di Arnold. Il vecchio Zipper stava lì composto e con un'aria solenne che non si accordava con la semplicità della cerimonia. Non era stato lui a chiedere, una volta, se si sarebbero sposati? Ed ecco, ora si sposavano davvero: suo figlio e una giovane attrice. Non c'era niente di strano. Di una cerimonia religiosa non c'era affatto bisogno. Qualsiasi festeggiamento era in fondo soltanto un altro pregiudizio. E il vecchio Zipper, che andava sempre al passo con la gioventù, disse più volte che rimpiangeva i soldi spesi per il proprio matrimonio.

Di cosa volesse vivere Arnold, non si sapeva. Zipper gli procurò ancora del denaro - se fossero risparmi o lo avesse preso in prestito rimase oscuro. Poi Arnold partì per Breslavia.

Lo persi di vista, raramente avevo sue notizie. Non so di cosa abbia vissuto, deve aver lavorato duro. Nei due anni successivi seguì sua moglie in

varie città di provincia. Finalmente lei riuscì ad allacciare rapporti con gente del cinema. Zipper e sua moglie vennero a stare a Berlino.

Nel teatro le cose andavano troppo a rilento. Nel cinema dovevano andare più in fretta, perché il teatro aveva molti centri, il cinema uno soltanto: Hollywood. Approdare lì, avere denaro, gloria e potere!

Per Erna fu più un trionfo che un successo quando, grazie al film *L'ombra eterna* - nel quale aveva solo una parte secondaria -, si impose all'attenzione della stampa, tanto da essere lodata più della protagonista.

Solo ora cominciava il suo lavoro. A quel tempo, infatti, per i personaggi che contavano nel 'ramo' le voci della stampa non erano affatto dei giudizi, bensì una contropartita delle inserzioni. Per Erna quelle critiche ebbero in ogni caso il merito di ottenere che il suo nome acquistasse una prima timida risonanza e i primi contorni di una fisionomia. Con l'abilità che le era connaturale, Erna cominciò a lavorare alla propria carriera.

Nel cinema aveva a che fare, per il momento, con gente che assomigliava a suo padre: piccoli borghesi dai grandi discorsi. Per l'industria cinematografica erano gli anni dell'inflazione. Vi era confluita gente da tutti i rami, da tutti i settori periferici, da tutte le regioni: dall'industria manifatturiera e da quella alberghiera, dalle drogherie e dalla fotografia, dalle case di moda e dalle corse di cavalli, allibratori e giornalisti, commessi viaggiatori in confezioni e fotografi di corte, ufficiali in congedo e traffichini occasionali, gente di Kattowitz e gente di Budapest, gente della Galizia e di Breslavia, di Berlino e della Slovacchia. Il cinema era un eldorado. Vecchi agenti di cambio di Czernowitz si sedevano allo stesso tavolo con grandi industriali tedeschi nazionalisti e ideavano film patriottici. Viaggiatori in paralumi scorrazzavano per i teatri di posa, inveivano contro i macchinisti e si autodefinivano direttori delle luci. Mediocri ritrattisti diventavano scenografi. Studenti che avevano diretto filodrammatiche universitarie diventavano aiuto registi. Garzoni licenziati da magazzini di mobili diventavano arredatori, fotografi si facevano chiamare capi-operatori, cambiavalute direttori di produzione, informatori della polizia consulenti criminologi, abili conciatetti capicostruttori, e chiunque fosse miope si faceva chiamare segretario. Qualche scaltro titolare di un'agenzia di cambio si metteva in proprio, affittava un ufficio in Friedrichstrasse e lo chiamava «Produzione», un angolino al Tempelhofer Feld e lo chiamava «Studio», si scriveva da sé i suoi film ed era un soggettoista, ordinava a una dilettante di piangere e al suo partner di sbraitare ed era un regista, incollava insieme un po' di cartone ed era uno scenografo, accendeva una lampada al magnesio ed era un direttore delle luci. Lì stava e lì restava, chi fa da sé fa per tre.

Tabaccai aprivano sale cinematografiche e, a partire dalle sette di sera, chiusa la rivendita di tabacchi, vendevano biglietti per il triplo dei posti disponibili. La sala aveva pochi posti perché vi avevano profuso una quantità di finto marmo, palchi cubisti e balaustre espressioniste. Gli intellettuali corteggiavano, solo di rado con fortuna, i dominatori del mercato e degli *ateliers* cinematografici. A volte capitava che uno di essi riuscisse a superare tutte le 'riunioni' inventate per non riceverlo, a intenerire, con l'arma dell'amore, tutte le stenodattilografe che, come cani da guardia, sedevano abbaiano davanti agli uffici dei loro datori di lavoro, a mettere nel sacco tutti i segretari che non lo vedevano di buon occhio perché avevano una gran paura di perdere il pane, e, da ultimo, a vincere anche i propri scrupoli, per stringere finalmente la mano a questo e a quello e «fare il gran passo» -

come si diceva allora. Nel cinema, tuttavia, gli intellettuali avevano solo la parola, ma nessuna voce in capitolo: che cosa ne capivano, loro, degli affari, del pubblico, dell'America?

Giovani comparse sacrificavano la propria verginità per la vaga promessa di un aiuto regista di terz'ordine di far di loro una 'diva'. Accanto ai candidi letti a baldacchino delle adolescenti di famiglia borghese erano appesi i ritratti formato cartolina degli attori prediletti firmati di loro pugno nel giorno di una 'prima'. Per rispetto dell'autenticità, volendo intrecciare insieme vicende appassionanti e le meraviglie del mondo, carovane di troupes cinematografiche facevano lunghi viaggi, alla volta di maragià, di geishe, di toreri e fachiri. Società per azioni andavano in frantumi e altre venivano risuscitate. Produttori scadevano al rango di comparse e comparse salivano al rango di stelle.

Era un mondo per gente scaltra, era un mondo per Erna. Questo non era più il teatro di provincia con i suoi segretari eruditi, i registi permalosi, villani, gli impresari cauti, pavidì e squattrinati, qui non c'era più l'eterno timore di dover «chiudere», ma, al contrario, la festosa eccitazione dell'apertura. Nel teatro era una gran fortuna se il regista valeva un po' e non era ancora a Berlino, se l'amava sinceramente e non se l'era ancora portata a letto, e se dopo tre ore d'amore era ancora convinto che Erna avesse un 'futuro'. Nel teatro, che cominciava a morire, la furbizia non le serviva. Lì non c'era tattica che tenesse, era tutta fatica sprecata, ogni abbraccio, ogni civetteria usata con l'agente teatrale, ogni falsa parola di adulazione rivolta all'impresario, ogni sottile intrigo ordito ai danni di una collega, ogni scena straordinariamente «azzeccata», ogni mazzo di fiori che ci si faceva mandare. Nel cinema invece tutto era nuovo, odorava di vernice fresca, non esisteva ancora una tradizione del «soffiare la parte», dell'«accolpire», del «far schiattare», dell'«intrigare» e «manovrare» - tutte le tradizioni erano prese in prestito dal mondo del teatro e non ancora sufficientemente adattate al nuovo campo. Certo, qui la parola data contava ancor meno, un appuntamento era una burletta, una firma un 'chiseneffrega', una promessa un 'bidone' e un contratto una trappola. Ma la diffidenza suscitava rispetto, la scaltrezza considerazione, le buone relazioni incutevano timore, e resistere in un perpetuo avvicinarsi di alti e bassi era più facile che in un continuo, lento e sicuro morire. Se si guardava alla vita con la lucidità e il disincanto di Erna, nel cinema ci si poteva fare una 'posizione' più facilmente che nel teatro.

Sulla primitiva mentalità piccolo-borghese degli uomini del cinema bisognava fare impressione: con la bellezza? - Avevano gusti strani. Fingendo nobiltà d'animo? - Non sapevano neppure che cos'è. Con un tono di voce da gran dama? - Non l'avrebbero percepito nel chiasso che essi stessi producevano. Con atteggiamenti curiosi? - Li avrebbero imitati. Esibendo una relazione con qualche pezzo grosso? - Non era nuovo. Con una vita sregolata? - Era troppo banale. Col talento? - Quello ce l'avevano tutte. C'era una sola via d'uscita: mescolare tutte queste risorse, combinarle e usarle secondo necessità, e - cosa che non poteva mai nuocere - diventare un tantino 'depravata'. Ciò teneva a distanza quegli insopportabili, noiosissimi uomini, e forniva sempre un argomento di conversazione. Portava infine tanto lontani dalla casa paterna, dalla madre, dal padre, dal proprio sangue, che si era quasi sicuri di non ricadere mai più nel proprio passato.

Così Erna si fece un'amica, due, tre amiche.

Ex sensali di matrimonio, approdati al cinema senza sapere neppure loro perché, scuotevano il capo e rimuginavano tra sé come fosse possibile convertire alla normalità una donna così carina. In fondo, tutti gli uomini ci pensavano, perfino gli intellettuali, che pure avevano familiarità con il fenomeno. A loro Erna piaceva moltissimo. A loro piaceva quella civetteria che sembrava esser profusa inutilmente con gli uomini e proprio per questo li eccitava; quell'intelligenza capace di seguire pensieri difficili; quella cameratesca semplicità che non creava problemi; quella grazia così malata e perduta; quello «straordinario talento» cui le «insolite facoltà intellettuali» non nuocevano; quella perpetua disponibilità di Erna a darsi - ma non a un uomo; quella totale improbabilità di riuscire a piacerle e il bisogno, che lei tradiva, di essere corteggiata ugualmente. La si teneva in gran conto, come tutto ciò che è irraggiungibile, che la natura stessa ha munito di barriere.

Quando Erna era in compagnia degli uomini d'affari del cinema, si comportava in tutt'altro modo; metteva in ridicolo gli intellettuali e la loro «inesperienza del mondo». Lasciava intendere che i tempi richiedevano uomini d'azione e che fare soldi era un'arte ben maggiore che saper recitare. Si esaltava parlando dell'America e raccontava di esserci già stata da bambina. Diffondeva leggende sulle sue misere origini e sosteneva di dover guadagnare tanto denaro perché aveva da mantenere ancora genitori e fratelli, che vivevano nel più tetro quartiere di Vienna. Ciò non le impediva, naturalmente, di conoscere dei conti ungheresi. Neppure per un momento perdeva la superiorità dell'artista, benché affettasse di non apprezzare il talento, men che meno il proprio. Si comportava come un aristocratico, che affetta di non conoscere pregiudizi, in mezzo a borghesi che lo ammirano - non perché non ha pregiudizi, ma perché è un aristocratico che non ne ha.

Parlava dall'alto e da pari a pari.

«È deliziosa!» diceva il signor Prinz della Alga GmbH.

«Altroché, se è deliziosa!» confermava il produttore Natanson.

Ed entrambi la invitarono - l'uno all'insaputa dell'altro - a fare un viaggetto.

Lei andò con l'uno, andò con l'altro, a ciascuno di loro lasciò assaporare la sua apparente natura timida e indifesa, a ciascuno lasciò coltivare la speranza che lui e proprio lui sarebbe stato in grado di ricondurla a una «vita normale», se a questo primo viaggio ne fossero potuti seguire un paio di altri ancora più intimi, e ottenne offerte da entrambi.

Particine non ne accettava più. Affidò la cura dei propri interessi all'avvocato di grido - al quale per il momento non dava un soldo. Faceva fare anticamera ai registi, imparava a cavalcare, a tirare di scherma, nuotare, arrampicarsi, saltare, volteggiare sul trapezio - tutto quanto occorreva per il selvaggio West hollywoodiano. A volte si ammalava all'improvviso, le capitava un infortunio; ogni mercoledì invitava uomini influenti, teneva un segretario e accettava solo pochi inviti, comprava dei Buddha dagli antiquari, la sua immagine appariva sulle riviste illustrate, «per principio» non concedeva interviste, prendeva l'aeroplano anziché viaggiare in treno, si esponeva a pericoli reali per diventare famosa, appoggiava comitati di sciopero, recitava poesie radicali, chiamava «compagni» gente che disprezzava, ma si faceva presentare anche alti ufficiali e «capiva anche loro»; infine ottenne contratti molto vantaggiosi e fece debiti, ebbe

successo, onori e tutti i vantaggi che l'arte di impressionare il prossimo può fruttare.

Iniziò a tessere fili in direzione di Hollywood.

XIV

Non provai mai il desiderio di vedere sul palcoscenico Erna, la quale continuava ancora, come qualcosa di provvisorio, a recitare in teatro. Potrei dire piuttosto che sentivo il bisogno di osservarla non già nelle parti che le assegnava il suo mestiere, bensì in quelle altre che lei si era scelta da sé e che recitava di giorno meglio di quelle ufficiali che sosteneva la sera sul palcoscenico. A un'istintiva disistima per il teatro, che credo mi sia connaturale, si associava, nel caso di Erna, il timore che potessi perdere la lucidità con la quale la guardavo e le vedevo dentro, il timore che, confuso dalla abilità della commediante professionista, sarei necessariamente rimasto vittima di quella che mostrava in privato. Questo processo non è raro. Mi sembra che gli attori, e specialmente le attrici, si sottraggano a un giudizio morale proprio con l'esporsi a quello artistico, e ogni volta che qualcuno cade ai loro piedi innamorato, devoto e adorante, esse non abbiano fatto la loro conquista con le oneste, direi primigenie, armi femminili, ma la debbano all'indulgenza che, per esempio, la loro civetteria grossolana incontra quando esigenze professionali le obbligano, certe volte, a essere grossolane per cercare l'effetto. Perciò in una donna di teatro scusiamo una mancanza di gusto più che in un'altra. A qualche attrice, perfino se siamo dei moralisti, perdoniamo una scarsa moralità. E tutto questo non in 'omaggio all'arte', bensì per un inconsapevole rispetto verso la fatica che deve richiedere il piacere alla folla e insieme il non disgustare il singolo. Contro Erna io ero prevenuto. Ma, sapendo che ogni sorta di giudizi, e quindi anche i pregiudizi, possono essere più o meno giusti, ed essendo convinto della giustezza del mio pregiudizio, non ritenevo più necessario – malgrado la curiosità e l'interesse per tutto ciò che riguardava il mio amico Arnold – farmi un giudizio sull'attrice di teatro Erna, che forse sarebbe risultato meno sfavorevole. Tuttavia un giorno non potei sottrarmi alle insistenze di Arnold. Andai a teatro con lui. Vidi Erna in una parte in cui il pubblico la amava. Era una commedia insignificante, della quale ho scordato il titolo e l'autore, e perfino il contenuto. Erna aveva la parte della cosiddetta moglie incompresa di un brav'uomo di ristrette vedute. Già lo spudorato assunto di quella commedia mi irritava. A parte la elementarità di quei cliché – moglie incompresa e marito di ristrette vedute –, troppo noiosi per il mio gusto, l'impressione che le argomentazioni dell'autore producevano sugli spettatori era per me troppo fisicamente vicina e sgradevole, quasi si trattasse del loro sudore o del loro odore. E come se davvero le secrezioni del corpo umano dipendessero dalle impressioni più o meno artistiche o spirituali che esso riceve. Per una battuta grossolana la gente ride in modo diverso che per una battuta sottile. La lacrima che una donna del popolo versa su una rozza tragedia è di qualità più grossolana rispetto a quella che le sfuggirebbe davanti a un dolore autentico, e quindi più composto. In quella commedia Erna era dunque la causa diretta degli stati d'animo che dominavano il pubblico. Recitava la sua parte in modo certamente più credibile di come l'autore l'aveva scritta. Ma proprio perché era così straordinariamente portata ad affinare le rozze intenzioni di un

rozzo scrittore fino a farle apparire quasi artistiche, io riconobbi in lei la Erna del caffè letterario, la colsi addirittura con le mani nel sacco. Possedeva press'a poco le stesse capacità di un'abile modista di periferia che ottiene nella sua vetrina, con materiali da quattro soldi, effetti quasi eleganti. Duplice è la possibilità di piacere: la gente è attratta dal basso costo del materiale e dalla falsa prova che ciò non esclude la sua eleganza.

Nella vita, Erna era una donna minuta. Sulla scena appariva gracile, ma aggraziata. Nella vita, era elastica e capace di resistenza. Quando recitava, era fragile e smarrita. In compagnia di uomini si comportava in modo che ognuno fosse costretto a occuparsi di lei, anzi, che ognuno fosse convinto di aver ricevuto da lei un qualche incarico. Sulla scena appariva come una che tutti gli uomini abbandonano, sicché ogni spettatore di sesso maschile seduto in platea avrebbe voluto precipitarsi sul palcoscenico in suo aiuto. Di pomeriggio parlava con una voce profonda che sembrava venire dal cuore. Di sera con una voce alta, acuta, che veniva dall'angoscia. La ben calcolata civetteria, con la quale di giorno si rendeva intelligente e spiritosa, si trasformava la sera in una civetteria diversa, che le donava una nobile, composta, dimessa semplicità. Se parlando con lei il discorso cadeva su un argomento che non le era gradito, Erna si sottraeva con l'elasticità di un palloncino di gomma, che apparentemente cede e può dissimulare l'aria, la sostanza di cui è fatta la sua resistenza, senza modificarsi in modo apprezzabile. Ma quando Erna recitava, sembrava si esponesse addirittura con una voluttuosa incoscienza proprio a quei pericoli che di giorno era così previdente da saper stornare. Si era in ansia per lei. Si era tentati di gridarle: Non vada! Non dica così! Stia in guardia! Mentisca un poco! - a lei, che sempre stava in guardia e quasi sempre mentiva, non perché avesse poi molto da nascondere, ma perché sapeva benissimo che la menzogna è più affascinante della verità, anche quando questa è risaputa e a quella non crede nessuno.

Malgrado la sua grande abilità mi sembrava tuttavia che anche altri - non solo io che la conoscevo - ma, per esempio, anche i critici (ammesso che capissero delle donne la metà di quanto capiscono del teatro), potessero accorgersi che c'era un'inspiegabile contraddizione tra quella fragilità per cui Erna sembrava sempre sul punto di spezzarsi e la serpentina, tesa, quasi muscolosa elasticità con cui muoveva il corpo, le braccia, il collo. Nei dialoghi alzava gli occhi al cielo come in preghiera. Ma, alla fine, doveva pur essere evidente che quello sguardo eternamente rivolto al cielo, anche quando nel copione stava scritto: «Un bicchier d'acqua, per favore!», veniva da una grande indifferenza, dall'animo di una persona che poteva confondere il cielo con il recinto di un giardino. Si doveva pur percepire che il dono di saper supplicare a ogni istante escludeva la capacità di pregare! Ci si doveva accorgere, alla fine, che quell'eleganza che incantava le consorti dei macellai derivava da una sorta di premeditazione didascalica e non era fine a se stessa come la recitazione, ma serviva a puntellare quest'ultima e a educare lo spettatore.

Benché fossimo abbastanza vicini al palcoscenico, Arnold stava lì con il binocolo, quasi fosse una naturale prosecuzione dei suoi occhi. «Non è contenta» disse «se io la osservo senza binocolo. Dice che il mio occhio nudo potrebbe portarle sfortuna. Non uso il binocolo per osservarla meglio, ma solo per non mostrarle il mio volto».

Ma io sospettavo, anzi, ero convinto di sapere, che Erna non temeva

l'occhio di Arnold; che le importava solo apparirgli nitida, nitida e irraggiungibile, e infiammare così la sua fantasia con una illusoria vicinanza che non aveva bisogno di rinunciare alle distanze. Mi accorsi pure che Arnold soffriva nel vedere così da vicino ciò che non gli era possibile trattenere.

Ma perché lei lo torturava? Non trovavo una risposta, neppure oggi la trovo. Credo che Erna vivesse del tormento di Arnold, che avesse bisogno della sofferenza dell'innamorato come altre donne del solo innamorato. Non è vero che ci siano donne che tormentano senza uno scopo. Esse hanno bisogno del tormento dell'altro come di una medicina o di un cosmetico. Credo anche che le pratiche superstiziose, alle quali così volentieri ricorrono le attrici, non provengano da semplice paura, ma abbiano invece un motivo razionale e nascondano uno scopo premeditato, come la superstizione di Erna.

Arnold Zipper cantava la gloria di sua moglie. Alla fine, grazie a svariate conoscenze e a una concomitanza di casi fortuiti che assomigliava già a un destino, era diventato redattore della rubrica cinematografica di un quotidiano del pomeriggio.

Mi sembrava che avesse trovato finalmente la professione che faceva per lui. Arnold possedeva proprio quel tono conciliante che solo consente di criticare qualcosa in cui si ha una partecipazione finanziaria. Nella posizione in cui egli si trovava, occorreva essere così abili nel fingersi imparziali da non urtare la suscettibilità degli inserzionisti. I cattivi film non si potevano lodare, ma in ogni caso bisognava trovarvi sufficienti motivi di interesse perché il pubblico, perlomeno, non rinunciasse subito a vederli. Era difficile orientarsi nell'oscuro e intricato groviglio di legami che l'industria giornalistica e quella del cinema avevano intessuto tra loro.

C'erano notizie importanti che bisognava mettere da parte in attesa di vedere se e quando chi aveva passato la notizia l'avrebbe anche pagata. Ce n'erano altre, insignificanti, di cui ai lettori non importava proprio nulla e che si pubblicavano solo perché provenivano da una fonte che ogni sei mesi elargiva regolarmente del denaro. C'erano notizie ostili che venivano cestinate senza indugio. C'erano notizie di parte avversa, che arrivavano di soppiatto e in maniera maledettamente astuta e straordinariamente misteriosa, cercando di intrufolarsi di contrabbando, e che bisognava smascherare alla svelta e respingere senza pietà. C'erano periodici dai quali si potevano «ritagliare» notizie e articoli, e altri che l'editore aveva messo all'indice. C'erano interviste con finanziari appartenenti al mondo cinematografico che bisognava pubblicare giusto in un certo momento, in quel certo giorno in cui la 'costellazione' internazionale era favorevole a un'intervista. C'erano fusioni delle quali si era a conoscenza già due settimane prima che avvenissero, e che Arnold non vedeva l'ora di comunicare al mondo. Ma no! L'editore ordinava di pazientare, anche a rischio che un giornale concorrente desse la notizia per primo. A volte bisognava temere la concorrenza e altre volte le tristi conseguenze di un articolo.

Sempre, però, Arnold temeva l'editore.

Sempre temeva l'editore. Ciò che faceva gli sembrava così importante, egli prendeva così sul serio la sua professione, che per niente al mondo voleva perdere quel posto. Non aveva paura della disoccupazione o della fame. Ma quello dove ora si trovava era l'unico luogo nel quale potesse lavorare per sua moglie - nei limiti, appunto, in cui Arnold poteva lavorare per sua moglie. Lì veniva a conoscenza di favorevoli opportunità che lei poteva sfruttare, di pericoli incombenti che doveva schivare, di personalità ancora in auge o già uscite di scena, di parti ancora vacanti, di rivali emergenti e di intrighi pericolosi. Oh, com'era sacra per Arnold quella professione! Quasi alla pari sedeva ora al tavolo degli scrittori - qualcuno di loro aveva bisogno del suo appoggio e lo adulava addirittura -, non più nel vecchio abituale caffè viennese, dove così volentieri avrebbe vissuto quel trionfo, ma pur

sempre in un caffè letterario. Di quando in quando capitava lì uno da Vienna, vedeva Arnold Zipper in quella cerchia di uomini importanti e si meravigliava: «Guarda, guarda! A Berlino perfino Zipper è diventato qualcuno!». Con quella notizia ritornava a Vienna, si lasciava attorniare dai clienti fissi del caffè e diceva ad alta voce:

«Zipper non fa più l'angolista!».

Arnold era adesso membro di diverse associazioni. Non di associazioni benefiche, come suo padre! C'era una società promotrice di un monumento ad Asta Nielsen, alcune associazioni di giornalisti, un'associazione che organizzava tutti gli anni un festival del cinema con concorsi di bellezza e incontri di pugilato femminile. In tutte Arnold era un socio molto attivo.

Era ben lontano dal deplorare gli affari poco puliti cui prestava la sua penna. Sono convinto che non si accorgesse neppure di essere pagato per scrivere bugie e mezze verità. Personalmente non si lasciava corrompere, non accettava neppure piccoli regali, o un innocente invito, se appena avvertiva un'intenzione nascosta. Mentiva soltanto per il suo principale. Era come la maggior parte degli onesti galoppini di quelli che fanno i soldi.

Vedeva un solo compito: rendersi utile a sua moglie. Si aggirava ben lontano da lei, alla periferia della sua vita. Non abitavano insieme, non mangiavano, non dormivano e non stavano mai insieme. Ma a lui bastava che tutti sapessero che Arnold Zipper era il marito di quell'attrice affascinante, anche se poco compiacente con gli uomini, o forse gli bastava solo in apparenza. In seguito venni infatti a sapere che Arnold era uno degli uomini più infelici che mai fossero vissuti tra cinema e giornali, anche se appariva pur sempre più felice che non due anni prima a Vienna e senza sua moglie.

Per lei piegava la schiena alle rampogne dell'editore, per lei manipolava le notizie, si affannava per ottenere interviste, per lei si faceva venire mille idee, per lei era diventato un «giornalista utilizzabile», per lei parlava ore intere con gli agenti degli inserzionisti, e siccome in quel particolare mondo una mano lava l'altra alla luce del sole - il che è una delle sue poche virtù - Zipper non si vergognava affatto di raccontare al caffè o al circolo che «rintuzzava colpi» e «manovrava» nell'interesse di sua moglie, per quanto poco lei fosse interessata a ciò che faceva Arnold.

Erna, infatti, non si curava di lui. Abitava fuori città, naturalmente a ovest, il punto cardinale elegante, là dove una colonia di artisti ben pagati stava vicina ai direttori di banca, ai politici, agli industriali. Insieme con tre amiche, due levrieri - che allora erano molto di moda, ricordavano Potsdam e facevano colpo con la loro ottusa e fragile grazia -, un giardiniere e un autista, abitava in una villa, ovviamente una villa. I Buddha cominciarono già nell'atrio e continuavano fino in camera da letto. Una delle sue amiche era morfinomane - per ragioni di *bon ton* - e possedeva un grammofono che la cullava nel suo sopore. Quel grammofono suonava tutto il giorno, attraverso tutte le porte si udiva, il lontano gemito con cui accompagnava le melodie e il lieve cigolio della manovella quando lo si ricaricava. Di sopra, in una stanza che conteneva solo sofà e levrieri e Buddha, viveva la moglie di Arnold quando non era al teatro di posa.

In casa indossava per la mattinata un kimono, per la seconda colazione, che consumava alle quattro del pomeriggio, un cosiddetto *déshabillé* di seta trasparente, plissettata, e da questo indumento - che per lei era il giorno - scivolava direttamente nella serata, cioè: nella 'toilette'. Allora riceveva gli

ospiti.

Erano i colleghi delle ville vicine, tutti i beniamini del pubblico, diabolici, sarcastici, lirici seduttori - e tipi plebei, donnaioli e irresistibili soggiogatori del destino. Ah, come sembravano tutti uguali e inoffensivi! Non erano truccati, non c'erano riflettori, non c'era un regista a comandarli. Non avevano nessuno a cui obbedire fuorché la moda che imponeva loro di sposarsi due volte nel giro di cinque anni e farsi derubare tre volte in un anno. A guardarli mentre giocavano a carte, a domino, mentre mangiavano cotolette e addentavano svolazzanti foglie di insalata, mentre mescevano liquori e ballavano al suono del grammofono, non si capiva che cosa mai li spingesse a fare gli attori, a correre per vasti e caotici teatri di posa pieni di frastuono, in strani costumi, che cosa li inducesse a sparger lacrime e salire su troni di cartone, a galoppare in groppa a un cavallo e colare a picco su una nave; né perché mettessero in vetrina la loro vita privata, la facessero stampare sui giornali, la raccontassero a biografi, perché suscitassero tanti pettegolezzi intorno alla propria persona, mentissero e smentissero, si innamorassero - senza credere nell'amore - e divorziassero - senza credere nel divorzio. Ah! perché non erano rimasti tabaccaia, agenti di cambio, bravi orologiaia e impiegati di banca come i loro padri? Perché recitavano la parte dell'allegra combriccola di artisti e si atteggiavano a oppositori dei loro vicini, i direttori di banca, gli industriali e i possidenti? Erano tutti approdati alle scene nello stesso modo della signorina Erna Wilder?

Una volta alla settimana, e cioè la domenica pomeriggio, Arnold poteva far visita a sua moglie. «La domenica non la posso soffrire!» diceva Erna. «Il popolo è una gran bella cosa, ma il popolo della domenica mi dà sui nervi! Per fortuna la maggior parte della gente lavora!». Perciò Erna non usciva mai di domenica. «Sono in casa solo la domenica!» annunciava a chi voleva vederla al di fuori del mercoledì, ufficialmente riservato alle visite. E Arnold andava da lei ogni domenica pomeriggio.

Era l'unica volta in tutta la settimana che prendeva un tassì; perché portava alla moglie dei fiori, ed era troppo timido per farsi vedere da qualcuno con i fiori in mano. Indossava un abito elegante - adesso ne possedeva più d'uno. Nel frivolo mondo in cui ora viveva bisognava vestirsi meglio di come si mangiava. Nel taschino del gilè Arnold aveva addirittura un monocolo. Quando se lo metteva, stava nel suo volto triste come un lago ghiacciato in un paesaggio autunnale. Ma bisognava che lo usasse, ai concorsi di bellezza, e anche perché era miope.

I suoi abiti venivano da una di quelle costose piccole sartorie ancora sconosciute al gran mondo, che solo un anno prima lavoravano ancora per una clientela di postini, poi, improvvisamente, avevano ricevuto un'ordinazione da un attore e non avevano più problemi. Nel locale notturno frequentato dagli artisti qualcuno diceva:

«Ho un debito di mille marchi con Tschipek».

«Chi è Tschipek?» domanda un curioso.

«Lei non sa chi è Tschipek?».

E l'altro cominciava a riflettere se non fosse possibile dire di conoscerlo, prima di essere costretto ad ammettere ad alta voce di non conoscerlo.

«Tschipek è il miglior sarto d'Europa!» diceva allora il debitore (e se era spiritoso diceva: «d'Europa e dintorni!»). Allora tutti avvicinavano la loro sedia per osservare il suo vestito.

C'erano diverse raffinatezze nascoste che solo gli intenditori sapevano

apprezzare e che a prima vista non era affatto possibile scoprire. Così si apprendeva, per esplicita dichiarazione degli iniziati, che gli occhielli erano verginalmente chiusi, benché a vederli si avesse l'impressione di potervi infilare un fiore. L'interno delle tasche era grigio e non bianco. I calzoni stavano su senza cintura o bretelle, e il gilè non aveva fibbia. Le tasche interne della giacca erano munite di patte e toccando la fodera della giacca stessa si avvertiva lungo il bordo inferiore un vuoto, una piega fatta apposta perché la stoffa non «tirasse», come si diceva nel gergo degli specialisti.

Da Tschipek, che da qualche anno veniva raccomandato di bocca in bocca, anche Zipper «si serviva», come lui diceva. «Adesso tutti vestono Tschipek» raccontò. Mi mostrò alcune finzze nascoste, che ad altri clienti sfuggivano e probabilmente sarebbero rimaste sconosciute in eterno. Mi ricordo, per esempio, un gilè tagliato in modo così prodigioso che lo si poteva portare sia «basso», sia «alto», cioè: con scollo stretto o con scollo ampio, secondo il colore dell'abito che uno aveva indossato.

Com'erano lontani i tempi in cui Arnold portava un grossolano abito di panno militare ritinto! Aveva preso gusto a tanti costosi trastulli, il mio amico Arnold. Le sue cravatte erano esemplari, perfino chi gli voleva male doveva ammetterlo. Le sue scarpe erano fatte su misura e cucite a mano, e per i grandi magazzini lui aveva una ripugnanza uguale alla mia per gli scorticatoi.

Più d'uno si lambiccava il cervello a proposito dei suoi rapporti con la moglie.

«Che cosa se ne fa, lei, di quell'uomo?» chiedevano i maligni.

«Che cosa se ne fa, lui, di quella donna?» chiedevano i benevoli.

«Perché non hanno divorziato, come fanno tutti?» chiedevano i neutrali.

Ma Erna riteneva che essere sposata in quella strana maniera le conferisse un tocco particolare. Se la si interrogava dava spiegazioni:

«Siamo sposati con rito cattolico, il buon Arnold e io. Non possiamo separarci».

E pensare che le avevo fatto da testimone davanti all'ufficiale dello stato civile! Ma Erna diceva così anche se c'ero io.

Che lo chiamasse il «buon Arnold» mi sembrava quasi indegno perfino di lei. Perché? Non aveva certo bisogno di usare un aggettivo così logoro. Avrebbe potuto anche darsi la pena di trovare una qualifica più originale. Ma Arnold sorrideva quando lei lo chiamava il «buon Arnold». Se si rivolgeva direttamente a lui, Erna arrivava perfino a dire «carissimo». Lui sorrideva come uno che la sa lunga e che, seppure gli altri possono ritenerlo solo un «buon Arnold», conosce anche momenti in cui gli vengono richieste altre qualità.

Perché Erna si tenesse Arnold, questo me lo chiedevo anch'io. Ma lei era sufficientemente saggia e disincantata per pensare anche ai giorni di avversità, che prima o poi potevano arrivare. Da qualcuno dei suoi discorsi credetti anche di poter desumere che fosse superstiziosa e che si tenesse suo marito come uno mette una scimmietta portafortuna sopra il radiatore della propria automobile per scongiurare gli scontri. Ma dietro questa superstizione c'era la sua nostalgia, di cui lei stessa non sapeva, quel pezzetto d'anima infreddolito che l'uomo ignora quando la stanza è calda, quella briciola di miseria nascosta che non lasciamo vedere a nessuno e che neppure noi stessi vediamo quando siamo ricchi, quel trepidante struggimento che solo nelle ore estreme della vita intona il suo canto.

Una domenica pomeriggio in cui Erna aveva invitato anche me convinsi Arnold a non andare da sua moglie in macchina, ma a fare la strada a piedi insieme con me.

Era una domenica calda, la prima domenica calda dopo molto tempo. Il popolo, la «bella cosa» dalla quale Erna si teneva lontana, lasciava la città a frotte. Era tarda estate, un'ultima dorata letizia inondava le strade. Gli alberi che le fiancheggiavano lasciavano cadere foglie ingiallite.

«Ti sono grato» disse Arnold «di avermi persuaso a venire a piedi con te. Da diversi anni non facevo più una passeggiata così tranquilla. Ti ricordi ancora le nostre gite con mio padre?».

«Sì,» dissi «me le ricordo come fossero avvenute ieri. Tuo padre portava una bombetta di color grigio chiaro con una fascia di *reps* ancora più chiara, insolitamente larga, che arrivava quasi a metà cappello».

«Un autentico Habig!» citò Arnold.

«Già, un autentico Habig. Aveva anche un bastone con un autentico pomo d'avorio, tuo padre. Il pomo era venuto via più volte, la vite era spanata. Tuo padre metteva della carta tra il bastone e il pomo perché questo tenesse meglio. Andavamo nel Krapfenwaldl, sostavamo davanti alla cappella di Sobieski, e tuo padre diceva: "Questo Sobieski lo hanno molto sopravvalutato. I viennesi se la sarebbero cavata anche da soli con i Turchi". Il re Sobieski non gli era simpatico. Tutto sommato era un patriota, tuo padre, anche se non lo ha mai voluto ammettere - tranne durante la guerra».

«Ieri ho ricevuto una lettera di mio padre» disse Arnold. «Leggila!».

Lessi:

«Mio amatissimo figlio!» - voltai il foglio, e riecco la solita vecchia chiusa: «Senza altre novità di rilievo, il tuo affezionato papà». Il vecchio Zipper informava il figlio che godeva buona salute e andava al cinema tre volte alla settimana. Grazie alle sue vecchie conoscenze, aveva dei biglietti omaggio che non erano validi solo la domenica e i giorni festivi. Non tanto a lui quanto alla mamma - scriveva il vecchio Zipper -, avrebbe fatto piacere ricevere una volta un saluto dalla celebre nuora. «Non conosco ancora la sua calligrafia» scriveva il vecchio Zipper. Ma gli bastava sapere che il figlio era felice, aggiungeva, e non se la prendeva certo per il silenzio di persone tanto occupate. Perché queste cose le conosceva, sapeva bene che cosa vuol dire essere assorbiti dal lavoro.

Restituii la lettera ad Arnold. Lui la piegò in quattro, com'era sua abitudine, e la ripose nel portafoglio. Poi tacemmo per qualche minuto. All'improvviso Arnold disse: «Un padre intuisce quel che succede a suo figlio. Se sapesse che cos'è il mio matrimonio!».

Tentai di scherzare: «Che cosa vuoi? Andate d'accordo, no?».

«Non fare lo spiritoso» disse Arnold. «Non sono stato mai felice in vita mia. Infelice come ora, mai. Se tu sapessi come sono andate le cose in questi anni... È cominciato a Breslavia. Abitavamo in albergo, in due camere comunicanti. Il facchino lasciò aperta la porta di comunicazione quando

arrivammo e mise giù i bagagli. Poi lei mi mandò fuori. Si cambiò d'abito. Poi pranzammo. "Voglio dormire sola" disse. "Naturalmente" dissi io.

«Andai in camera mia, mi misi a leggere. Leggevo una commedia in cui lei avrebbe recitato, prendevo appunti, me la immaginavo davanti a me, allora l'amavo - non come oggi. L'amavo del tutto puerilmente, follemente, ogni momento avrei voluto sacrificare la mia vita, e mi sembrava ancora troppo poco, una vita sola. Sognavo di morire per farle piacere. Insomma: era pazzia. Stavo leggendo dunque, a un tratto sento che lei pian piano mette il chiavistello alla porta. Se almeno non lo avesse fatto con circospezione! Ma non voleva che io sentissi - e vedi, questo mi fece tanto male.

«Tutta la notte rimasi sveglio. Trovai il modo di consolarmi. Pensai che lei avesse messo il chiavistello così piano per non disturbarmi. Non poteva sapere se non dormissi già. Mi aggrappai a questa consolazione, tanto da aver paura di addormentarmi. Ero felice, e sveglio dalla felicità.

«Ma la mattina bussai, lei disse: "Subito!" e poi - poi tolse il chiavistello, di nuovo adagio adagio. Mi ero alzato così contento. Trovavo perfettamente naturale che non dormissimo insieme. Ma ora la porta si aprì e all'improvviso io la odiai, lei dev'essersene accorta. Ma Erna non perde mai la calma, è sempre impassibile, tanto più saggia di me e così affascinante. Non ti pare?».

«Mi dispiace che tu sia innamorato!» dissi io.

«A te Erna non piace,» disse Arnold «lo so da tempo. La ritieni cattiva. Se non la si ama, si può credere che sia cattiva. Ma solo io la conosco. Nessuno la conosce».

Dopo un po' seguì a raccontare:

«Quando venne fuori quel capriccio con le ragazze, io non sospettavo niente. Pensavo che fossero amicizie innocenti. Allora vivevamo ancora insieme, la mia camera era attigua alla sua. Stavo dormendo molto profondamente e mi sono svegliato di soprassalto. Mi sembrava che qualcuno avesse gridato. Ho bussato alla porta. Sembrava che non mi si udisse. Ho aperto, si sono spaventate, c'era la piccola Anny da lei. "Che cosa cerchi qui?" ha detto Erna, Mi sono scusato: "Ho sentito chiamare" - e come torno in camera mia, nel mio letto c'è la Anny.

«La mattina dopo mi sono trasferito nella pensione».

Tacque di nuovo. Entrò coi piedi in un grosso mucchio di foglie secche e le fece mulinare.

Poi riprese: «Eppure io la capisco. Nessuno può capirla così bene - e aspetto».

«Che cosa?».

«Aspetto che arrivi il giorno in cui lei mi chiamerà. Ogni giorno penso: adesso viene. Quando nel mio ufficio squilla il telefono, esito sempre un istante prima di prendere il ricevitore. Da un anno vivo in questa tensione. Quando vado a casa, sulle scale il mio cuore si ferma. Ora è lì dentro che mi aspetta, penso. Poi vedo la stanza vuota. Guardo ancora ben bene in tutti gli angoli, tiro indietro le tende, perché mi ricordo di una notte - una volta, un'unica volta - in cui ha scherzato con me. Anche quella volta si era nascosta dietro la tenda».

«E se quel giorno non arriva mai?».

«Non può essere. Io la conosco bene. Lei stessa aspetta quel giorno. Ma non lo sa. Io la conosco meglio di come si conosce lei».

Arrivammo a casa di Erna. La domestica disse:

«La signora è partita ieri notte. C'è qui una lettera».

Arnold mise in tasca la lettera senza guardarla. Ripercorremmo in silenzio metà del cammino. Poi ci fermammo in un caffè. Lì Arnold lesse.

«È dovuta partire all'improvviso» disse. «Girano un film a Ischl. Io però non ne so nulla. Che sia *La montagna assassina*? Oppure *All'ombra dei giganti*? - È una favola cinematografica in cui lei sarà la principessa».

Che cosa avevamo più da dirci? Ci separammo. Qualche giorno più tardi, sul «Giornale Illustrato», vidi Erna al fianco di un noto attore che sullo schermo interpretava 'il diabolico', ma nella fotografia era in tenuta da alpinista.

«L'arte in montagna» era intitolato il servizio fotografico. Tutti gli apostoli di tutte le arti impugnavano l'alpenstock e scoppiavano dall'allegria.

Seguirono due mesi durante i quali Arnold non si fece vedere. Non veniva al caffè. Non veniva neppure al circolo. Gli feci visita in redazione.

«Tutto avrebbe potuto fare,» mi disse «fuorché andarsene con quel tanghero. Le riprese del film *All'ombra dei giganti* cominciano solo tra sei settimane. Se si toglie i suoi capricci con le ragazze, pazienza. Ma come andrà a finire una volta che si è messa con un uomo? Agli occhi di chiunque lei è ora una ben facile preda. Con quell'individuo! È il più stupido di tutti! Perfino tra gli attori è il più stupido di tutti!

«Avrei ancora capito» seguì, camminando su e giù «se avesse approfittato di un'occasione straordinaria. Il direttore generale Hartwig, per esempio. Le sta dietro da anni. Voleva metterle su una casa cinematografica, con tutto quel che occorre. Le voleva regalare i grandi studi della Alga. Io avrei divorziato immediatamente se avessi visto che ne ha bisogno.

«Se entro una settimana da oggi non ci sono novità, prendo le ferie e ci vado!».

Arnold si avvicinò alla scrivania, sfogliò il calendario e segnò in rosso una data.

«Ci vado!» ripeté.

Sulla sua scrivania c'erano sei fotografie di sua moglie. Erna in costumi e ruoli diversi. Erna, Erna, Erna.

Poiché stava per uscire, Arnold mise le fotografie in una grande cartella, che chiuse in un cassetto.

«Non lascio mai in giro le fotografie!» disse.

In quel momento gli portarono un telegramma. Arnold lasciò cadere il cappotto che aveva sul braccio, il cappello e il bastone. Le mani gli tremavano. Per qualche secondo tenne il telegramma chiuso. Poi si avvicinò alla finestra, come per leggerlo meglio alla luce (cominciava già a imbrunire). Rifletté un poco, poi si avvicinò alla porta, girò l'interruttore, accese anche la lampada sulla scrivania, si sedette come per porre mano a un lavoro piuttosto lungo, e aprì il telegramma.

«Parto immediatamente!» gridò e si precipitò fuori dalla stanza.

XVII

Fu a quell'epoca che il vecchio Zipper venne a Berlino. Un processo, che già da molti anni doveva portare a conclusione e del quale amava a volte raccontare con un certo orgoglio, quasi si trattasse di un suo grande merito che l'esito del processo sarebbe venuto a premiare - mentre il risultato poteva essere tutt'al più la condanna di Zipper - quel processo doveva finalmente aver luogo. E benché a termini di legge, come dicevano gli avvocati, fosse naturale che si celebrasse nella città in cui Zipper risiedeva, quest'ultimo era alla fine riuscito - dopo lunghi anni e con ogni sorta di artifici e stratagemmi che mai avrebbero funzionato se lui non li avesse usati a proprio danno - a far fissare il dibattimento presso un tribunale berlinese. E ciò perché egli si illudeva che lì «la faccenda sarebbe andata in porto più alla svelta» che non in Austria, dove i giudici «se ne stavano con le mani in mano». Il vecchio Zipper, che già da tempo voleva venire a Berlino, aveva ora un pretesto che avrebbe potuto giustificarlo perfino agli occhi di sua moglie, se già da un bel po' lei non si fosse stancata di chiedere spiegazioni al marito. «Questo processo comincia a costarmi un bel patrimonio» amava dire il vecchio Zipper. Ma quale processo non sarebbe costato un patrimonio? E se io gli chiedevo: «Ha probabilità di vincerlo?», Zipper sorrideva di un sapiente e stanco sorriso, come uno che ha sondato i misteri della creazione può sorridere a chi gli chiede se davvero il buon Dio ha una gran barba. Per un bel po' gli occhi di Zipper si inoltravano in regioni sconosciute, forse ultraterrene, dalle quali tornavano poi a fissarsi luminosi e illuminati sull'interrogante. E come da un mondo che mai quest'ultimo avrebbe attinto, giungeva la risposta di Zipper: «Se vincerò il processo? Mio caro amico, i processi non dipendono dalle leggi ma dal destino. È mia ferma convinzione che tutti quei libroni sono stati scritti invano, e che invano li si studia. Il giudice non sa niente di niente, così pure il querelante e anche l'avvocato. Solo l'imputato si raccapezza un pochino. E in questo caso l'imputato sono io» - e Zipper si metteva la mano destra con le dita aperte sulla larga cravatta che copriva tutto lo scollo del gilè. «Sì, mi guardi pure! L'imputato sono io!» proseguiva. «E quanto è vero che lo sono, sarò anche condannato. Certo, i miei avvocati dicono che ci sarebbero delle scappatoie. Ma, di scappatoie, io non ne voglio sapere. È vero che non credo nella giustizia, però credo nel destino. Che si compia, allora!».

Il giorno in cui Arnold aveva ricevuto quel telegramma, ne ricevetti uno anche io, ma dal padre di Arnold. «Arrivo mercoledì ore undici antimeridiane, scusomi disturbo, particolari a voce!» diceva il dispaccio. Mi toccò andare ad aspettare il vecchio Zipper - del resto ero anche abbastanza curioso di vederlo. Arrivò con un'elegante valigia di cuoio che si era fatto prestare da un amico d'affari apposta per quel viaggio. Portava un berretto inglese a grossi quadri e il bastone con il manico di autentico avorio, oltre a un ombrello nel suo fodero. Lo si poteva prendere per un giramondo incallito.

Scese dalla carrozza ferroviaria tenendo in mano il suo cronometro - e io avevo fatto appena in tempo a salutarlo che già mi diceva, battendo l'indice

sul vetro dell'orologio: «Esattamente un minuto e dieci secondi di ritardo! Del resto, ho notato che in ogni stazione ferroviaria gli orologi elettrici segnano ore diverse. Mi domando a cosa serve allora l'elettricità!». E prima ancora che fossimo entrati nel tassì disse: «Da Arnold!» - con un tono dal quale si poteva desumere come il vecchio Zipper fosse convinto che ogni autista di piazza dovesse conoscere l'indirizzo di suo figlio.

«Avrei telegrafato direttamente ad Arnold!» disse il vecchio Zipper. «Ma credo sia meglio se gli faccio una sorpresa. Mi ha scritto che sua moglie è partita, così non c'è pericolo di disturbare».

Non raccontai al vecchio che Arnold non abitava mai con sua moglie. Mi sarebbe costato fatica tener testa alle sue domande oppure schivarle. Evitai semplicemente di parlare con Zipper. Lasciai parlare lui, e mi misi a riflettere sul suo conto. In realtà, non era cambiato. È di nuovo ringiovanito, pensai. La guerra, la morte del figlio minore, l'infelicità del maggiore - che egli doveva pur avvertire -, preoccupazioni, debiti e gli acciacchi dell'età lo avevano solo vestito di mestizia come di un indumento, di un cappotto che uno indossa perché fuori fa freddo, non perché abbia freddo lui. E come ci sono persone per le quali un cambiamento di clima non significa nulla e che d'inverno hanno caldo né più né meno che d'estate, ma per adeguarsi alle consuetudini portano d'inverno una pelliccia e vanno senza gilè d'estate, così potevano esserci persone che portavano in corpo, costante come la loro temperatura, una spensierata allegria e, quando capitava, si avvolgevano nella tristezza solo come in uno strato di aria fredda. Sì, mi ero sbagliato! Avevo preso il vecchio per un uomo finito, forse era per questo che ora mi dedicavo a studiare il figlio con la profondità che prima avevo riservato solo al padre. Ma il padre era tuttora degno di uno studio approfondito, e come!

Arrivammo, Arnold aveva appena pranzato. Stava facendo i bagagli. Le valigie erano sopra le sedie, dalle cui spalliere penzolavano le sue cravatte multicolori, una sorta di mondani cadaveri. Quasi non c'era posto per sedersi.

Arnold non fu affatto così sorpreso come il vecchio forse si era aspettato. Ben altri erano i pensieri che aveva e rimuginava nella sua testa. Pensava a sua moglie. «Siediti!» disse al padre dopo un frettoloso abbraccio, senza accorgersi che non ci si poteva sedere in nessun posto. «Cosa vuoi mangiare?» chiese quasi sgarbatamente. «Due uova alla coque, semisode, cotte al punto giusto con la clessidra, non come le fa tua madre!» rispose il vecchio Zipper sempre gioviale, e sempre senza accorgersi di essere arrivato in un momento inopportuno.

Solo quando giunse il caffè Arnold aveva finito di fare le valigie. Si era calmato, evidentemente perché, come molti, era vittima di quel salutare equivoco per cui le valigie pronte garantiscono già da sole l'arrivo a destinazione.

Stavano seduti l'uno di fronte all'altro, il vecchio e il giovane. Per la prima volta stavano seduti così, l'uno di fronte all'altro, non a casa loro, non tra i soliti mobili, non con la madre nelle vicinanze. Niente altro che padre e figlio. Come un'esemplificazione della storia, pensai. Rappresentanti di due generazioni e di una stessa razza. Ciascuno ha il compito di impersonare il suo tempo.

«Tua moglie è andata via, naturalmente!» cominciò il vecchio con lo stesso tono col quale a casa diceva sempre: «Il tè è tiepido, naturalmente!».

«Purtroppo ha subito un infortunio, e io sto giusto partendo per andare da

lei» replicò Arnold. «Non mi piace che tu ne parli in questo tono».

«Non l'ho detto con malanimo. Che genere di infortunio, a proposito?».

«Non lo so ancora, sto andando appunto a vedere».

«Be',» attaccò il vecchio «per un'artista un infortunio è tutta pubblicità. Dicono che Sarah Bernhardt, da quando le hanno amputato una gamba, guadagna il doppio».

«Per amor di Dio!» gridò Arnold.

«Non sto mica dicendo che a tua moglie sarà amputata una gamba. Del resto, lei non guadagnerà neppure un terzo di quello che guadagna la Sarah Bernhardt».

«Chi mai parla di denaro in circostanze come queste?».

«Ti ho dovuto aiutare spesso, figlio mio, da quando sei sposato con lei. E tu sai che gli affari non mi vanno troppo bene. Il mio processo comincia a costarmi un bel po' di soldi. Ora ho dovuto pagare anche questo viaggio così caro».

«Come puoi rinfacciarmi il denaro in una situazione simile? Lo sai pure che io ho sposato un'artista».

«L'arte mendica il pane!» confermò il vecchio Zipper.

«E ti dirò subito» proseguì Arnold «che domani stesso dovrai procurarmi del denaro per il viaggio. È un bene che tu sia venuto. Se Erna ha davvero subito un infortunio, devo portarla nella migliore casa di cura. Lei non deve neppur pensare di prendere anticipi che la leghino per anni. Io devo assicurarle l'indipendenza materiale».

«Quanto denaro ti occorre?» chiese il vecchio. In quel momento imitava uno dei tanti miliardari americani che aveva visto al cinema, quei miliardari che portano il libretto degli assegni infilato nel taschino del gilè e con paterna generosità sono sempre pronti a tirare fuori da una situazione difficile i loro figli.

«Tutto quello che puoi mettere insieme!» disse Arnold.

«Questo è troppo!» si ribellò il vecchio, che ogni mese doveva fare vani sforzi per rinnovare qualcuna delle sue cambiali in scadenza.

«Almeno si sapesse se davvero è totalmente posseduta dall'arte» proseguì il vecchio Zipper, più calmo e con il tono dell'intenditore che, con la scelta di una locuzione così ricercata, conferma a se stesso la propria competenza in materia.

«Erna è l'attrice più appassionata che io abbia mai vista!» esclamò Arnold. «Per un solo gesto della sua mano darei tutti i monologhi delle attrici tragiche più famose!».

«Per essere una grande attrice tragica già le manca la statura!» lo contraddisse il vecchio Zipper. «Del resto, io non l'ho ancora vista recitare!».

«Oh, se ora lei stesse bene, stasera la vedresti e mi daresti ragione».

«Allora, anche lei è convinto di Erna?» chiese il vecchio rivolgendosi a me.

«Credo che sia molto capace» risposi.

«Sì, sì, è molto capace!» ripeté Zipper. E già notavo come nel vecchio si risvegliasse l'orgoglio per la nuora, che egli aveva solo soffocato, come per dar valore, una volta tanto, a se stesso e alla propria vanità ferita. Tutto preso dall'oggetto del suo processo, e preparandosi al ruolo che l'indomani avrebbe sostenuto davanti al tribunale - e davanti a un tribunale berlinese, dove tutto andava in porto - si era visto costretto ad attribuire alla nuora minore importanza di quanta, in momenti più tranquilli, lei meritava. Ma

ora, con quell'infortunio subito, lei aveva riacquistato maggior valore, non soltanto come persona, ma anche come attrice. In realtà il vecchio Zipper continuava a contraddire il figlio solo per esigenze drammatiche, per dire la sua, per non far languire il dialogo, e perché amava far mostra di poter essere convinto con grande difficoltà e solo dopo un certo tempo.

Così litigarono ancora per un po' a proposito del genio di Erna.

Del vecchio non mi meravigliavo. Osservavo piuttosto stupito il mio amico Arnold. Per me era come se solo in quel momento avessi potuto constatare la rassomiglianza tra padre e figlio, mentre litigavano tra loro su un argomento a proposito del quale, in realtà, la pensavano ugualmente. Notai nel volto di Arnold lo stesso tratto di svagata, infantile beatitudine che così fatalmente segnava quello del vecchio. Solo che, nel volto di Arnold, su di essa sembrava aleggiare un velo di tristezza. Era come se il figlio avesse già coscienza della propria ridicolaggine, e questo lo rendesse tragico; mentre nel padre quella stessa peculiarità si accompagnava ancora all'orgoglio di chi crede di sapere che proprio la felice disposizione d'animo lo farà trionfare.

Restammo seduti ancora a lungo così - il treno di Arnold partiva solo la sera - bevendo molte tazze di caffè e parlando di Erna. Finalmente - cominciava già a imbrunire - Zipper disse, alzando la voce, simile a un fanatico della giustizia, che vuole solo il suo trionfo e rinuncia al proprio:

«Quel che è giusto, è giusto! Onore alla verità! Mostrami un ritratto di Erna!».

Arnold portò una dozzina di fotografie: Erna in ruoli diversi. Il vecchio Zipper estrasse dalla tasca una lente d'ingrandimento, chiuse un occhio e, curvo sul tavolo, si mise a osservarle.

Infine disse:

«Sembra che tu abbia ragione! Ha un portamento nobile, direi! Mi pare quasi di sentirla declamare! Medea! Nel finale, quando manda di là le vesti avvelenate, tu sai cosa intendo! Peccato che io vada così di rado al Burgtheater. Non è facile avere biglietti omaggio, e poi non mi piace lasciarmi rattristare. Ma ha un portamento nobile, questa donna. Se una volta verrà al Burgtheater, mi deciderò ad andarci!».

E Arnold, Arnold che pure conosceva bene suo padre come lo conoscevo io, Arnold esclamò: «Vero, che è una grande attrice?!». Quasi avesse udito quel giudizio dalle labbra di un vero intenditore.

La sera calò nella stanza, sfumando i lineamenti nei loro due volti. Ora padre e figlio stavano seduti lì e si assomigliavano come due fratelli. Non si vedevano né i capelli grigi del vecchio, né quelli castani del giovane.

Entrambi stavano seduti nella sera come in una barca, e veleggiavano lentamente, folli e beati, incontro al medesimo destino.

XVIII

La mattina seguente ebbe luogo il processo, e benché esso rappresentasse solo un episodio insignificante nella vita dei due Zipper e non debba perciò diventare un dettaglio di rilievo nella cronaca che sto ora scrivendo, non posso tuttavia fare a meno di riferire quel tanto del dibattimento che io stesso credo di conoscere. Perché non fui presente all'intera udienza. E neppure avevo il tempo o la voglia di immergermi nella materia del contendere, come dicono i giuristi. So soltanto, in linea di massima, che il vecchio Zipper era, naturalmente, dalla parte del torto e aveva lasciato che si arrivasse al processo solo per leggerezza e per il gusto di cacciarsi nei pasticci. Si trattava di certe forniture di carta in Germania: almeno così pareva. Ma l'oggetto del dibattimento mi interessava certo meno del suo protagonista.

Arrivai nell'aula quando l'udienza era in corso già da due ore. C'era solo pochissimo pubblico. Il vecchio Zipper mi notò immediatamente. Sedeva accanto al suo difensore, e benché quest'ultimo portasse la tradizionale toga degli avvocati, il vecchio Zipper appariva di gran lunga più solenne e, in certo senso, più curiale di lui. Indossava un abito nero, davanti a sé aveva sul banco un cappello a cilindro, scartabellava i documenti che teneva in una borsa, beveva di volta in volta un sorso d'acqua e ogni tanto dava un'occhiata allo spazio riservato al pubblico, benché ci fosse così poca gente a guardarlo. Mi vide subito, quando entrai, mi salutò affabilmente con un cenno della mano e mi indicò un posto in prima fila. Mi sorrise. Giocherellava con una matita, la tormentava con un coltellino producendo un insistente ronzio che indusse il giudice a interrompersi un istante benché stesse proprio allora pronunciando una frase molto lunga e che suonava importante. Pareva che nell'aula nessuno trovasse qualcosa di strano nel vecchio Zipper. Piuttosto, erano tutti conquistati dalla sua dignità. Era verosimile che, non conoscendolo bene come me, fossero convinti che seguisse con la più scrupolosa attenzione il corso dell'udienza e che si sentisse talmente sicuro del suo buon diritto da voler aspettare ormai solo la fine per estrarre dalla sua borsa qualche grossa sorpresa a danno del querelante. Tutte le volte che l'avvocato di Zipper diceva qualcosa, il vecchio tendeva l'orecchio per poi, un attimo dopo, scuotere il capo in segno di diniego. Anzi, quel bizzarro imputato arrivava fino al punto di dare l'impressione che con certe significative strizzatine d'occhio rivolte al giudice si prendesse gioco dell'ingenuità dell'avvocato sotto il suo stesso naso. Il difensore si rimetteva a sedere piuttosto sconcertato e si informava presso il vecchio Zipper se magari fosse incorso in qualche errore. E allora il vecchio Zipper, bisbigliando, cominciava a spiegargli, con ricchezza di particolari, l'intera questione. Costui, che certo la conosceva già e aveva solo cercato, con un'esposizione particolarmente sfumata, di renderla più confacente ai suoi fini, si levava di nuovo in piedi. Ma appena aveva superato la prima frase il vecchio Zipper ricominciava a smentirlo scuotendo il capo sempre più energicamente. Sicché, infine, il giudice invitò il vecchio a parlare lui stesso. Allora Zipper cominciò a ripetere parola per parola ciò

che aveva detto il suo avvocato. Perché anche lui era abbastanza furbo da dare, dei fatti, un'interpretazione che gli fosse più favorevole di quella che doveva darne il tribunale o il rappresentante dell'accusa. Ma, incapace di tacere mentre si discuteva degli affari suoi e un po' offeso per il ruolo di comparsa al quale il suo difensore lo condannava, il vecchio Zipper negava quando era seduto quei fatti che lui stesso raccontava quando si alzava. E tutte le volte che il giudice, vedendolo scuotere il capo, gli chiedeva: «Allora lei, signor Zipper, ammette...», Zipper si levava per dichiarare tra la sorpresa generale: «Niente affatto. Concordo pienamente con il mio difensore». Detto questo, Zipper faceva un inchino alla corte, uno meno profondo al suo avvocato, si sedeva, volgeva il capo verso di me e sorrideva.

Sembrava che per effetto di questa insolita prassi seguita dall'imputato il processo potesse ulteriormente complicarsi. Di conseguenza, sui volti di tutti gli interessati si cominciava a notare una leggera stanchezza. Solo il volto del vecchio era raggianti, fresco, Zipper sembrava appena uscito dalla vasca da bagno: dubito che si sarebbe mostrato altrettanto trionfante se avesse vinto il processo. Il difensore, volendo sfruttare a favore della sua causa persa la generale spossatezza, chiese un rinvio a data da destinarsi, la comparizione di nuovi testimoni, e dichiarò di voler produrre nuovi «documenti». La corte apprese con sollievo le sue richieste e le accolse. Zipper fece un profondo inchino, chiuse con rumore stridente la sua borsa e, tenendo il cilindro nella mano destra già inguantata, lasciò l'aula con così compassata lentezza che l'usciera del tribunale, probabilmente senza rendersene conto, si inchinò davanti a lui come davanti al procuratore della Repubblica.

Mi ero aspettato che il signor Zipper mi parlasse del processo. Invece mi salutò con la domanda: «Arnold è già partito?». E alla mia risposta affermativa disse: «Allora il denaro glielo spedirò. Mi farò restituire l'anticipo dal mio avvocato. Del resto, è del tutto incapace, il mio signor avvocato. Solo che non ho voluto fargli fare una figuraccia. Lo sa a cosa pensavo durante tutto il dibattimento? Immaginavo come sarebbe stato meglio far diventare avvocato mio figlio. Arnold ha decisamente un cervello giuridico».

Quella sera il vecchio Zipper ripartì. Quando alla stazione gli diedi la mano, disse di punto in bianco: «Ci rivedremo ancora?». Era come se all'improvviso una nuvola fosse venuta veleggiando a oscurare la sua solare follia. Forse la morte, che già gli stava alle calcagna, gli aveva battuto leggermente una mano sulla spalla. Volevo rispondergli ancora con una delle solite frasi consolatorie. Ma il treno mi scivolò via davanti alla bocca aperta, e non mi restò altro che salutare con la mano il mio vecchio amico che si allontanava. Ancora per un bel po' riuscii a distinguere il suo fazzoletto. Sembrava sventolasse con più forza degli altri.

XIX

Quella stessa sera vidi nel locale notturno 'il diabolico'. Raccontò che Erna si era ferita cadendo da cavallo. Lui era dovuto ritornare perché i soldi erano finiti, le riprese non erano ancora cominciate, dalla produzione non si faceva vivo nessuno. Di conseguenza Erna aveva telegrafato al marito di venire.

Risultò che la sua infermità era grave. Così fu portata in una casa di cura a Berlino.

Per Arnold fu il periodo più bello. Poteva, infatti, restare con lei tutta la notte, essendosi trasferito nella casa di cura.

Di giorno Erna riceveva le visite che sono dovute a un'artista quando ha subito un infortunio. Ottenne tutte le soddisfazioni che sono contemplate in tali casi. Conobbe, in tutta la sua estensione, la stima che le si tributava. Nulla di più gradevole che leggere una specie di elogio funebre e sapere che si resterà in vita.

Le riprese furono rinviate. In qualche resoconto di feste e balli stava scritto che «si rimpiangeva la sua assenza». Oh, dolce istituzione del capezzale adorno di fiori! Felici conseguenze di un grave infortunio! Sapersi cercata e insieme rimpianta!

Dovettero operarla. Risultò che avrebbe zoppicato per parecchio tempo.

A poco a poco il suo nome scomparve dai giornali. Il film fu girato senza di lei. La sua sostituta ottenne buone critiche. Gli anticipi furono ridotti. Erna lasciò la casa di cura e Arnold andò ad abitare nella sua villa.

Lei vendette l'automobile e licenziò il giardiniere. Le amiche sloggiarono. In casa rimase solo il grammofono. Le visite si diradarono. Sembrava che i giovani Zipper vivessero unicamente dei guadagni di Arnold.

Vendettero la casa e si trasferirono in città, dove affittarono un appartamento. All'inizio fu un grande appartamento che dava sulla strada. Poi Arnold venne a sapere che ci sarebbe stato da affittare un appartamento altrettanto grande che dava su un cortile e costava la metà. Così si trasferirono nell'appartamento sul cortile. Prima di arrivare da loro si attraversava un lungo andito e una vasta corte in cui starnazzavano i polli. Il portinaio teneva aperte le finestre della sua cucina e si sentiva l'odore di ciò che mangiava. Arnold aveva ora anche un salone. Non era più, come a casa sua, un salone buio, umido. Era caldo e asciutto. Sul canterano c'erano minuscoli Budda con dei cassettini nel pancino. In quei cassettini c'erano cose da nulla, ritagli di stoffa e altri rimasugli delle toilettes di Erna.

Avevano una domestica, una donna severa con una faccia come la radice di un albero, bitorzoluta, scura. Era infagottata in un lungo grembiule blu. La foggia mi ricordava il grembiule della signora Zipper.

Si mangiava in una stanza la cui porta dava sulla cucina. Si serviva il pranzo su un piccolo tavolo rotondo, e ogni giorno Erna faceva portare fiori freschi.

Con grande attenzione lei leggeva tutti i giornali che prima non conosceva neppure di nome. Da quando la sua fama era in declino, andava alla ricerca, con curiosità e tormento, delle novità del mondo, del mondo perduto.

Vedendosi momentaneamente priva di uno scopo, anche la sua intelligenza sembrò diminuire. Era un meccanismo che funzionava solo in determinate condizioni.

Erna diventò suscettibile, diffidente, piagnucolosa, una querula donnetta. Era tuttora capace di ragionamenti sottili, però sbagliati. Sospettava Arnold di non lavorare abbastanza per lei. «Sarebbe suo dovere» diceva «di ricordarmi al mondo ogni giorno. Invece è contento che io non reciti». Se lui, tornando a casa, raccontava di essere stato in compagnia di gente, gli domandava: «Si è parlato di me?». Per filo e per segno Arnold doveva riferire in quale circostanza, come e perché la conversazione era caduta su Erna. Doveva descriverle i vestiti delle donne, riferire parola per parola i suoi discorsi. Non aveva subito anche lei, a suo tempo, gli interrogatori di sua madre?

Il suo malanno non guariva. Quando faceva freddo, peggiorava. La mandarono a svernare a Nizza. Da sola non volle andarci e Arnold dovette accompagnarla. Ottenne sei settimane di ferie, finite le quali Erna lo costrinse a restare con lei. Fecero debiti. Il vecchio Zipper mandò ancora una volta del denaro.

Sei mesi più tardi incontrai Arnold a Montecarlo. Giocava e vinceva. Non erano grosse somme. Ma riusciva a vivere con sua moglie di quelle vincite. Vinceva ogni giorno qualche centinaio di franchi.

«Non ho affatto un sistema,» mi disse Arnold «vinco semplicemente perché mi accontento. Ogni mattina vengo qui, pian pianino, senza pensare a niente, come uno va in un ufficio qualsiasi, dove non può succedergli nulla. Ogni sera alle sei cambio le fiches. Mai sono stati più di mille franchi. A volte sono cento, a volte trecento, a volte settecentocinquanta».

«Che cosa fa Erna?».

«Va sempre meglio. Sta ingrassando, e già si preoccupa di ridimagrire. È decisa a tornare a recitare. Ma io non ci credo. - Del resto mi è diventata del tutto indifferente».

«Indifferente?».

«Sì, perché no? Non sono innamorato. Viviamo come una vecchia coppia. Sono soltanto troppo pigro per separarmi da lei. Mi sono già talmente abituato a questa sala da gioco, alla quotidiana corsa in autobus Nizza-Montecarlo e ritorno, a Erna che sta seduta alla finestra o in riva al mare. Non vivo male».

Ripartii, Arnold promise di scrivermi. Non scrisse più, nei mesi che seguirono.

Una volta lessi su un giornale che Erna era ritornata al cinema. Che sarebbe andata in America.

Qualche mese più tardi vidi un film americano nel quale lei recitava. Si trattava di un «lungometraggio», questo è il termine tecnico. Erna era una donna in età matura, rivale di una sedicenne nella lotta per conquistare un uomo sulla quarantina. La sedicenne era sua nipote. Costei aveva le maggiori probabilità di successo, ragione per cui Erna si guadagnava ogni simpatia. Alla fine vinceva lei. Doveva essere intelligente, sincera e superiore, un po' dura, piena di amara esperienza della vita, scettica riguardo agli uomini e tuttavia dotata di cuore a sufficienza per essere triste nella solitudine; però non tanto sentimentale da mettersi magari a piangere. O meglio, bisognava si capisse che qualsiasi altra al suo posto avrebbe pianto. Ma lei era una di quelle che, come si dice, ingoiano coraggiosamente

le lacrime. Nella vita sarebbe certo stata soppiantata dalla sedicenne. Perché la vita è giusta e avara di successi verso chi ha mostrato di tirare avanti benissimo anche senza cercare la felicità fuori di sé. Ma la speciale giustizia cinematografica degli Stati Uniti coronava i meriti di Erna.

Potei ancora constatare come zoppicasse leggermente. Il pubblico non se ne accorgeva di sicuro. Probabilmente, pensai, nella favolosa Hollywood le faranno un'anca nuova, di platino o magari di alabastro, così che la gamba debole si innesti su una solida radice. Che cosa non erano capaci di fare in America!

Mi dispiaceva di non poter sapere come avesse organizzato laggiù la sua carriera. Quel film che ora guardavo mi dava solo una lontana idea di tutti i tentativi che lo avevano preceduto.

Tornai a vederlo una seconda e una terza volta. Mi sembrava sempre che da una scena del film, dall'espressione di Erna, dai suoi gesti avrei potuto indovinare più di quanto quel dramma avesse da offrire. Ma non scoprii nulla di nuovo. Mi impressi solo nella memoria il volto di Erna. Pareva bella nel film, bella come solo in America si può essere. Era nobile come solo in America si può essere quando si è vincenti. Era così femminile, così bisognosa di aiuto, così commovente in quei pochi minuti in cui un'inesorabile solitudine la minacciava, che la si prendeva per una donna perfetta.

All'improvviso arrivò una cartolina da Arnold, una cartolina illustrata da Lisbona, con i saluti. Qualche settimana più tardi arrivò un'altra cartolina, questa volta da Boston. Parecchio tempo più tardi ne ricevetti una terza da Amsterdam. Che cosa gli era successo? Che destino mai lo faceva girare così vorticosamente per il mondo?

L'avrei saputo presto.

Qualche mese dopo aver ricevuto l'ultima cartolina di Arnold da Amsterdam andai a Vienna.

Decisi di fare una visita in casa Zipper, non solo perché mi interessava la sorte di Arnold, ma anche perché volevo parlare con il vecchio Zipper. Già rivedevo la strada rumorosa nella quale gli Zipper abitavano, l'ampio edificio con le stucature a finto marmo, a destra il negozio di «articoli di moda», nelle cui vetrine tutti gli oggetti erano 'di lusso' e tutti di un materiale diverso da quello che a prima vista si era indotti a credere. Quel che pareva pelle di coccodrillo era vitello lavorato a imitazione, la pelle di serpente proveniva dalle lucertole, la seta era seta artificiale, gli zaffiri erano di vetro, gli anelli d'oro erano placcati, le posate d'argento erano di alpacca, l'acciaio era nichel, la tartaruga era caucciù, e perfino il ferro non era vero ferro. Rivedevo la vecchia bacheca del fotografo sulla sinistra dell'entrata, dove erano esposte sempre nuove coppie di sposi. L'ultima volta che mi ero fermato a guardarla c'era ancora una fotografia del vecchio Zipper in uniforme da sergente, l'unica immagine ancora del tempo di guerra - tutte le altre uniformi il fotografo le aveva tolte di mezzo. Il vecchio Zipper era rimasto, probabilmente perché il fotografo aveva avuto riguardo per un così degno coinquilino.

Rivedevo la gelida scala di pietra, la passatoia verde sfilacciata che arrivava solo fino al secondo piano, la ringhiera di ferro e i vetri colorati alle finestre dei pianerottoli con incastonate le bianche donne nude, cosiddette figure allegoriche. Sentivo nell'aria gli odori degli appartamenti davanti ai quali si passava prima di arrivare dagli Zipper, odori di piselli, di gente e di letti, rivedevo il biglietto sulla porta degli Zipper: «Si prega di bussare forte, il campanello non funziona» - da quanti anni non funzionava più? - e l'anticamera buia dove nel portaombrelli c'era fin dai tempi della mia infanzia un ombrello dimenticato da non si sa chi, con cui noi giocavamo. A poco a poco ci aveva rimesso la pelle: si vedeva il suo nudo scheletro d'acciaio.

Infine mi figuravo il vecchio Zipper - il «vecchio Zipper». Per me era sempre stato vecchio, anche quando lui era ancora convinto di essere giovane. Chissà com'era vecchio adesso! Come doveva essere diventato verde ormai il suo vestito nero, e grigia la sua cravatta bianca, e spanato il pomo d'avorio del suo bastone; con quanta dolcezza doveva trattare adesso sua moglie, forse vivevano insieme come due vecchi colombi. Non potevano più scagliarsi a vicenda frecce avvelenate, il veleno era diventato innocuo, oppure i loro corpi ci avevano fatto l'abitudine. Chissà se per Pasqua veniva ancora dal Brasile il fratello di Zipper? Chissà se il segretario Wandl abitava ancora nel salone?

Se pensavo che di lì a poco sarei stato seduto di nuovo nella «stanza da pranzo» degli Zipper mi pareva di rievocare un vecchio, noioso disturbo fisico che ci ha accompagnato per tutta la fanciullezza, che so, le tonsille gonfie, e al quale tuttavia siamo debitori di qualche ora spensierata trascorsa a letto. Dai molti cambiamenti avvenuti in casa Zipper, dai tristi

risultati dei tristi sforzi con cui da sempre si era simulata una falsa allegria, da quelle speranze distrutte il cui colore aveva avuto da sempre una luce falsa, quasi che esse non fossero 'verdi' per natura, ma solo dipinte di verde - da quelle tristi vicissitudini misuravo il tempo che io stesso mi ero lasciato alle spalle. Ben presto avrei avuto l'età in cui Zipper era già stato un padre. Eppure mi sembrava ancora che andassi a scuola con Arnold. Il suo posto era nell'angolo a destra, nel terzo banco.

Provavo una certa tenerezza per il vecchio Zipper, era stato buono con me, e a volte anche allegro. Mi diceva: «Fammi vedere quella mano, ma tu ti sei ferito? Adesso andiamo nella farmacia più vicina e ci facciamo mettere su qualcosa». E quando la nostra compagnia partì per il fronte, lui ci gridò ancora: «Vittoria a Lublino!». - Tutto quello che aveva fatto era sbagliato. Per la mia mano ferita comprava in farmacia qualcosa di sbagliato, e ci consolava con una vittoria che non ci serviva a niente. Le sue spiritosaggini non erano divertenti, la sua serietà era ridicola, la sua ambizione si perdeva per strada, era un oratore dalla memoria debole, un falegname che non sapeva fabbricare nulla, un liutaio che suonava una sola canzone - e quella canzone era triste, ma quando la suonava lui era tutto allegro. Eppure aveva riempito i miei giorni. Qualche volta Arnold me lo aveva prestato.

Andai da Zipper di primo mattino, perché sapevo che alle undici, per un'antica abitudine, usciva a fare una passeggiata, che dopo pranzo era al caffè, che la sera sfruttava il suo biglietto omaggio per il cinema. Ero a circa dieci passi dalla casa, un sole giallo chiaro inondava la strada, quando vidi caricare su un carro nero una cassa nera, poi due uomini col cappello a cilindro nero montarono a cassetta, le redini si tesero e il carro funebre si allontanò frettolosamente nello splendore del sole.

Il morto non era altri che Zipper.

Me lo raccontò il negoziante di «articoli di moda». Una settimana prima la signora Zipper era andata a Brünn da suo fratello. Ancora ieri il vecchio aveva detto proprio a lui, il negoziante di «articoli di moda», che sua moglie restava via troppo a lungo. Che dopo una vita matrimoniale così felice non si poteva più stare soli neppure per dieci giorni. La sera è morto. La portinaia ha telefonato al cimitero alle sei del mattino. Zipper era morto nel momento in cui, come ogni sera, teneva in mano l'orologio - me lo ricordavo così bene! - per ricaricarlo. Lo lasciò cadere e cadde anche lui. Così lo ha trovato poi la donna di servizio.

Tre giorni più tardi vidi come lo seppellivano. La signora Zipper stava in piedi vicino alla tomba, non piangeva. Tutte le sue lacrime sono state versate da un pezzo, pensai. Membri di molte associazioni tennero discorsi. Arnold non c'era.

Volevo lasciar passare due giorni e poi andare da sua madre a chiedere di lui. -

La mattina seguente incontrai un comune amico di Arnold e mio, Eduard P.

Allampanato e silenzioso, avvezzo a camminare rasentando i muri e ai margini della strada, mai al centro di un qualsiasi spazio, P. faceva pensare a un'ombra che si è affrancata dal proprio corpo, e non lo cerca mai più, che ha rinunciato a un'esistenza corporea. P. camminava non solo ai margini della strada, ma anche ai margini degli avvenimenti. Li contornava, in un certo senso. Dal di fuori e come se non vi appartenesse affatto, egli prendeva posizione nei confronti del mondo e dei suoi accadimenti.

Vero è che lo faceva con passione. Vero è che poteva inquietarsi per il Brutto, disprezzare il Mediocre, ammirare il Bello. Ma anche allora, più che un uomo ardente, era uno spirito ardente, la sua passione veniva dall'aldilà, il metro sul quale misurava gli uomini e le loro azioni non era di questa terra, e di conseguenza il suo giudizio era ingiusto. La sua era una giustizia celeste oppure infernale, in ogni caso non umana. Più di ogni altra persona che ho conosciuto, P. sembra possedere il talento di decifrare gli imperscrutabili destini che mani ignote rovesciano su questa terra.

Veniva dal caffè dei letterati e degli artisti, anche lui. Ma lì P. non era un cliente come tutti gli altri, bensì una sorta di genio della casa, un fantasma forse, l'anima di uno scrittore da gran tempo scomparso senza lasciare neppure un libro, che in quella cerchia di persone in confidenza con l'aldilà non avesse motivo di aggirarsi, come fanno di solito i fantasmi, ma trovasse anzi buone ragioni per intrattenersi con loro da uomo a uomo. Non leggeva libri, non andava a teatro, ma sapeva che cosa si scriveva e che cosa si rappresentava. Non dava giudizi, gli sembrava poco serio o anche troppo riduttivo dare un giudizio su una singola opera. Lui assegnava a ogni fenomeno il suo posto nel secolo, e da quella vetta da cui si abbracciano con lo sguardo tre o sei millenni parlava di un minuscolo libretto che in un cassetto del decennio in cui era apparso aveva trovato il proprio posto e il proprio oblio.

Mi ricordavo di aver sempre evitato P. per paura dell'altezza alla quale si trovava, e dalla quale scendeva fino a me un soffio di aria gelida. Tutto sommato uno vive, è giovane, ha delle speranze, vorrebbe, questo è certo, essere eterno, tuttavia si sente felice dentro la circoscritta cupola di cielo che sta sopra i pochi decenni di una vita umana, e preferisce ignorare la futilità, l'irrilevanza di una parola che pronuncia, di un'azione che compie, di un dolore che patisce. Parlare con P. era come guardare dentro la Via Lattea e vedere in centomila altri soli e milioni di pianeti la sorte che toccherà un giorno al nostro sole e alla nostra terra. La sua inesorabilità non era né dura né crudele, perché la si sentiva necessaria. Ma probabilmente bisognava essere diventati molto vecchi per poter parlare con P.

P. non aveva mai lasciato quella città. Era ammalato, non era neppure andato in guerra, aspettava la morte. Essendo assodato che sarebbe morto, ci si meravigliava sempre che visse tuttora. Certuni non gli perdonavano di non mantenere la parola. Forse avevano paura di lui come me.

In ogni caso non avrei pensato che sarebbe sopravvissuto al vecchio Zipper. Benché questi fosse molto più anziano, mi sembrava tuttavia destinato, in virtù di tutte le sue singolari caratteristiche, a durare un'eternità. Era come se il vecchio Zipper non stesse con i piedi dentro la vita comunemente intesa, bensì in un settore a parte, non soggetto alla rovina e alla decadenza, mentre invece il giovane Eduard P., benché fosse già uno spirito, era però, in quanto corpo, un precario membro di questo mondo sul quale la morte fiocca a tutte le ore come neve d'inverno.

«Ho visto oggi sul giornale» disse P. «che è morto il vecchio Zipper. Lo ha conosciuto? Era un Tartarino di un ben preciso quartiere viennese. Un prototipo della piccola borghesia liberale, un filisteo che avrei aborrito se la sua testa confusa non fosse stata una scusante».

«Lei sa per caso dov'è Arnold?».

«Come, lei non conosce la sorte di Arnold? Se ricordo bene, lei ha sempre detto che la vita non è mai così incoerente quanto lo sono gli scrittori. Se ricordo, era questo il tenore delle sue prediche la sera al caffè, sul sofà dell'“angolo rosso”: compito dell'autore è trascrivere ciò che vede. Rammento bene? Se lei ora fosse un romanziere della buona vecchia scuola, avrebbe un eccellente soggetto: la vita di Arnold. Lei sa che a Montecarlo viveva, con Erna, di quotidiane vincite al gioco. Non è abbastanza romanzesco? E ora, aspetti! Quella furbona di Erna (anche lei, mio caro, ci era cascato a suo tempo, sì, anche lei), da Nizza, dove fa la conoscenza di un cinematografaro americano, riesce ad arrivare a Hollywood. Probabilmente lei ha già visto il suo ultimo film. Un ruolo eccellente. Ecco finalmente la brava attrice senza ombra di talento. Il giorno in cui sua moglie parte da Montecarlo, Arnold comincia a perdere. Deve vivere. Ma che cosa ha imparato a fare? Suo padre lo ha allevato perché diventasse un genio, come mio padre ha fatto con me - ma a me non ha nuociuto, perché io sono comunque inadatto alla vita. Un solo mestiere Arnold ha imparato grazie a suo padre: suona, come anche lei sa, il violino e il pianoforte. Che cosa si fa in questo caso? Forse lei ricorda ancora come Arnold suonava? Non un artista baciato dalla grazia, certamente! Però “va dritto al cuore”, avrebbe detto il vecchio Zipper. Forse sarebbe proprio dovuto diventare un musicista. Si ricorda che magnifico angolista era Arnold? Come se ne stava sempre seduto al nostro tavolo senza parlare? Be', questo è secondario, veniamo al suo romanzo.

«Arnold finì dunque in un caffè-concerto, c'era bisogno non di un pianista, ma di un primo violino. Ogni sera un assolo, con accompagnamento di pianoforte. L'*Ave Maria* o qualcosa del genere. Lei le conosce, quelle pause di raccoglimento, quando la gente di mondo assume un'aria imbarazzata e i piccoli borghesi un'espressione raccolta. Ha mai notato come la gente centellina il caffè durante un assolo? Poi qualcuno applaude e, con disappunto della gente di mondo, chiede il bis. Il violinista fa un inchino. Lui non suona più. Non lo pagano per due assoli. Ma il direttore d'orchestra fa un cenno. Allora il violinista si alza e ricomincia. E dopo il bis nessuno applaude più. Perfino per il piccolo borghese è troppo. Così il solista si rimette a sedere, un po' abbacchiato.

«Un solista così era, dunque, Zipper.

«Ma la storia si fa ancora più romanzesca. - Venga, dobbiamo bere un caffè, non posso più parlare tanto. Il vecchio Johann, il cameriere, è andato in ferie, per la prima volta in quarant'anni. Quindi non mi fanno credito. Ma

tanto offre lei».

Al caffè P. seguì a raccontare:

«Una sera il famoso clown Lock capita in quel caffè di Nizza, proprio al momento dell'assolo. Nell'intervallo va da Arnold e lo scrittura come partner. Così Arnold è un autentico suonatore. Non sapevo mai dove collocare la sua faccia. Adesso lo so: il suo posto è senz'altro in un teatro di varietà».

P. estrasse il portafoglio e ne tirò fuori una fotografia. Era Arnold. Portava calzoncini alla zuava, una giacchetta striminzita, e una bombetta di colore chiaro con la fascia larga.

«Un autentico Habig!» esclamai.

«Oh, lo guardi!» proseguì P. «Guardi questa faccia! È una faccia che ha incassato migliaia di schiaffi. Ha la tristezza di un cane bastonato. È così triste perché non può raccontare quanto è triste. Cerchi di figurarsi la sua entrata in scena. Lui arriva sul palcoscenico, ignaro di tutto, non sa che in platea c'è il pubblico. È un idiota, ha l'aria di uno al quale basti aver da mangiare e da bere per essere giulivo. Vuole suonare un pezzo con il suo violino. Ma appena sta per cominciare, arriva un altro clown, uno sicuro del fatto suo, anche lui un buffone, ma un buffone che ha delle ambizioni, un buffone che sa già che esistono un pubblico, un impresario, un *cachet*. Questo buffone furbo assesta al nostro Arnold uno schiaffo. Arnold aveva dato solo due arcate, ma quelle due note che riesce ancora a mandar fuori prima che l'altro si accorga di lui sono così limpide, così celestiali, che a ogni spettatore rincresce che Arnold non continui a suonare. Conosce questa scenetta? Naturalmente. L'ha già veduta altre volte, e adesso sa che il talento musicale di Arnold basta appunto per suonare quelle due note in modo celestiale.

«Ecco il romanzo!».

«Io non ci vedo niente di romanzesco» dissi. «Anche se scrivessi la vita di Arnold, non sarebbe un romanzo in questo senso. Fra l'altro devo muoverle il rimprovero che la sua conclusione mi sembra un tantino forzata. Io lascerei Arnold a fare il violino solista in quel caffè. Del resto io non potrei trattare di lui tenendolo separato da suo padre».

«In questo ha ragione!» esclamò P. «I due Zipper vanno presi insieme. Consideri quel padre. È lui il responsabile dell'infelicità di Arnold, ammesso che Arnold sia ancora infelice. (Ma questo sarebbe secondario). Tutti i nostri padri sono responsabili della nostra infelicità. Sono i padri della generazione che ha fatto la guerra. Loro hanno dato le catene d'oro, le fedeli nuziali in cambio di ferro. Ah, che patrioti erano! Niente è rincresciuto a mio padre quanto la mia malattia, che mi ha impedito di andare in guerra. Ci ripensi un momento: chi ha protestato davanti all'ambasciata serba nell'estate del 1914: noi o i nostri padri? Chi ha «accerchiato» il nemico? - standosene al circolo, beninteso? Di pomeriggio, mentre si giocava a "sessantasei"? Lei è stato caricato su un carro bestiame, e suo padre ha detto a sua madre: "Mica tutte le pallottole fanno centro". E quando anche suo padre è stato richiamato, al massimo ha fatto la guardia a un ponte dalle parti di Floridsdorf.

«Ci ripensi un momento: voi siete ritornati, la più disgraziata fra tutte le generazioni dell'età moderna. Che cosa era successo? Suo padre ha avuto il tempo di generare altri figli con le ragazze che in realtà erano destinate a lei. Voi eravate appena tornati a casa, e già i padri sedevano di nuovo là

dove avevano cominciato la guerra. Facevano i giornali, l'opinione pubblica, i trattati di pace, la politica. Voi, i giovani, eravate mille volte più assennati, ma eravate stanchi, mezzi morti, dovevate riposarvi. Non avevate nulla di cui vivere. Che foste caduti in battaglia o foste ritornati non faceva differenza. E *dove* eravate ritornati? - Nelle vostre case paterne!

«Pensi a quelle orripilanti case paterne! Ha mai visto la biblioteca degli Zipper? Io ho giocato spesso con quei volumi. C'erano tre annate di "Tempo moderno" sontuosamente rilegate, il *Libro del ragazzo tedesco, Il trombettiere di Säckingen* - che letteratura! Si ricorda il canterano? In casa mia ne abbiamo uno simile. Quando sono a un metro di distanza, temo già i suoi spigoli. Che mobili micidiali! E il tintinnante lampadario con le lampadine elettriche sopra le candele fatte di porcellana, ma a tortiglioni come fossero di cera! Quei calendari che a ogni nuovo anno venivano appesi di fronte alla scrivania! E quei giornali in abbonamento, con i loro editoriali. Ancora oggi mio padre non può addormentarsi se non sa che cosa ha detto... "lui". "Lui" è il Lui assoluto, quello che sta dietro l'editoriale. "Lui" è là dove si sa tutto, "Lui", in fondo, è né più né meno di uno stolto piccolo borghese come il suo lettore.

«Arnold è il classico giovane della generazione della guerra. (Venga, camminiamo un poco)».

Tornammo nel parco. P. parlò a lungo. Cercava di attribuire l'apatia di Arnold, la sua tristezza, la sua indecisione, la sua debolezza, la sua incapacità di critica, all'educazione e alla guerra.

Il sole era molto alto, le bambinaie si preparavano ad andare a casa, si avvicinava mezzogiorno. Ascoltavo con quale inesorabilità P. sapeva spiegare gli uomini alla luce del loro tempo. A questa perentorietà egli aveva forse diritto più di me, più di chiunque altro, perché era un moribondo. In ogni momento doveva aver pronto un giudizio su qualsiasi fenomeno, quel giorno stesso, di ora in ora aspettava la morte.

Non lo contraddissi, non gli diedi ragione. Dissi soltanto:

«Se avessi avuto un padre, non gli avrei mosso rimproveri». In piccolissima parte, del resto, il vecchio Zipper era mio padre. «Lei si colloca talmente al di sopra degli uomini che ne vede solo il nero o il bianco, la colpa o l'innocenza. Lei giudica come un dio e come un giudice: secondo le intenzioni e secondo le azioni. Noi invece, noi che siamo stati in guerra, giudichiamo secondo la stoffa di cui gli uomini sono fatti.

«Non eravamo solo stanchi e mezzi morti, quando siamo ritornati, eravamo anche indifferenti. Lo siamo ancora. Non abbiamo *perdonato* ai nostri padri, così come non *perdoniamo* alle generazioni più giovani, che ci spingono via prima ancora che noi abbiamo ottenuto il nostro posto. Noi non perdoniamo: dimentichiamo. O meglio ancora: noi non dimentichiamo: *non vediamo affatto. Non facciamo caso. Ci è indifferente.* Il destino degli uomini, del paese, del mondo, che cosa ce ne importa? Noi non facciamo rivoluzioni, opponiamo resistenza passiva. Non ci indigniamo, non accusiamo, non difendiamo, non aspettiamo proprio nulla, non temiamo proprio nulla - che non moriamo di nostra spontanea volontà, è la sola cosa. Sappiamo che verrà ancora una volta una generazione che sarà come quella dei nostri padri. Ci sarà ancora una volta la guerra. Noi stiamo a guardare il ridicolo atteggiamento di quelli che - come lei - soffrono dello squallore del mondo, di quelli che non sono stati in guerra, e dei giovani che soffrono della volontà di migliorare le cose, di cambiarle. Se lo scetticismo non

presupponesse anch'esso una partecipazione, avrei detto: siamo degli scettici. Ma noi non partecipiamo affatto. *Lei* deride il pathos. Ma *noi* non crediamo neppure nella battuta spiritosa. *Lei* odia la reazione. Noi dubitiamo anche dei risultati della rivoluzione. Che cosa vuol farci? - *Noi siamo ritornati per sbaglio*».

P. taceva.

Io osservavo i bambini che, tutti eccitati, raccoglievano i loro giocattoli: non volevano dimenticare nulla, ciascuno, inesorabile, strappava al compagno di giochi ciò che gli apparteneva. Ma la verde pace del mezzogiorno nel parco, i miti visi biondi delle bambinaie e il canto profondo delle campane mi riconciliavano con tutto ciò che esisteva - anche con gli infelici istinti dei piccoli e con l'ottusità dei vecchi.

Perfino le mosche ronzavano, quasi volessero imitare le campane...

LETTERA DELL'AUTORE AD ARNOLD ZIPPER

Caro Arnold,

forse, anzi probabilmente, questa mia modesta cronaca della modesta vita di tuo Padre e tua ti capiterà tra le mani. Può darsi che tu abbia rinunciato a rimetterti in rapporto epistolare con me, e che tu abbia cominciato la tua nuova esistenza con la decisione, probabilmente giustificata, di non rivangare più il passato. Allora questa lettera, che ora ti scrivo, sarebbe il solo segno della mia amicizia che avrai ricevuto dopo tanto tempo, e il segno di un'amicizia che la presente cronaca non ha affatto spento o anche solo attenuato. Perché quest'ultima, come puoi vedere dopo aver letto tutto, non esaurisce la nostra amicizia, così come non esaurisce il tuo destino. Anzi, non appena ho messo l'ultimo punto fermo in fondo a quel che ho scritto, mi è sembrato di aver riferito di te non già troppo, ma piuttosto troppo poco. La ragione di ciò mi sembra risiedere appunto nel fatto che tra te e me io non vedo la distanza che c'era tra tuo Padre e me. Forse avevo anche il timore, in certa misura giustificato, che, se avessi voluto scrivere di più su di te, avrei dovuto accennare pure ad alcune cose non irrilevanti su me stesso - e questo avrebbe potuto far saltare la cornice di quel che era il mio compito. Ritrarti con quella chiarezza che deriva solo dalla distanza, come ho già detto, non mi è stato possibile. Tuttavia la vita di tuo Padre mi sembrava così necessariamente legata alla tua che, se avessi voluto eliminare te, avrei dovuto tacere molte cose. E in uno scrittore, là dove tace, comincia già la menzogna.

Tutto questo dovevo dirtelo direttamente, in un certo senso in faccia, anche se c'è pur sempre il rischio che questa lettera non ti giunga mai. Sentivo la necessità di scusarmi con te, non perché ho preso a soggetto del mio libro la tua vita, ma al contrario: perché potrei aver riferito di te troppo poco. Tu sei una di quelle persone alle quali non occorre spiegare in che cosa consista la differenza tra l'indiscrezione e la rappresentazione a fini esemplari. So già dunque che tu, lungi dall'arrabbiarti per questo libro, te ne rallegrerai nella misura in cui il mio tentativo ti apparirà riuscito: il tentativo di rappresentare, attraverso due persone, le differenze e le rassomiglianze tra due generazioni in modo tale che quella rappresentazione non possa più esser vista come la cronaca privata di due vite private. Se infatti l'individualità di tuo Padre fu così forte e, si può dire, anche così bizzarra, a maggior ragione la sua figura fu tipica della generazione dei nostri padri, e io ho la speranza che più d'uno tra i miei lettori della nostra età riconoscerà nel signor Zipper, perlomeno in molti dei suoi tratti peculiari, il proprio padre, così come lui stesso si deve riconoscere in te, come io stesso credo di riconoscermi in te. Sì, ti confesso che a volte mi sembra che io potrei essere te, e stare io su quel palcoscenico del varietà a fare quei vani tentativi di cominciare a suonare il mio violino. Forse, così penso, in questo modo di prodursi impedito dalla stessa regia, che suscita l'ilarità del pubblico, l'infelice rapporto che ho io con quest'ultimo verrebbe in luce meglio che non attraverso le faticose parole con cui cerco invano di farmi capire, come tu cerchi invano di suonare. La tua professione ha una

simbologia più grossolana, ma in compenso anche più evidente. Simboleggia bene la nostra generazione di reduci, alla quale si impedisce di rappresentare la propria parte: sulla scena, nell'azione, con un violino. Noi non riusciremo mai a farci capire, mio caro Arnold, come ancora tuo Padre ha potuto. Siamo decimati. Siamo troppo pochi. Troppo pochi per questo mondo nel quale solo il peso puramente fisico della massa riesce a sfondare, e non l'energia spirituale di un singolo.

Tuttavia mi felicito con te per la tua nuova professione. Continua pure a tentare invano di suonare, così come io non smetterò di scrivere invano. «Invano», cioè: apparentemente invano. Perché, come tu stesso sai, c'è chissà dove una regione nella quale rimangono segnate le tracce della parte che abbiamo recitato, tracce illeggibili, ma in una loro strana maniera efficaci, se non ora, fra anni, e se non fra anni, fra migliaia di anni. Probabilmente non si saprà se ero io che scrivevo e tu che suonavisti o viceversa. Ma nel contenuto spirituale dell'atmosfera, che è maggiore del suo contenuto di elettricità, aleggerà un'eco lontana di quell'unica nota del tuo violino, accanto all'eco altrettanto lontana di un pensiero che una volta ho potuto mettere sulla carta. E, sicuramente, l'infelice anelito di tutta la nostra generazione rimarrà immortale, così come è rimasto inappagato.

Ti saluto con antica amicizia,

Joseph Roth

1

Forma di teatro in miniatura diffusa all'inizio del XX secolo. Gli attori recitavano dietro il palcoscenico e un sistema di specchi li rifletteva, fortemente rimpiccioliti, su un palcoscenico in miniatura, facendoli apparire simili, appunto, a figurine di Tanagra [*N.d.T.*].

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
ZIPPER E SUO PADRE	5
I	7
II	9
III	13
IV	17
V	20
VI	22
VII	24
VIII	30
IX	34
X	37
XI	44
XII	50
XIII	55
XIV	60
XV	63
XVI	67
XVII	70
XVIII	74
XIX	76
XX	79
XXI	81
Lettera dell'autore ad Arnold Zipper	86